# DELL'ORIGINE, PROGRESSI E STATO ATTUALE

### DI OGNI

# LETTERATURA

### DI GIOVANNI ANDRES

*TOMO TERZO PARTE I.*





ROMA

*M. DCCC. VIII.*

PRESSO CARLO MORDACCHINI E COMPAGNO

CON APPROVAZIONE

# INDICE DE' CAPITOLI

## DEL TOMO TERZO

CAP. I.

CAP. VI.



CAP. VII.

IMPRIMATUR

Si videbitur Reverendissimo Patri Sacri Palatii Apostolici Magistro.

*Benedictus Fenaja Patriarch. Constant. Vicesg.*

---

IMPRIMATUR

Fr. Joan. Baptista Chiesa O. P. Sac. Rit. Congreg. Consultor, Cathedraticus Casanatens. ac S. P. A. Magist. Soc.

# DELL'ORIGINE, DE' PROGRESSI

## E DELLO STATO ATTUALE

# DI OGNI ELOQUENZA

## CAPITOLO I.

### *Dell' Eloquenza in generale.*

Se noi vorremo ritrovare vera eloquenza, che meriti in realtà questo nome, non altrove dovremo ricercarla che nella Grecia, dove tutti i pregi della lingua furono largamente dispensati dalle benigne muse. Il *Cresollio* vuole scherzare, io credo (*a*), quando appoggiandosi ai testimonj di *Omero* e di *Platone*, ripete dallo stesso Giove l'origine dell'arte rettorica, facendo di *Minosse*, uditore del gran Dio, uno scolare, della grotta una scuola, e di Giove un sofista o maestro di quell' arte; e quando coll'autorità di san *Basilio* e del *Nazianzeno* ascende fino alla creazione del mondo, e ritrovala nel serpente, che coll' artifiziosa sua eloquenza sedusse *Eva*, e recò a tutto l' uman genere sì gran nocumento. L' arte dell' eloquenza riconosce un principio assai più recente. Per quanto vero sia che gl' istitutori della vita socievole, i fondatori delle città, e gli autori delle leggi e dei governi civili dovettero, come osserva *Tullio* (*b*), ricorrere alle armi dell'eloquenza per riuscire felicemente nei loro progetti; quantunque negl'incivili governi frequenti sieno state le occasioni di parlare al po-

1 Origine dell'eloquenza.



(*a*) Theat. rhet. lib. I. c. IV.

(*b*) De Orat. lib. I. VIII.

polo ed al monarca, di spiegare in pubblici consigli i proprj sentimenti, di adempiere ambasciate, e di fare uso in varie maniere dell' eloquenza; comecchè nei sacri libri e nei profani, alcuni antichi personaggi si vedano commendati come valenti nell'arte del parlare, e nelle sacre scritture s'incontrino alcuni tratti eccellenti degni di esser presi a modelli dagli stessi gentili scrittori; tutto questo non basta per richiamare a sì alti principj l'origine dell' eloquenza. Per possedere un arte dell' eloquenza non basta qualunque principio della facoltà di parlare; ci vuole un attenta riflessione su gli effetti delle nostre e delle altrui parlate, ci vuole una seria e replicata osservazione. *Initium dicendi*, dice *Quintiliano* (a), *dedit natura, initium artis observatio*. E quest'arte certo vanamente cercherebbesi nelle antiche nazioni, nei popoli ancor nascenti, nei secoli rozzi ed impuliti, mentre vedesi soltanto nella Grecia; e nè anche in questa può ascendere ad una molto rimota antichità. *Tullio* non la sa riconoscere che nei tempi assai posteriori, nè trova prima di *Pericle* scritto alcuno che abbia qualche ornamento dell' arte dell'eloquenza, o possa parere di uomo eloquente e di vero oratore. Noi ascenderemo alquanto più alto, e ripeteremo da più lontano l'origine di quest'arte. L'*Hardion* in molte dissertazioni, riportate negli atti dell'accademia d'iscrizioni e belle lettere, esamina eruditamente l'origine ed i progressi dell'eloquenza presso i Greci, e la fa ascendere ai tempi antichissimi, volendo che prima della guerra di Troja fosse già non sol nata, ma ridotta a gran perfezione. Ma siccome il medesimo *Hardion* mostra (b), che quell'eloquenza era tutta poetica, e che l'arte di parlare che gli antichi studiavano, si riduceva probabilmente all' arte di verseggiare; noi, che avendo prima parlato della poesia, ora ristringiamo l'appellazione di eloquenza alla prosa, non possiamo dare a

(a) Lib. III. c. II.

(b) Diss. III.

quest' arte tant' antichità. Dal sesto secolo avanti l'era cristiana, e dopo la L. olimpiade si può prendere il principio di tale eloquenza. Infatti *Strabone*, che sembra avere preceduto l'*Hardion* nell' esaminare questa materia, dice (*a*) che prima comparve alla luce l' apparato poetico, ma che dapoi *Cadmo*, *Ferecide* ed *Ecateo* si dettero a scrivere, lasciando il metro e ritenendo le altre parti poetiche. E *Plinio* parimente (*b*), dando ai poemi un antichissima origine, da *Ferecide* particolarmente deriva la gloria di aver tentato di scrivere in prosa, o di avere, com' ei dice, istituita l' orazione prosaica, siccome a *Cadmo* rende il merito dell' invenzione di scrivere nel medesimo stile la storia: *Prosam orationem condere Phereeydes Syrius instituit*, *Cyri regis aetate*; *historiam Cadmus Milesius*. Di *Ferecide* lungamente ragiona l'*Heinio* nell'accademia di Berlino (*c*), e ne fissa la nascita all'olimpiade XLV., cioè dire circa 580. anni avanti l' era cristiana. Questo *Ferecide*, avendo frequentate le terre dei Tirj e dei Fenicj, e veduti i loro libri, che senza legarsi a metro, nè a sillabiche misure con libero e sciolto stile storiche e filosofiche materie trattavano, tentò anch'egli di seguire questa via, e rompendo i poetici ceppi, con cui i Greci antecessori avevano fin allora camminato, si diede ad esporre in istile prosaico alcuni filosofici argomenti che volle illustrare, e introdusse nei greci scritti la prosa non conosciuta dai suoi nazionali. Verso quei tempi medesimi *Cadmo* di Mileto, colla vicinanza forse e coll' esempio degli Asiatici, pensò di usare della medesima libertà per iscrivere storie, e fu il primo a nostra notizia, che greche storie formasse, o almeno il primo che le scrivesse senza il legame del metro. Al medesimo tempo pure *Solone*, acceso di ardore del bene della patria, in versi ed in prosa fece in Atene

2 Primi scrittori di prosa.



(*a*) Lib. I.
(*b*) Lib. VIII. cap. LVI.
(*c*) Tom. III.

uso dell' eloquenza per eccitare il popolo a seguire le utilissime sue mire ed abbracciare la propria felicità, e fu in questa guisa il primo, al dire di *Tullio* (a), che ottenesse l' onore dell' eloquenza oratoria. Allora dunque ampliaronsi i confini dell'eloquenza, e divisa questa dalla poesia, e formatosi un artifizioso e grato linguaggio senza l'ajuto del metro, viddesi al tempo di *Ciro* verso l' olimpiade L. nascere dal filosofo *Ferecide*, dall'oratore *Solone*, e dallo storico *Cadmo* la vera arte dell' eloquenza. Gli storici *Eugeone*, *Deioco*, *Eudemo*, *Democle*, *Ecateo*, *Acusilao* e varj altri, seguendo l' esempio di *Cadmo*, abbandonarono il metro, e si volsero ad una più sciolta e libera orazione. Dietro a *Solone* diedesi *Pisistrato* ad arringare il popolo ateniese, e in lui si vidde, secondo il testimonio di *Tullio*, maggiore studio in questo genere e forza maggiore. *Clistene*, *Temistocle*, *Cleone* e quanti volevano regolare gli affari della repubblica, si valsero delle armi medesime per assoggettare il popolo ai loro sentimenti: e venendo poi *Pericle* animato da una naturale facondia, ed istruito da *Anassagora*, e dai più valenti professori nella filosofia e in tutte le belle arti, fece per la prima volta sentire un oratore quasi perfetto, e fermò veramente in Atene il soglio dell'eloquenza oratoria. Intanto i filosofi, i quali erano stati più tenaci a conservare il metro nei loro scritti, l'abbandonarono finalmente; ed i pitagorici, secondo il testimonio di *Dionigi* di Alicarnasso (b), usarono di un orazione pomposa e magnifica, che si accostava alla poesia; e *Democrito* ed altri filosofi abbracciarono anch'essi la prosa, apportando sempre maggiori ornamenti e ricchezze all'eloquenza. *Zenone* eleate contemporaneo di *Pericle*, amante della disputa e della filosofica contesa, pensò di trattare per via di dialoghi le questioni, introducendo questa nuova maniera di eloquenza, la quale poi ab-

(a) De cl. or. X.

(b) De vet. script. cens.

bracciata da *Socrate* fu grandemente coltivata dai più illustri filosofi. Così l'eloquenza nelle mani degli attenti e studiosi Greci dilatavasi continuamente in nuovi rami, e veniva ognor ricevendo maggiore accrescimento. Al principio imparavasi soltanto colla meditazione e coll'esercizio del dire; ma non si conteneva in certi e stabiliti precetti, non era per anco ridotta ad arte. *Aristotele*, e dietro a lui *Tullio* (a) e *Quintiliano* (b) fanno nascere l'arte rettorica nella Sicilia, quando scacciati i tiranni, volendo i particolari ripetere in giudizio le loro proprietà, ebbero d'uopo di ricorrere all'eloquenza; e dicono che i primi a scrivere precetti di tale arte sono stati *Corace* e *Tisia*. Questi due Siciliani saranno stati i primi scrittori dell'arte oratoria; ma prima di essi giravano già per la Grecia non pochi, che facevano professione d'insegnarla.

La Grecia era piena di rapsodisti e di sofisti i quali, intieramente dedicati all'esercizio della lingua, erano considerati come maestri dell'eloquenza. L'*Hardion* (c) crede che i medesimi o certo assai somiglianti fossero i rapsodisti ed i sofisti, e che gli uni e gli altri s'impiegassero in esporre ed illustrare alcuni passi dei poeti. Che questo fosse lo studio e l'occupazione dei rapsodisti, assai chiaramente lo dimostra *Platone* nell'*Ione*. Un rapsodista doveva intimamente penetrare ne' sentimenti dei poeti, e recitando e cantando e commentando ed in varie guise spiegando i versi, dal popolo o da alcun particolare richiesti, far entrare gli uditori nella mente e nella dottrina del poeta, i cui versi cantava. *Socrate* presso *Platone* loda scherzando quest' arte, perchè obbligava i professori ad ornare il corpo, e comparire belli, a versare sempre intorno ai poeti, singolarmente ad *Omero*, e ad apprenderne non solo i versi e le parole, ma i pensieri altresì ed i sentimenti. E siccome a questo fine dovevano i rapsodisti avere piena la men- 3 Rapsodisti.

(a) De cl. or. X.
(b) Lib. II. tom. 1.
(c) Diss. V.

te e la lingua di concetti, d'immagini, di espressioni, di frasi e di parole dei poeti, e spiegarne ad altri la forza e l'energia, così potevano dare lezioni di eloquenza; e chi desiderava d'imparare l'arte di ben parlare procurava istruirsi nelle riflessioni e nei precetti di quei maestri formati su l'esempio dei celebrati poeti. Chi fossero i rapsodisti più illustri sembra abbastanza indicarlo *Ione*, quando distintamente commenda *Metrodoro* lampsaceno, *Stesimbroto* tasio e *Glaucone*. Questi infatti non erano rapsodisti volgari o triviali ciarlatani, che trattenessero soltanto il popolo con piacevoli canzoni e con vane parole; ma erano persone erudite, che potevano dare lumi ai filosofi, e lasciare scritti da giovare alla dotta posterità. Di *Metrodoro* lampsaceno ci narra *Diogene Laerzio* (*a*) sul testimonio di *Favorino*, che fu amico e familiare di *Anassagora*, che studiò i poemi di *Omero* singolarmente per riguardo alle cose fisiche ed alla cognizione della natura, e che molto contribuì ad indurre *Anassagora* a credere detti poemi composti per la virtù e la giustizia. *Stesimbroto* e *Glaucone* avranno parimente impiegati i loro studj nella piena intelligenza di *Omero*; poichè come i più rinomati in questa parte vengono citati da *Ione*. Ma *Stesimbroto* sembra inoltre essersi occupato eziandio in illustrare la storia, da che spesse volte si vede citato da *Plutarco* e da *Ateneo* per testimonio di alcuni fatti di *Pericle* e di *Temistocle*. Di *Glaucone* poi ci dà notizia *Aristotele* (*b*), quando fra quanti trattarono del recitare poetico nomina segnatamente *Glaucone*, siccome colui che in tale argomento si distingue singolarmente. Tutto ciò fa vedere abbastanza che i rapsodisti, cantando e spiegando i passi de' poeti, distendevano ad altre materie la loro erudizione, e che facendo delle opere poetiche la base dei loro studj, potevano avere campo di farsi maestri di eloquenza e di ogni altra facoltà.

(*a*) In Anaxagora.

(*b*) Lib. III. cap. I.

Più nobile era stata nella Grecia l'origine dei sofisti, che pochi anni dapoi divenne sì spregevole e vile. Questi al principio, come ci racconta *Plutarco* (a), formavano da se una classe distinta dagli oratori e dai fisici, professando la sapienza, o la scienza politica, e del governo. Gli Ateniesi tenevano in tanta stima e venerazione i sofisti, che chiamavano felici coloro i quali avessero la sorte di essere ricevuti alle loro conferenze, come sappiamo da *Isocrate* (b). *Solone*, dice il medesimo *Isocrate*, fu il primo cittadino ateniese che avesse il nome di sofista, e *Solone* fu innalzato dagli Ateniesi a governatore e capo della città. Da *Solone* parimente ripete *Plutarco* (c) l'origine dei sofisti; ma soggiunge, che questi in seguito mischiarono la sapienza coll'arte del litigio, e senza prender parte negli affari politici, ristrinsero alle contese giudiziali le loro meditazioni. Il principale impiego ed il primario oggetto dei sofisti era d'insegnare l'eloquenza, come spesse volte lo dice nei *Dialoghi Platone*; e questo impiego produceva onori grandi e somme immense ai sofisti, e li metteva nella maggiore opulenza. Quante ricchezze non guadagnò in questa professione il celebre *Gorgia* leontino? *Protagora* volle assicurarsi un prezzo superiore alle sue fatiche, e fu il primo che esigesse mercede per le sue lezioni, non domandando meno di cento mine; e così, oltre il riguardevole guadagno di ricche somme, otteneva il vantaggio di rendere più rispettabile la sua dottrina. *Isocrate* nell'orazione contro i sofisti mette in derisione l'insolenza di tali uomini, i quali facendo orazioni peggiori di quelle che all'improvviso dicono molti ignoranti, pur si vantavano di formare i loro discepoli oratori perfetti. La vanità e petulanza dei sofisti, e l'eccessiva lor folla li resero talmente dispregevoli ed odiosi, che molti cercavano altri nomi, onde nascondere la loro professione; e musici e poeti e gi- 4 Sofisti.

(a) In Themist.
(b) De Permut.
(c) In Themist.

mnastici, e tutt'altro che sofisti volevano comparire. Così infatti lo accenna *Platone* (a), e così espressamente lo dice *Plutarco* (b) di *Damone* maestro ed amico di *Pericle*, il quale essendo realmente sofista sfuggiva sotto il titolo di musico la vergogna di tale professione. Strana gente debbono sembrarci i sofisti, vedendoli or onorati dal popolo e rispettati da alcuni dotti, or biasimati e derisi da altri, e sempre ascoltati e cercati da tutti. Chi legge nelle antiche storie, che *Gorgia* sofista per la sua singolare facondia fu eletto ambasciadore dai Leontini; che giunto nella Grecia trasse dietro di se tutti i popoli, che una sola volta l'avevano udito; che *Pericle* ed i Greci più rinomati cercarono avidamente la sua istruzione; che la Grecia tutta gli fece onori quasi divini, quali non mai ottennero i più chiari oratori, nè i più illustri capitani; chi vede in *Laerzio* ed in altri antichi encomiato, onorato ed arricchito dai Greci *Protagora*; chi osserva *Prodico*, *Trasimaco*, *Polo* ed alcuni altri rinomati sofisti chiamare a se per la fama della loro eloquenza i più studiosi e sensati Greci, durerà fatica a persuadersi, che questi in realtà sieno quel *Gorgia*, quel *Protagora*, quei sofisti medesimi tanto dileggiati e derisi da *Platone*, da *Isocrate* e da altri, e sì dimenticati dalla posterità a confronto de' veri oratori. Io non voglio entrare in odiosi paragoni; ma credo che, se prenderemo con qualche attenzione l'esame dei nostri tempi, se osserveremo gli onori efimeri goduti da alcuni scrittori, e poeti, ed oratori, se rifletteremo sul genio del popolo, comprendendo in questo eziandio i signori grandi, e non pochi letterati, non ci farà maraviglia quest' apparente contraddizione.

5 Progressi, e decadenza della greca eloquenza.

Intanto gli onori e gli emolumenti largamente conceduti ai sofisti, e la frequenza e celebrità delle loro scuole e delle lezioni di rettorica, erano a molti di non lieve stimolo ad abbracciare lo studio dell'eloquenza, e gli eccitavano vivamente

(a) In Protagora. (b) In Pericle.

alla maggior coltura di quella facoltà. Allora infatti fiorirono i famosi oratori della Grecia; allora gli storici ornarono le loro narrazioni di tutte le bellezze di una limata orazione; allora i più celebri filosofi fecero gustare la serietà della loro dottrina colle soavi grazie dello stile; allora i medici, gli architetti, i musici, i pittori e tutti gli altri professori seppero scrivere della loro arte con precisione, chiarezza, eleganza e forza, e mostrarsi veramente eloquenti; allora uscirono alla luce molti scritti di arte rettorica; allora in somma si vidde regnare in tutte le sue provincie la greca eloquenza. La ricercata concinnità dei periodi, e gli affettati vezzi delle studiate orazioni di *Gorgia* e dei sofisti avevano tolto l'aspro ed incolto della prosa dei primi scrittori; gli oratori, i filosofi, e gli storici posteriori, che poterono profittare dell'esempio e della dottrina di quei pregiati maestri, presero da essi lo studio della scelta collocazione delle parole, e dell' armonìa e sonorità dei periodi; ma ne fecero miglior uso, ed avendo vere e sode materie in cui occupare il loro ingegno, non si curarono d' imitare l' affettata lisciatura, e le false bellezze dei vani discorsi dei sofisti, ed abbandonando l'effeminata e minuta attillatura della loro orazione, formarono uno stile leggiadro e maschio, maestoso ed ornato, semplice e nobile, naturale e sublime. Così dai sofisti, tanto disprezzati dai posteriori oratori e filosofi, da *Protagora*, da *Gorgia*, da *Prodico* e da altri simili maestri, messi in ridicolo da *Platone*, si può in qualche modo ripetere l' origine di quella eloquenza che tanto onore recò agli oratori e ai filosofi, allo stesso *Platone*, ed a tutta la Grecia. La greca eloquenza non ebbe sì durevole consistenza, nè potè contare sì varj e differenti periodi come la greca poesia. Nacque, si può dire così, quando erano già passate le tre più gloriose età della poesia, sparse tosto il più luminoso suo splendore, e cominciò poi a mancare prima dello

spuntare della greca *plejade*, e dei greci bucolici, e dell'ultima onorevol' epoca della greca poesia. Dal tempo della guerra del Peloponneso, fino alla morte di *Alessandro* fiorì la greca eloquenza; ma in quel breve tempo venne a sì gran perfezione, che forse si può chiamare nel suo genere più compiuta e perfetta che la stessa poesia. Chiniamo il capo colla più ossequiosa venerazione al rispettabile padre *Omero*; ma se vorremo ridurre nella più esatta giustezza la poesia epica, e l'eloquenza oratoria, assai più dovremo discostarci dagli esempj di *Omero*, che da quelli di *Eschine* e di *Demostene*. Lodinsi pure *Sofocle* ed *Euripide*; ma *Senofonte* e *Platone* avranno certo uguale diritto a non inferiori elogi. *Lisia*, *Isocrate*, *Aristotele*, *Teofrasto* e tanti altri oratori, filosofi e storici hanno recata una tale varietà e finezza alla greca eloquenza, che possono sì giustamente prendersi per esemplari dagli scrittori prosaici le prose greche, come si propongono ai poeti le greche poesie. Ma la greca eloquenza non seppe mantenere lungo tempo il suo vigore, cominciò a cambiare di stile, e perdendo i sodi e maestosi ornamenti, oscurò il suo splendore, e vidde illanguidire la forza del suo potere: col regno di *Alessandro* cadde il regno dell' eloquenza. Quali poi sieno state le cagioni di questo decadimento; quale sia stato il nuovo gusto che lo produsse; a chi se ne debba attribuire l'introduzione, nol vedo ben discusso nè dagli antichi, nè dai moderni, e credo che possa ben meritare le diligenti nostre ricerche.

6 Cagioni della decadenza.

Per meglio seguire questa investigazione, d'uopo è riflettere che sebbene i poeti e gli storici cominciassero a scrivere nelle contrade dell'Asia, e sebbene l'arte rettorica avesse il suo nascimento nella Sicilia, pure la vera eloquenza non altrove prese vigore che in Atene, e tutti i celebrati oratori, e tutti gli eloquenti filosofi o nacquero o si allevarono in quella fortunata città. *Cicerone* osserva (*a*) che, nella Misia, nella Ca-

(*a*) Orat. VIII.

ria e nella Frigia, siccome in provincie rozze ed impulite, s'introdusse uno stile alle loro orecchie adattato, e un genere di dicitura grossolano e pesante; ed altrove (a) riprende generalmente negli Asiatici una eccessiva ridondanza di vane parole, ricercate soltanto a compimento del numero dell' orazione da loro seguito con tanto ardore, e nei Siciliani uno stile basso ed abbietto, per la spezzatura e per lo sminuzzamento de'periodi. Soli al suo sentimento gli Ateniesi godevano di un fino orecchio, giusto e sincero giudice della vera eloquenza. *Quintiliano*, trascorrendo i varj generi di stile, dice che gli Ateniesi, ripuliti e limati, niente soffrire potevano che fosse vano, ridondante e disdicevole alla più dilicata esattezza; ma gli Asiatici all'incontro, per la propria jattanza e gonfiezza, di una dicitura si dilettavano vuota ed ampollosa; e i Rodj, avendo da principio goduta l' istruzione dell'attico *Eschine*, e degenerando poi alquanto per la vicinanza dell'Asia, avevano un genere di stile che mischiava il sapore ateniese col pellegrino e straniero. Laonde d' uopo è confessare che Atene era da riguardarsi come la vera sede dell' eloquenza; e che mancando questa in Atene, mal poteva sostenersi negli altri popoli greci. Or in Atene la costituzione del governo, ed il fino gusto dei particolari aveva fatto regnare l' oratoria, e la coltura e finezza della lingua, e di tutte le arti liberali. Quindi, da *Solone* fino a *Demetrio Falereo*, non erano mancati agli Ateniesi eccellenti oratori, che spiegassero al popolo tutte le ricchezze della loro arte; ed i filosofi, che si formavano nelle scuole di Atene, univano alle scientifiche speculazioni gli ornamenti del-l' eloquenza. Ma dopo il regno di *Alessandro* il popolo ateniese cominciò a portare il giogo dei principi stranieri, ed a perdere la sua influenza negli affari politici, onde mancava agli oratori materia che accendesse il loro entusiasmo, e gli spro-



(a) LXIX.

nasse a coltivare i vezzi, e le attrattive dell'eloquenza. *Alessandro*, dice *Seneca* (a), tolse ad ogni città della Grecia ciò che aveva di meglio, la libertà ai Lacedemoni, l'eloquenza agli Ateniesi. *Quod cuique optimum est eripuit Alexander. Lacedaemona servire jubet, Athenas tacere.* L'estera dominazione or dei Macedoni, or degli Achei, e finalmente dei Romani introdusse non piccolo cambiamento nella lingua, nel gusto e nella dilicatezza degli Ateniesi, i quali coll impero di quelle genti riceverono altresì parte della loro barbarie. La dottrina degli Ateniesi si venne estinguendo affatto, e restò soltanto in Atene il domicilio degli studj, i quali abbandonati dai cittadini erano in balìa degli stranieri. *Athenis*, dice *Tullio* (b), *jamdiu doctrina ipsorum Atheniensium interiit, domicilium tantum in illa urbe remanet studiorum, quibus vacant cives, peregrini fruuntur, capti quodam modo nomine urbis, et auctoritate.* Questa affluenza dei forastieri, e la trascuratezza degli Ateniesi levò molto della finezza e purità della lingua, e nocque perciò all'eleganza dello stile, ed alla forza dell'eloquenza. Gli stessi studj filosofici, che si coltivavano a quei tempi, non poco contribuirono a tale decadimento. Perciocchè allora vissero *Zenone* ed *Epicuro*, e formarono le nuove sette di stoici e di epicurei; e questi nuovi filosofi, sì stoici, che epicurei, come spesse volte osserva *Cicerone*, per la loro dottrina, e pel loro metodo e costume poco erano opportuni ad ajutare la popolare eloquenza. Lamentasi *Dionigi d'Alicarnasso* (c) dei filosofi stoici, e singolarmente di *Crisippo*, i quali erano tanto rozzi ed incolti nella composizione delle parole, che gli veniva vergogna solo di dirlo; e quanto maggior cura prendevansi delle arti dialettiche, tanto più negligenza mostravano dell' armonia dell' orazione. Degli epicurei dice *Plutarco* (d) che, se qualche volta scrivevano della ret-

(a) Epist. XCIV.
(b) De Orat. III. XI.
(c) De com. comp.
(d) Adv. Colot.

torica, ciò era soltanto per esortare gli altri a non farne uso. Or essendo a quei tempi dominanti in Atene la filosofia stoica e l'epicurea, che poteva sperarsi se non un miserabile strazio della greca eloquenza?

7 Demetrio Falereo falsamente incolpato del corrompimento della greca eloquenza.

Ma quale fu la depravazione che seguì nella greca eloquenza? e chi se ne potrà dire il primo depravatore? *Tullio* incolpa *Demetrio Falereo* del corrompimento dell'oratoria per soverchia mollezza e soavità: *Hic primus*, dice (a), *inflexit orationem, et eam mollem teneramque reddidit; et suavis sicut fuit, videri maluit, quam gravis, sed suavitate ea, qua perfunderet animos, non qua perfringeret; et tantum ut memoriam concinnitatis suae, non ( quemadmodum de Pericle scripsit Eupolis ) cum delectatione aculeos etiam relinqueret in animis eorum, a quibus esset auditus.* Appoggiati al solo detto di *Tullio* attribuiscono i critici universalmente al *Falereo* la corruzione di ogni eloquenza, e lo fanno l'autore del pervertimento dell'antico stile dei greci scritti, ed introduttore del nuovo. Ma io dubito molto della verità di questa opinione, tuttochè sia appoggiata alla gravissima autorità del maestro della romana eloquenza, e voglio ardire di proporre agli eruditi leggitori alcune ragioni del mio dubbio, sperando che possano apportare qualche lume alla storia dei progressi della greca eloquenza. Sembrami che tre cose si richiedano per poter attribuire a *Demetrio* il corrompimento dell'eloquenza per soverchia mollezza e soavità, secondo il giudizio di *Cicerone*: D'uopo è che nei tempi anteriori a *Demetrio* non siasi adoperata una dicitura leccata e molle, onde addolcita fosse ed ammorbidita l'orazione; d'uopo è che *Demetrio* abbia usato tale maniera di dire, e sia egli stato il primo a metterla in voga; e d'uopo è finalmente che la depravazione seguita dopo *Demetrio* nella greca eloquenza sia da riporsi in tale mollezza e in tale ammorbidimento. Esaminiamo un poco questi

(a) De cl. Orat. IX.

punti, che ci faranno vedere i passi i quali venne seguendo l'eloquenza nella erudita Grecia, e ci daranno forse più giuste idee delle vicende della greca eloquenza, che non si hanno comunemente. I primi scrittori di prosa d'altro non si curavano che di esprimere in qualche maniera i proprj pensieri, senza rivolger la mente a dare lor qualche ornato. *Aristotele* nella *Rettorica* (a), e *Demetrio* nel libretto *Dell'Elocuzione*, dicono che gli antichi usavano di un orazione troppo sciolta e slegata, senza il giro e la rotondità del periodo, senz'abbellimento e senz' armonia, e ne recano ad esempio un frammento della storia di *Ecateo* milesio.

8 Stile leccato de'sofisti.

Vennero poi *Gorgia*, *Trasimaco*, *Polo* ed altri sofisti, e talmente caricarono la dizione di ricercati ornamenti, che niente acquistar poteva della forza e gravità oratoria, ma diveniva all' opposto alle persone di fino gusto ridicola e puerile.

9 Gorgia.

*Gorgia* è riputato dagli antichi l'inventore di questo stile, e della troppo studiata maniera del dire; gorgiani dicevansi i soverchi ornamenti, le figure leziose e le affettate espressioni; e tuttochè da gran tempo girassero per la Grecia i sofisti, *Gorgia* era chiamato il vero padre della sofistica, come lo era *Eschilo* della tragica. *Tullio* (b) ci racconta la cura grande che mostrava *Gorgia* nella scelta del suono e del numero delle parole, e quanto dilettavasi dell'antitesi e di altre figure. Riflette *Aristotele* (c), ch'essendo stati i poeti, com'era naturale, i primi ad animare ed ornare lo stile, ed avendo perciò acquistata non poca gloria, quindi la dizione poetica fu la prima a godere le approvazioni e gli applausi degli ascoltanti; e tale dice essere stata l' orazione di *Gorgia*. *Demetrio* riprende come vizioso lo stile di *Gorgia*, per essere soverchiamente periodico, e riporta ad esempio di prosa periodica e niente men numerosa che la poesia di *Omero*, i discorsi di *Gorgia* e d' *Isocrate*. Noi abbiamo alle ma-

(a) Lib. III. cap. XI. e altrove.
(b) Orat. XLIX. e L.
(c) Lib. III. c. II.

ni alcuni pezzi oratorj di *Gorgia*, onde poter ora da noi stessi formare il giudizio su l'eloquenza di quel celebrato padre dei sofisti; e possiamo francamente asserire, a fronte della contraria gravissima autorità del rispettabile *Cicerone*, che con poca verità vorrà incolparsi *Demetrio* di essere stato il primo a rompere ed affievolire l'orazione, quando tanto prima di lui si sentivano con romorosi applausi le deboli e puerili orazioni di *Gorgia*. I difetti dell'eloquenza gorgiana non perirono colla morte dell'autore, ma regnarono con onore nelle scuole dei più famosi sofisti. *Dionigi d'Alicarnasso* osserva, che non sol *Gorgia*, ma *Polo*, *Licinno* ed altri retori di quel tempo fecero smisurato uso di antitesi, di paranomasie e di altre figure dette da lui teatrali (*a*). Fuggivansi le parole popolari e comuni, e non si ricercavano che le disusate e poetiche: metafore, iperboli, figure e giuochi di spirito facevano le delizie dei professori della greca eloquenza; onde in vece di una sana dolcezza, che dilettasse e penetrasse gli animi dei dotti uditori, sentivasi uno stile melato, che infastidiva i sani palati. *Lisia*, al dire del suo panegirista *Dionigi d'Alicarnasso* (*b*), portò il vanto di correggere questi difetti dei suoi predecessori, e d'introdurre nelle orazioni una dicitura più opportuna, più soda, più degna dell'oratoria gravità. E forse *Tullio* a *Lisia* e agli altri oratori pose mente soltanto, e non ebbe in pensiero i sofisti, quando seguendo il corso della greca eloquenza attribuì a *Demetrio* l'origine del suo decadimento, e credè ch' egli fosse stato il primo a torcere ed affievolire la forza oratoria. Ma per quanto ristringer vogliasi il detto di *Tullio*, non posso acconsentire a riconoscervi una piena verità. Nemmeno i più celebrati oratori greci si possono dire affatto esenti da quella tenerezza e mollezza, e da quei dolci difetti, che riprende *Tullio* in *Demetrio*. Sia pur vero, che nè *Antifonte*, nè *Andocide*, nè *Lisia*, nè altri anteriori oratori non recasse-

(*a*) De Thuc. Hist. Jud. (*b*) In Lysia.

10 Isocrate. ro con istudiati lezj verun nocumento alla forza e gravità oratoria; ma come difendersi *Isocrate* da simil difetto! Noi volentieri tesseremo più avanti i ben meritati elogi all'eloquenza d'*Isocrate*; ma or tacer non possiamo al nostro proposito ciò che fu già da noi altrove (*a*) accennato, che per quanto elegante e colto oratore voglia riputarsi il celebre *Isocrate*, egli con più ragione che *Demetrio* potè dirsi il primo a indebolire l'eloquenza, e chiamarsi l'autore di quella dolcezza e soavità, che si vuole considerare come la corruttrice dell'eloquenza. Per quanto credasi *Demetrio* ricercato e lezioso, non parmi si possa immaginare orazione più tenera e molle che l'adoperata spesse volte da *Isocrate*. *Dionigi d'Alicarnasso* (*b*) ci presenta quest'oratore come estremamente occupato nello scegliere con istudiosa attenzione le più soavi ed armoniose parole, e collocarle con arte ciascuna al più acconcio luogo, ed in cercare nelle sue orazioni la musica sonorità. *Quintiliano* lo fa andare in traccia di tutte le grazie e di tutti i vezzi del dire, e cel mostra sì diligente nella composizione dello stile, che l'eccessiva sua cura non poteva sfuggire la riprensione de'dotti ed imparziali lettori. Non vorrei comparire troppo aspro ed austero contro il soavissimo *Isocrate*, riportando il giudizio che della sua eloquenza ci lasciò il critico *Ermogene*. Soverchiamente premuroso dell'accuratezza degli ornati e della misura dell'orazione, dice egli (*c*), se vuole *Isocrate* alle volte metter in opera veemenza ed acrimonia, l'infrange e fiacca colla troppa sua cura. Impeto e forza non è da cercarsi in lui; più v'ha, spiacemi il dirlo, più v'ha di rimesso, debole ed abbietto, e generalmente di senile e di scolastico. Privo per sua natura di aria di verità, tutto impiegasi in ricercatezza ed affettazione, e facendo pompa di studiate sentenze, si abbandona ad inutili ed oziose parole. L'abate *Auger*, che ha data re-

(*a*) Tom. I. c. VI.
(*b*) In Isocr.
(*c*) De form. Or. lib. II.

centemente una dotta traduzione di molte orazioni d'*Isocrate*, paragonandole ad altre dei più eloquenti uomini della Grecia, tuttochè trasportato egli sia dall' entusiasmo di traduttore, di panegirista e di apologista di quell'oratore, non può però purgar di ogni taccia il venerato suo eroe, e gli è d'uopo lasciarlo soggiacere a molte accuse, nè ardisce negare che, per la troppa sua attenzione a compassar le parole, a sfuggire con puerile studio il concorso delle vocali, e terminare con armoniosa cadenza i periodi, non abbia resa lenta e spossata l'orazione, ed abbia fiaccato ed indebolito lo stile. Questo vizio, che noi troviamo ancora presentemente negli scritti d' *Isocrate*, gli antichi lo riconoscevano parimente nelle opere de'suoi scolari, e formava, per dir così, il carattere dell'eloquenza dell' isocratica scuola. Il critico alicarnasseo dice generalmente (*a*), che gl'imitatori d'*Isocrate* i quali cercavano di esprimere i suoi lineamenti, divenivano languidi e freddi, senza forza di commozione, e senza sembianza di verità. *Teopompo*, il più illustre discepolo d' *Isocrate*, viene notato da *Demetrio* come incapace di dire con energia le cose forti. E se tale era lo stile di *Teopompo*, che pur sembrava ad *Isocrate* troppo veemente ed impetuoso, e che raffrenar si doveva anzi che spingersi, quale sarà stato quello di *Eforo* tanto mite e posato, che non di briglia e di ritegno, ma bensì di sprone e di pungolo aveva mestieri? Rimesso e lento, languido e privo di forza e di contenzione cel presentano *Dione Crisostomo* (*b*) e *Suida*. *Plutarco* (*c*) non dubita di dare il nome di orazioncelle, e di artifiziosi periodi alle orazioni di *Eforo*, di *Teopompo* e di *Anassimene*, e di chiamarle frivole ed inette. E generalmente dei discepoli d' *Isocrate* giudica *Longino*, come abbiam detto altrove (*d*), che per voler serbare troppa aggiu-



(*a*) In Dinarco.
(*b*) Oraz. intorno all'esercizio del dire.
(*c*) Praec. de gub. reipub.
(*d*) Tom. I. c. III.

statezza ed attillatura nell' orazione, ne guastavano l'impeto e la veemenza. Onde sembra che, prima assai di *Demetrio*, siasi già sentita in Atene quella mollizie e morbidezza di stile, che *Tullio* crede da lui introdotta molto posteriormente. Sarebbe

11 Demetrio Falereo.

ora da vedere se *Demetrio* realmente incorse in questo difetto di cui è ripreso da *Tullio*: ma noi più non abbiamo le orazioni, nè le altre opere di lui, onde poter formare qualche giudizio della forza o dell'effeminatezza del suo stile. Il libretto *Dell'elocuzione*, che corre sotto il suo nome, si crede comunemente appartenere ad altro *Demetrio*. Pure se vuolsi con *Pier Vettori* e con altri attribuire al *Falereo*, non vedo quale argomento possa da questo dedursi a confermazione del detto di *Cicerone*. Anzi all' opposto, trovando che spesse volte inveisce contro la studiata dolcezza d'*Isocrate*, dovremo pensare, che siasi egli tenuto lontano dal cadere nel vizio che sì frequentemente riprende in altri. Ma lasciando a parte questa opera, che credesi di altro *Demetrio*, e senz' entrare nell'esame che più non può farsi di quelle del *Falereo*, dirò soltanto che non vedo verun greco antico, il quale da lui ripeta il principio del corrompimento della greca eloquenza. Io osservo bensì che i Greci parlano sovente dei ricercati vezzi d' *Isocrate*, ma non mai fanno motto di quei di *Demetrio*: anzi *Laerzio*, lungi dal tacciare di mollezza le sue orazioni, loda generalmente lo stile di tutte le opere, come filosofico bensì, ma unito alla forza e contenzione oratoria. Dirò inoltre che trovo lodato *Demetrio* per avere scacciati da Atene i sofisti, e posso in qualche modo congetturare che non sembra naturale che un sì duro avversario dei corruttori dell'eloquenza sia entrato a parte con essi nel promuoverne il corrompimento. Dirò finalmente che la depravazione la quale, dopo *Demostene*, ed ai tempi di *Demetrio* s'introdusse nell'eloquenza, non venne da troppa mollezza e soavità, ma tutto all'opposto, da durezza e da ineleganza.

La greca eloquenza ottenne la sua maggiore perfezione nelle mani d'*Iperide*, di *Eschine* e di *Demostene*. *Lisia* ed *Isocrate* l'avevano purgata di molti difetti, di cui l'imbrattavano i sofisti, e l'avevan levata a molto maggiore decoro e gravità, che per l'avanti non aveva potuto ottenere; ma non erano giunti a darle la forza e il vigore in cui, più che in alcun altro pregio, è riposta la vera bellezza e la maestà dell'oratoria. *Eschine* e *Demostene*, senza trascurare i sodi e maestosi ornamenti, che l'arte richiede, le recarono quel vivo ardore, quell' irresistibile impeto, quell' invitta possanza, che sol può portare un eccellente natura; e seppero con felice unione accoppiare la soavità e la forza. Vennero altri intanto i quali, poco conto facendo della dolcezza dello stile, e solamente cercandone la veemenza, diedersi ad un orazione aspra e dura, che non poco perdeva della forza e del vigore che si conviene ad un oratore: altri al tempo medesimo sfuggendo le penose fatiche, che a ben parlare richiede l'arte oratoria, non volevano avere alcun riguardo a tal arte, e si abbandonavano alla natura, e ad una mera pratica e ad un inerudito esercizio. *Ermogene* osserva che *Licurgo*, contemporaneo ed amico di *Demostene*, era aspro e duro nello stile, senza studio e senza diligenza di pulirlo (*a*); onde aveva l'apparenza della forza oratoria, ma non la realtà. *Dinarco*, al dire del medesimo *Ermogene*, e di altri antichi critici, aspro nei sentimenti, poco valente nell' espressione e trascurato nello stile, pareva avere più forza, che in realtà non aveva, ed era però chiamato il *Demostene d' orzo*, o *il rustico Demostene*. *Aristogitone* era un altro oratore di quel tempo, il quale non pigliandosi gran pensiero dell' eleganza, tutto il pregio dell' eloquenza riponeva nell' asprezza e nella libertà dei sentimenti. *Pitea*, *Egemone* ed alcuni altri allor celebrati, erano di 12 Stile duro di alcuni oratori.



(*a*) De For. Or. lib. II.

quelli, dice *Siriano* (a), che non volevano riconoscere alcun arte rettorica; e senza studio e senza erudizione montavano su la bigoncia, ed ardivano di chiamarsi oratori. Lamentasi *Dionigi d'Alicarnasso* (b) dell'abbandono fatto dai greci scrittori di collocare a luogo le parole, e di ricercare la giusta armonia dell'orazione: e dice, che in questo giusto collocamento delle parole si distingue singolarmente il poeta dal poeta, l'oratore dall'oratore, che gli antichi quasi tutti avevano di questo gran cura; e però belli erano i loro versi, i poemi e le orazioni; non così i posteriori, toltine alcuni pochi; e che finalmente gli altri ancor più moderni *Filarco*, *Duri*, *Egesia* e mille altri di quel tempo l'abbandonarono affatto, e nessuno pensava che una tal cura fosse necessaria, neppur conveniente alla bellezza dell'orazione. Onde a me sembra che gli oratori greci, disgustandosi ognora più dell'eccessiva morbidezza, e del soverchio raffinamento dei primi sofisti, si volsero all'estremo contrario, e diedersi ad uno stile duro ed incolto, lontano dalla soave pulitezza e dalla limata eleganza, che tanto lustro e decoro aveva recato alla greca eloquenza. Allora venendo *Demetrio*, avrebbe dovuto riportar lode non che perdono, s'egli avesse procurato di richiamare alla greca eloquenza la dolcezza e soavità dello stile, sbandita dalla soverchia asprezza e durezza, ancorchè egli forse si fosse lasciato alquanto trasportare a troppa tenerezza e mollizie. Se gli scrittori posteriori a *Demetrio* si fossero studiati di formare una dicitura tenera e dolce, soave e molle, sarebbesi forse fatto argine al nascente pervertimento, e tenutosi più lungamente in piede il buon gusto, che cominciava a cadere. Ma la rovina della greca eloquenza venne appunto dall'abbandonare gli scrittori l'eleganza e la soavità, troppo secondo *Tullio* cercata da *Demetrio*, e dal seguire una via affatto diversa nella durezza e negligenza dello stile trascurato ed incolto. Onde io credo,

(a) Not. in Ermog. (b) De Nomin. compos.

che malamente si apporrà a *Demetrio* la colpa di avere introdotto nella greca eloquenza il corrompimento, e che se vorremo in tanta lontananza di tempo, ed in tanta scarsezza di monumenti cercare l'autore di tale depravazione, dovremo da altri ripetere la cagione di questo male. Io temo di troppo avanzarmi col volere segnatamente nominare quello scrittore, che si possa più giustamente incolpare di tale pervertimento; ma pure mi fo coraggio ad esporre liberamente la mia opinione, singolarmente potendola in qualche modo appoggiare all'autorità dello stesso *Tullio*.

*Egesia*, a mio giudizio, può considerarsi come il capo e 13 Egesia.
condottiere dei seguaci del nuovo e depravato gusto nella greca eloquenza. Vero è che noi non abbiamo più monumenti dello stile adoperato da *Egesia*, ma ne possiamo formare il giudizio dai testimonj che ci hanno lasciati gli antichi della sua eloquenza. Per cominciare da *Tullio*, da cui si prende l'opinione di riferire a *Demetrio* tal corruzione, varj sono i passi, in cui ci parla di *Egesia*, e tutti sono certamente poco a lui vantaggiosi. Una ridicola vanità faceva, secondo *Tullio* (*a*), pensare *Egesia* sì altamente della sua eloquenza, ch'ei solo credevasi attico, e riputava tutti gli altri rozzi ed agresti. Ma quale mai era questo suo cotanto maraviglioso atticismo? Niente di più rotto e più sminuzzato, dice il medesimo *Tullio*, niente di più puerile nella stessa sua concinnità: *At quid est tam fractum, tam minutum, tam in ipsa, quam tamen consequitur, concinnitate puerile?* *Egesia*, dice altrove (*b*), malamente fuggendo il numeroso periodo, mentre pretende d'imitar *Lisia*, salta rompendo le particelle dell'orazione, e non meno pecca nelle sentenze che nelle parole, in modo che a lui più che ad ogni altro si può dare propriamente il nome d'inetto. Venendo poi il medesimo *Tullio* (*c*) a rilevare alcuni stili viziosi,

(*a* De cl. Orator LXXXIII. (*c*) LXIX.
(*b*) Orat. LXVII.



vi sono altri, dice, i quali per infrangere e tagliare i numeri dell' orazione, cadono in un certo genere abbietto somigliantissimo ai Siciliani; vizio, dice, che *deriva massimamente da Egesia*. Sicchè, stando eziandio al testimonio di *Tullio* stesso, da *Egesia*, anzi che da *Demetrio*, potremo ripetere il pervertimento della greca eloquenza. Più chiaramente ancora a nostro favore decide del merito di *Egesia* il critico *Dionigi d'Alicarnasso*, giudice non meno competente di *Tullio* in questa materia. Perciocchè, parlando (*a*) *Dionigi* di uno stile minuto, ignobile e languido, lo chiama stile *egesiano*, e dice che di tali inezie *Egesia* è come il sacro moderatore. Seguitando poi a ragionare della trascuratezza nello scrivere, non lascia di nominare *Egesia* segnatamente fra i rei di tale difetto. Più caldamente se la prende più avanti contro la negligenza del medesimo *Egesia* nella collocazione delle parole, e nell' armonia dell'orazione. In questo difetto dà a lui il primo, il secondo e l'ultimo luogo; giura per Giove e per tutti gli Dei, che ei non saprebbe dire se per insensibilità e stupidezza *Egesia* non vedesse quali numeri sono nobili e quali no, o per lesione e corruzione di mente, conoscendo i buoni, si appigliasse ai peggiori, e non sa finire di accusare in mille maniere la trascuratezza di *Egesia*. Nè solamente *Tullio* e *Dionigi* hanno lasciati testimonj del loro giudizio contro *Egesia*, varj altri Greci lo recano ad esempio di depravato gusto, e ci danno sempre più diritto di accagionare *Egesia* della corruzione della greca eloquenza. *Plutarco* nella *Vita di Alessandro* cita un suo detto come la cosa più fredda che dir si possa. *Longino* (*b*) lo riprende, perchè tratto tratto volendo mostrarsi ispirato non dà in furore, ma in baje. *Agatarchide* presso *Fozio* (*c*) riportando un suo passo sopra la distruzione di Tebe, dice che gli sembra voler quel sofista scherzare piuttosto e di-

(*a*) De Nomin. compos.
(*b*) Cap. III.
(*c*) Cod. CCL.

vertirsi, che piangere la desolazione e la disgrazia di quella città. *Teone* sofista nei proginnasmi cita ad esempio di un genere di misurata orazione, disapprovato da lui, molte orazioni di *Egesia*. Tralascio di riferire i testimonj di altri antichi sopra il vizioso stile di *Egesia*, e finisco col dire, che assai più ragionevole dovrà sembrare il riferire ad *Egesia* che a *Demetrio Falereo* l'origine del corrompimento della greca eloquenza. Ma chiunque siane stato il primo corrompitore, certo la greca eloquenza soffrì allora un grave tracollo, e venne in gran decadenza. *Dionigi d'Alicarnasso* (*a*) ci schiera innanzi una lunga serie dei cattivi scrittori, che infestarono in quei tempi la Grecia, e nomina *Filarco*, *Duri*, *Saone*, *Demetrio Calanziano*, *Girolamo*, *Antilogo* e mille altri, di tutti i quali, dice, se volessi soltanto riferire i nomi, non basterebbe il tempo di tutto un giorno. Questi trascurati scrittori storici ed oratori nessuno studio facevano della scelta e della collocazione delle parole, onde formavano un orazione dura ed insoave, disadorna e digiuna. Ma peggio ancora si stavano in questa parte i filosofi, i quali non più cercavano nelle loro dispute e nei loro scritti il fuoco divino di *Democrito*, nè la pomposa maestà di *Platone*, nè la nitida precisione di *Aristotele*, nè l'aurea eleganza di *Teofrasto*; ma si perdevano in vane sottigliezze, ed in una composizione di parole e di clausole, dialettica e cavillosa, non armoniosa e rettorica. Così la greca eloquenza soffriva dagli uni e dagli altri gravissimo detrimento.

14 Alcuni scrittori greci di depravata eloquenza.

Pur nondimeno anche in quei tempi di decadimento e di depressione, ebbero i Greci alcuni uomini rinomati per l'eloquenza, ed ottennero l'onore di formare nell'arte oratoria la faconda Roma. La prima scintilla, che dell'amore dell'eloquenza si accese in cuore ai Romani, si eccitò al sentire i tre greci *Carneade*, *Crisolao* e *Diogene* ambasciadori della Grecia

15 Altri greci posteriori maestri de' romani nell'eloquenza.

(*a*) De Nomin. compos.

in quella città. Di *Carneade* singolarmente fanno tanti elogi e *Tullio* ed altri scrittori greci e latini, che non solo il vogliono superiore agli oratori di quei tempi, ma per poco non lo agguagliano a *Platone*, ed ai più eloquenti scrittori dei lieti giorni di Atene. Alla scuola di *Diofane* di Mitilene, il più facondo greco di quell'età, andò *Gracco*, uno dei primi oratori di Roma, ed ebbe inoltre per maestri altri celebri Greci (*a*). Da *Carmida*, da *Clitomaco*, da *Mnesarco*, da *Menedemo* e da altri Greci molto impararono *Crasso* ed *Antonio*. *Filone*, *Molone*, *Antioco*, *Demetrio*, *Menippo* e varj altri Greci furono i maestri di *Cicerone*: e gli alti encomj, che ad essi rendeva un giudice sì autorevole, l'assiduità, diligenza ed attenzione, che alle loro lezioni avidamente prestava, e le fatiche, spese e viaggi, che intraprendeva per l'Europa e per l'Asia, col solo fine di meglio profittare della loro dottrina, ci possono provare abbastanza che, anche in quei tempi di decadimento, non era priva di merito la greca eloquenza, e forse si potrà dire a suo vanto, che non dee gire più gloriosa per avere prodotti ne'lieti suoi giorni i *Demosteni* e gli *Eschini*, che per avere formati nei tempi della sua decadenza, i *Crassi* e gli *Antonj*, gli *Ortensj* ed i *Ciceroni*. A quei tempi medesimi fioriva altresì *Dionigi d'Alicarnasso*, non men celebrato storico e critico che maestro dell'eloquenza ed accurato scrittore. Scriveva inoltre *Cecilio* sopra l'elevatezza e la sublimità dello stile, bench'egli, secondo la censura di *Longino* (*b*), non giungesse coi suoi scritti ad ottenere la lode di uno stile conveniente al suo assunto. Non era in somma anche allora affatto priva la Grecia di filosofi e di oratori facondi, e di acuti e giudiziosi maestri dell'eloquenza.

16 Eloquenza romana.

Intanto Roma seppe gloriosamente profittare degli esempj e dell'istruzione dei Greci nella coltura dell'eloquenza. Appe-

(*a*) Tull. de claris Orator. XXVII.

(*b*) De subl. in princ.

na, dice *Tullio* (a), furono uditi i greci oratori, conosciute le greche lettere, e ricevuti i greci maestri, si risvegliò fra i Romani un maraviglioso ed incredibile studio di ragionare. Lo stesso *Tullio* (b) ci rammenta molti antichi e nobili Romani che ottennero qualche nome nell'eloquenza, ed eransi formati sullo studio dei Greci. Loda egli *Sulpicio Gallo*, e dice di lui che sopra tutti gli altri nobili dedicossi alle greche lettere (c). *Gracco* era uno dei più celebri oratori degli antichi Romani, e *Gracco*, fin dai più teneri anni, fu erudito nella lingua greca, ed ebbe sempre per maestri *Diogene* mitileneo, ed altri greci di squisita dottrina. Quando poi *Crasso* ed *Antonio* misero in pregio l'arte oratoria, si viddero sorgere da per tutto uomini eloquenti, che colla lingua e colla penna chiamarono a maggior lustro l'eloquenza, ed alla storia, alla filosofia, allo stile didascalico, all'oratorio, al dialogistico, all'epistolare, a tutte le sorti di eloquenza diedero l'onore della romana cittadinanza, e tutte le innalzarono alla più sublime nobiltà. Quando altri non avesse la romana eloquenza che *Cicerone*, questi solo basterebbe a coronarla del più luminoso splendore, ed a metterla in paragone colla greca sua maestra. Egli solo poteva gareggiare nello stile oratorio con *Isocrate* e con *Demostene*, nel dialogistico con *Platone* e col socratico *Eschine*, nel didascalico con *Senofonte*, con *Aristotele* e collo stesso *Platone*, e nell'epistolare senza contrasto superar tutti i Greci. Ma oltre *Tullio* sentivansi nel foro romano molti oratori, che meritavano le lodi non che del popolo, dello stesso gravissimo giudice *Cicerone*. Quante epistole non vediamo di *Lentulo*, di *Attico* e di tanti altri unite a quelle di *Tullio*, che niente disdicono alla tulliana eloquenza? *Scrofa Tremellio*, *Varrone*, *Cesare*, *Celso*, *Vitruvio*, *Columella* e molti altri portavano



(a) De Orator. I. IV.
(b) De cl. Oratorib.
(c) Ibid. XX.

in trionfo la romana eloquenza per l'agricoltura, la grammatica, la medicina, l'architettura e quasi tutte le parti delle scienze. Ma Roma, che assai più tardi della Grecia era entrata nei campi dell'eloquenza, fu molto men costante nel coltivarli: ed il buon gusto nello scrivere e nel parlare ebbe più corta vita presso i latini, che non aveva avuta presso i greci. Appena *Cesare*, *Tullio* ed alcuni altri allor celebrati levarono al dovuto onore la romana eloquenza, si viddero tosto nascere contrarj partiti, che cominciarono ad oscurare il vero suo splendore. Vuolsi comunemente dai moderni imputare a *Seneca* il corrompimento della romana eloquenza; ed in questo stesso non ben si accordano gli accusatori di *Seneca*, volendo alcuni darne la colpa al filosofo, altri al rettorico, ed altri alla rinfusa apponendo a tutti e due questo reato. Ma io credo che debba prendersi da più alto l'origine di questo male, e che assai prima della celebrità letteraria di quella dotta famiglia si fosse già propagata per Roma l'epidemìa del nuovo gusto, senza che nè l'uno, nè l'altro *Seneca* ne potesse aver molta parte. Il dotto e leggiadro scrittore *Bianconi* conobbe già nelle lettere celsiane (*a*) la falsità di una tale accusa, e brevemente accennando avere egli un idea del merito dei Senechi assai più vantaggiosa che non si ha da quelli che ne parlano più per la volgar fama, che per l'esame delle lor opere, si lamenta del torto che si fa ad essi, coll'incolparli di un corrompimento che era assai anteriore alla letteraria loro esistenza.

17 Decadimento della romana eloquenza.

Infatti, fin dal tempo stesso di *Cicerone*, quando sembrava che fosse posta nella suprema sua dignità la romana facondia, si vedevano già i semi della corruzione, che in breve tempo produssero l'intiera sua rovina. Già *Tullio* spesse volte lagnavasi di una setta di freddi e meschini oratori, che per voler comparire attici diventavano magri, smunti ed oscuri, e di altri i quali, vantandosi di essere tucididei, si abbandonavano ad un

(*a*) Lett. II.

orazione sconnessa e disciolta. Questi pretesi attici satireggiavano la copia ed ubertà tulliana, e laceravano il principe della latina eloquenza come turgido e gonfio, troppo lussureggiante, poco stretto, e poco attico (*a*). *Calvo* biasimava *Tullio* come sciolto e snervato; e non bastavano a *Bruto* i riguardi dell' amicizia per tenerlo dal non chiamare il suo amico, e quasi può dirsi suo maestro, fiacco e slombato. Ciò prova che già fin d'allora e *Calvo* e *Bruto* e tutti i contrarj di *Cicerone* si slontanavano un poco dal vero sapore della sana eloquenza. Infatti nel dialogo degli oratori (*b*) si dice di *Calvo*, che, sebbene antico egli fosse e seguisse il gusto dell'antichità, pure aveva già alcune orazioni sentenziose ed ornate, accomodate alla moderna coltura e sublimità, cioè a dire, all'affettazione e gonfiezza. E questo *Calvo*, in cui cominciava a ravvisarsi qualche seme del nuovo pervertimento, questo *Calvo*, contrario della grandezza e maestà tulliana, venne dai posteri riguardato come maestro di ben parlare. *Plinio* il giovane, uno dei più eloquenti uomini dei tempi posteriori, mette *Calvo* al pari di *Demostene*: e scrivendo ad *Arriano*, (*c*) mostra l' affetto che gli porta, chiamandolo sempre suo, *Calvum semper meum*, e dicendo avere tentato d'imitare *Demostene* e *Calvo* nelle figure dell'orazione, senza ardire però di giungere alla lor forza. Quale sarà stato lo stile di *Corvino*, il quale viene lodato (*d*) di più mite, e più dolce, e più lavorato nelle parole che *Tullio* stesso? Io certo a tai contrassegni temo dovere riconoscervi uno stile morbido e molle, e pieno di ricercatezza e di affettazione. *Apro*, persecutor degli antichi, nel sopraccitato dialogo (*e*) non sa prendersela contro *Corvino* tuttochè antico, giacchè questi fece in realtà quanto era di parte

d 2

(*a*) Dial. De Oratoribus XVII.
(*b*) XXI.
(*c*) Lib. I. ep. II.
(*d*) Dial. De Orat. XVIII.
(*e*) XXI.

sua per esprimere nel suo stile il creduto nitore, e la vantata letizia dei tempi posteriori. In *Celio* coetaneo di *Tullio* vedevasi parimente, al dire del medesimo *Apro*, la nitidezza e sublimità usata posteriormente. *Tullio* (*a*) rimprovera a ragione *M. Antonio* per la studiata squisitezza ed oscurità della sua orazione, dicendogli che era meglio essere mutolo che parlare in tal guisa, da non essere inteso dagli altri. Ed *Augusto* gli dava (*b*) il nome di pazzo, che non lasciavasi intendere per volersi far ammirare. Deriso parimente da *Augusto* era sovente *Mecenate* pel ricercato e lezioso suo stile. *Seneca* il filosofo, che certo non era troppo amante del gusto semplice e piano, non poteva soffrire (*c*) l'involuta composizione di *Mecenate*, nè le sue parole trasposte, nè i sentimenti alle volte grandi, ma sempre snervati per l'espressione, nè una dizione cascante e languida, che mostra l'animo effeminato, ed il dissoluto costume dello scrittore. Quanto non si scostava dalla vera eloquenza *Asinio Pollione*, il quale pure, per l'ingegno, per lo studio e per la dottrina, era in dovere di seguirla più da vicino? Uno stile aspro, secco, cascante di suono, antiquato ed oscuro era lo stile ripreso in *Pollione* dai buoni critici dell'antichità. Le inezie e l'inconcinnità delle sentenze, e la putidezza delle parole antiquate erano tanto comuni al tempo di *Augusto*, che per averle egli saputo schivare riportò lode da *Svetonio* (*d*). Ma lo stesso *Augusto* potè per altro verso contribuire anch'egli al decadimento della vera eloquenza, poichè, come ci narra il medesimo *Svetonio*, per un soverchio amor di chiarezza, e lasciava alle volte le preposizioni, e moltiplicava le congiunzioni, e qualche pregiudizio recava all'eleganza ed alla grazia del latino parlare. Pur nondimeno regnava fin allor tuttavia il gusto antico, antichi ancora chiamavansi gli oratori che allor erano celebrati, e benchè

(*a*) Philip. III.
(*b*) Svet. in Aug. LXXXVI.
(*c*) Ep. CXIV.
(*d*) LXXXVI.

nello stile di *Calvo*, di *Celio*, di *Asinio Pollione*, di *Corvino* e di altri coetanei si cominciassero a travedere alcune novità, in tutti però si riconosceva ancora la sanità e il vigore dell' antica eloquenza, e solamente in *Cassio Severo*, il quale fiorì verso la fine dell' impero di *Augusto*, si voleva finita l' antichità per riguardo agli oratori. Questi, dicesi nel *Dialogo degli oratori*, fu il primo che inflettesse e disviasse l' orazione dalla vecchia e dritta via di ben parlare: questi fu il primo che, disprezzato l' ordine delle cose, omessa la modestia e il pudore delle parole, scomposto eziandio nelle stesse armi che usava e troppo scoperto alle volte nello studio di ferire, non facesse vera pugna, ma rissa soltanto. Ma, sia egli o no stato il primo, certo è che al tempo di *Augusto* si era già molto depravata l' eloquenza, e ad uno stile fluido e pieno successe il rotto, tronco e conciso, e ad una giudiziosa e ben ordinata orazione si sostituirono lampi d'ingegno e slegate sentenze. Al quale difetto io penso abbia, benchè indirettamente, data cagione la copiosità d' *Ortensio*, siccome la soavità d'*Isocrate* fece nascere in qualche modo il corrotto gusto dei Greci posteriori. Perciocchè, siccome questi, volendo fuggire la soverchia dolcezza e soavità isocratica, diedero nell'aspro ed incolto, così i latini, per ischivare l' asiatica ridondanza e la fiorita pompa di *Ortensio*, si rivolsero ad una concisa, sentenziosa e secca orazione, onde comparir attici, e fuggire la taccia di asiatici. *Tullio* può dirsi, come *Demostene*, avere schivati i difetti dei celebrati predecessori conservandone i pregi, ed avere anzi accresciute le virtù senza cadere nei vizj contrarj. Ma alcuni altri suoi coetanei, e molto più i posteriori, non sapendo serbare una giusta sobrietà, dall' ubertosa copia e compassata armonia dell' orazione e dai fiori delle sentenze, troppo frequenti in *Ortensio*, si rivolsero ad uno stile arido e duro, scompigliato e indigesto. Dall' esempio di *Sallustio* deriva al-

tresì *Seneca* (a) l'adoperare che allor facevasi di sentimenti rotti, di clausole tronche e di oscura brevità, molti a bella posta cercando e mettendo in uso continuamente ciò che qualche volta soltanto era fuggito dalla penna a *Sallustio*.

18 Uso delle declamazioni cagione di danno all'eloquenza.

Ma il maggiore danno che venne all'eloquenza fu, a mio giudizio, il passare che fece il suo teatro dai tribunali alle scuole, dagli antichi oratori ai retori posteriori. *Pace vestra*, diremo noi con *Petronio* a questi (b), *pace vestra liceat dixisse, primi omnium eloquentiam perdidistis*. Non vi era più la maniera, come poi vedremo, per cui facessero gli oratori spicco nel foro della loro forza di ragionare, e mutoli giacevano quelli che con tanto plauso si erano fatti sentire dal senato e dal popol tutto. L'unico campo che restasse aperto a chi voleva ostentare eloquenza, erano le scuole, ove i retori si perdevano in ridicole e puerili declamazioni. Consigliare ad *Alessandro* morto tanti anni prima di valicare l'Oceano, o di riposarsi su i suoi allori; esortare *Agamennone* a non sacrificare la figlia *Ifigenia* alla voce di *Calcante*; fingersi cause complicate e involute, non mai ridotte e neppure riducibili alla pratica, per fare pompa d'ingegno e di eloquenza, erano gli esercizj di quei retori, che portavano il vanto di uomini eloquenti. *Non est*, diremo con *Cassio Severo* (c), *non est quod oratorem in hac puerili exercitatione spectes*. Non vi ha cosa più contraria alla vera eloquenza che il voler essere eloquenti pel solo fine di fare pompa di eloquenza. Come niente vi è che tocchi il cuore e muova gli affetti, niente che accenda l'estro e riscaldi la fantasia; tutto è sforzato e violento, tutto è lampi d'ingegno e giuochi di spirito, tutto è strascicate passioni, e strani delirj di forsennata immaginazione. Quindi gli acuti pensieri, le frequenti antitesi, le ardite sentenze che si trovano nelle declamazioni; quindi

(a) Ep. LXIV.
(b) Satyric. in princ.
(c) Sen. Excerp. contr. l. III.

quella razza di declamatori che gli scolastici chiamavano *caldi* (a), ma ch' erano sommamente freddi per l'intempestivo e mal condotto loro calore; quindi lo studio di mostrare l'arte che dovrebbe nascondersi, e di slontanarsi dalla natura che unicamente si dovrebbe seguire; quindi in somma quei difetti che ci ributtano nelle declamazioni degli antichi retori, e di cui non anderanno mai esenti quegli scritti che presentano un eloquenza oziosa e sforzata, e, diciam così, di comando. Pur troppo i vantati pezzi di eloquenza delle moderne accademie ci danno a vedere avverata questa nostra asserzione, e ci fanno temere un corrompimento di stile, cagionato in gran parte dalle loro esercitazioni, quale or l'osserviamo negli scritti degli antichi derivato dalle declamazioni delle scuole rettoriche. *Seneca* (b) tesse la storia dell'uso introdotto in Roma di queste declamazioni, e ne reca parecchi esempj nelle *Suasorie* e nelle *Controversie*, onde possiam noi vedere quanto si fosse corrotto nelle scuole il sano gusto dell' eloquenza. *Tiraboschi*, che pur confessa essersi già impervertita la romana eloquenza fin dai tempi di *Augusto*, di *Mecenate*, di *Pollione* ed altri non pochi, non sa però indursi a pensare, che i passi addotti da *Seneca* nelle *Suasorie* e nelle *Controversie* sieno veramente degli autori, ai quali *Seneca* gli attribuisce. *Per quanto fosse*, dice (c), *la sua memoria strana e portentosa, è egli possibile, che in età avanzata ei si ricordasse di tanti passi delle declamazioni di tanti diversi dicitori, quanti ei ne raccolse in dieci libri di controversie? E' egli possibile, che tanti oratori o declamatori, quanti da lui si rammentano, tutti avessero la maniera stessa di scrivere e di pensare?* Ma io non vedo perchè debba sembrare sì strano e portentoso che un uomo il quale, al solo sentire una volta due mila nomi diversi, li ripeteva di seguito coll'ordine stes-

(a) Senec. Suas. III.
(b) Contr. lib. I.
(c) Tom. II. lib. I. cap. III.

so con cui gli aveva uditi ; che un uomo capace di recitare appena sentiti dugento versi, detti da persone diverse, e recitarli in ordine inverso, cominciando dall' ultimo, e risalendo sino al primo; che un tal uomo, io dico, potesse meditando e pensando raccogliere nella mente alcuni pezzi disgiunti e slegati, alcuni piani di declamazioni di autori da lui sentiti nel tempo della maggior forza della sua memoria. Basta leggere le dette *Suasorie* e *Controversie*; basta vedere la semplice e naturale storia che lo stesso *Seneca* sì ingenuamente ci forma di tali scritti; basta riflettere che alle volte sono assai lunghi i passi citati, altre volte si cita soltanto una sentenza e un breve pensiero, altre volte non più che la divisione od il piano, ed altre finalmente si narra essere state dette dall'oratore bellissime cose, ma queste non si riportano, e principalmente che parecchi degli addotti tratti sono da *Seneca* severamente ripresi; basta osservare la notabile diversità dello stile, che facilmente si scorge nei passi proprj di *Seneca*, ed in quelli dei citati declamatori, per conchiudere senza esitanza, che fa d' uopo di fondamenti più gravi per imputare a *Seneca* una sì inutile e sì sfacciata finzione. Se poi gli stili dei diversi declamatori sono fra loro somiglianti, ciò fa vedere l' universalità della corruzione che si era introdotta in tali esercitazioni, e niente altro prova, se non che poteva applicarsi a quei retori quello che nel *Dialogo degli oratori* si dice di *Tullio*, di *Cesare*, di *Calvo*, di *Bruto* e di altri lor coetanei, cioè, che *si omnium pariter libros in manum sumseris, scias, quamvis in diversis ingeniis, esse quamdam judicii ac voluntatis similitudinem et cognationem*. Ma ancor quando fosser finti i citati passi dei romani declamatori, ciò che non si può dire col più leggiero fondamento, certo è ad ogni modo che le suasorie e le controversie, le quali erano tanto usate nelle scuole, abbondavano di freddi concetti e di ridicole inezie, e gran nocumento recavano alla vera eloquenza. Quando parlo nel fo-

ro, diceva *Cassio Severo* (a), faccio qualche cosa; ma quando mi accingo a declamare, sembrami di affaticar dietro ai sogni: *Cum in foro dico, aliquid ago: cum declamo, videor mihi in somnis laborare*. Questi sogni, queste baje, queste chimere corrompevano il gusto dei Romani, e facevano loro perdere ogni sapore di buono stile. *Levibus enim atque inanibus sonis*, diceva *Petronio* ai declamatori, *ludibria quaedam excitando effecistis, ut corpus orationis enervaretur et caderet*. I fanciulli ed i giovani concorrevano a queste scuole con assiduità; facevasi plauso ai più folli declamatori, ed i buoni oratori giacevano in abbandono. *Cestio* e *Latrone* erano anteposti agli uomini più eloquenti, che allor sentivansi in Roma; e mentre si apprendevano a mente le declamazioni di *Cestio*, altre orazioni di *Tullio* non si leggevano che quelle a cui lo stesso *Cestio* aveva fatta risposta (b), ed ognuno credevasi superiore a *Cicerone*, mentre confessava di restare molto inferiore al retore *Sabiniano*. All'abbandono degli antichi e veri maestri di bene scrivere, ed all'onore del nuovo e corrotto stile si aggiunse altresì l'affluenza degli stranieri, che da tutte le nazioni accorrevano a Roma metropoli dell'universo, i quali corrompendo colle loro barbare voci l'elegante purità della lingua romana, recarono grave danno alla latina eloquenza.

In questo stato incontrò *Seneca* il retore l'eloquenza latina, quando si recò a Roma per coltivarla. *Cestio*, *Silone*, *Arellio*, *Latrone*, *Triario* ed altri tali furono gli oratori, a cui vidde egli tributarsi gli applausi conceduti prima ai *Crassi*, agli *Antonj*, agli *Ortensj* ed ai *Ciceroni*; e lampi di spirito, arditi pensieri, nuove ed inusitate espressioni, e tronca e disarmonica dizione erano gli ornamenti di quelle declamazioni, che si sentivano con trasporto nelle scuole romane. Onde io credo che chi voglia esaminare con qualche attenzione 10 Seneca il retore.



(a) Sen. Excerp. contr. lib. III.

(b) Sen. ibid.

il decadimento della romana eloquenza non potrà giustamente chiamarne reo il retore *Seneca*, che la trovò già a sì misero stato ridotta. Anzi sentendo gli encomj che ei dà alla facondia di *Tullio* e dei coetanei oratori, i quali in realtà sono stati i più degni di lode, e i lamenti che fa all' incontro della decadenza venuta nei tempi susseguenti, vedendolo ricercare filosoficamente e con giusto zelo le cagioni di tale corrompimento, e mostrare assai fino gusto nella critica censura degli oratori da lui ripresi; ed osservando inoltre che il suo stile, benchè lontano assai dal tulliano, pur sembra molto più semplice e naturale, meno sforzato, e men guasto di quello dei retori che lo precederono, penso che non senza qualche ragione si possa asserire, che più vantaggio che discapito recò *Seneca* il retore alla romana eloquenza. Infatti io nol trovo mai accusato dai critici antichi di un tale pervertimento, nè vedo che venga all'incontro commendato con lodi dai seguaci del nuovo stile, e neppure è nominato nel famoso *Dialogo delle cagioni della corrotta eloquenza*; anzi il suo nome era sì lontano dalla celebrità, onde chiamare altri seguaci, che molti moderni hanno voluto attribuire le sue opere a *Seneca* il filosofo, per non sapere chi si fosse quel *Seneca* retore, e per non vederlo mai celebrato negli scritti di quell'età. Da tutto il che dee conchiudersi che *Seneca* il retore pochissima parte potè avere nel cambiamento allor accaduto della romana eloquenza. Maggior grido levò in Roma, e maggior numero di seguaci si fece *Seneca* il filosofo. *Svetonio* dice (a) che già a tempo di *Caligola* molto incontro aveva in Roma la sua eloquenza. *Quintiliano* (b) parla assai lungamente di *Seneca*, e ci fa vedere lo straordinario fanatismo da cui erano compresi i Romani per lo stile di quel filosofo, fino a non vedersi altro libro nelle mani dei giovani che le opere di *Seneca*. Tutti amavano *Seneca*, tutti si proponevano *Seneca* per modello, tutti si van-

(a) In Calig. LIII. (b) Lib. X. cap. I.

tavano di esser seguaci ed imitatori di *Seneca*; e *Seneca* certamente aveva molta influenza nel gusto dell'eloquenza di quell' età. Io sono ben lontano dal voler fare l'apologia, e molto meno il panegirico dello stile di *Seneca*; ma dico soltanto che non posso indurmi a crederlo autore di tanto male, come gli si vuole imputare. Da quanto finora abbiamo detto, si vede assai chiaramente che non avevano d'uopo i Romani dell' esempio di *Seneca* per seguire uno stile abbracciato già tanto prima dagli oratori di più gran fama, e sentito con tanto applauso da tutta Roma. Oltre di che, se l'esempio di *Seneca* per la sua maggiore celebrità, e per la singolarità dei pregi dei suoi scritti, superiori, secondo il testimonio dello stesso *Quintiliano*, agli altri dei suoi coetanei, potè recare qualche nocumento al buon gusto romano, la sua dottrina su questo particolare doveva in qualche modo servire a sanare tal male. Le frequenti declamazioni, che fa egli contro la tronca orazione, le rotte clausole, le distaccate sentenze, e generalmente contro al nuovo stile che allor era in pregio; le lodi che sì sovente dà a *Tullio*, le censure che fa a *Pollione*, a *Mecenate*, ad *Ovidio* e ad altri scrittori dell'introduzione del nuovo gusto, possono servire di compenso alla debolezza, per cui, o dall'acutezza del proprio ingegno troppo sottile, o dagli applausi della moltitudine, troppo amante dei fuochi fatui allor tanto usati, si lasciò strascinare a seguir anch'egli quei vizj, che sì giustamente aveva saputo riprendere in altri, e giunse a superare nei difetti quegli stessi che si prendeva a biasimare. Lasciamo dunque in riposo i mani di *Seneca*, e rivolgiamo piuttosto contro i pretesi attici e tucididei del tempo di *Tullio*, contro a *Pollione* ed altri poco amanti dello stile tulliano, contro *Mecenate*, *Ovidio*, *Cassio Severo* e gli scrittori del nuovo stile, e singolarmente contro le clamorose scuole rettoriche di Roma, e contro l'insana turba degl'inetti de-

clamatori, contro tutti questi rivolgiamo un accusa, che vanamente vorrebbesi muovere contro *Seneca* cotanto posteriore. Ma piangiamo ad ogni modo il decadimento della romana eloquenza, ed il contagio del nuovo gusto, che si rendeva ognora più universale, e diveniva comune non solo agli oratori, ma ai poeti eziandio, agli storici ed agli scrittori di ogni maniera, e che coll'esempio di *Seneca* prese sempre più maggior piede. *Seneca*, uno dei più grandi ingegni che possa vantare la romana letteratura, trattò, come dice *Quintiliano* (*a*), quasi ogni materia di studj, e nelle orazioni, nei poemi, nell'epistole e nei dialoghi portò lo stile tronco, concettoso, affettato dei retori, e lo recò a più alto grado di onore, che non aveva fin allora ottenuto. Dopo quei tempi non possono contare i Romani molti scrittori, e nessuno certo che sia di sano gusto.

20 Altri Scrittori latini.

Contemporaneo di *Seneca* fu *Petronio*, non già concettoso e ricercato, ma inelegante ed incolto, ed autore di uno scritto poco meritevole di eleganza e coltura. Di miglior gusto e di maggiore purezza è *Columella* nelle sue opere di agricoltura. Alquanto posteriormente scrisse *Plinio* una vastissima opera, quale non è stata scritta da altri nè prima, nè poi; ma la caricò di arditi pensieri, di gigantesche espressioni, e d'inutili e talora falsi ornamenti. *Tacito* e *Plinio* il giovine occupano dopo questi il primo posto fra gli scrittori latini. *Plinio* il giovine resta, a mio giudizio, inferiore ai due ora lodati *Seneca* e *Plinio* nell' acutezza dell' ingegno, e nella vastità ed estensione di mente; ma li supera nella soavità dell' indole e nella dolcezza del cuore, che trasparisce nel suo stile; e se non giunge a certi tratti grandi e sublimi dei suoi predecessori, non cade nemmeno in alcuni difetti, in cui quelli precipitarono per volersi troppo innalzare. *Tacito*, a sentir *Plinio* il giovine, dee passare pel maggior oratore del suo tem-

(*a*) Lib. X. cap. I.

po; ed egli certo era fornito di vasta mente, di penetrante ed acuto ingegno, di forza e vivacità di espressione, onde poter facilmente ottenere il primato nell' eloquenza. Ma noi altro di lui non abbiamo che le opere storiche, delle quali terremo altrove ragionamento; ed esse certo ci danno a vedere un uomo capace bensì di riuscire, in qualunque genere di eloquenza, ma alquanto sedotto anch' egli dai difetti allor dominanti del nuovo stile. Di miglior gusto comparirebbe *Tacito* nel *Dialogo degli oratori*, s' egli, come alcuni pretendono, ne fosse l' autore. Questo *Dialogo*, e le *Istituzioni* di *Quintiliano* sono gli unici monumenti di quell' età, che si tengano lontani dall' affettazione dello stile e dal raffinamento delle sentenze, che erano allora tanto in voga; e se fossero stati scritti con più purezza e coltura di lingua, avrebbono potuto richiamare ai lettori lo stile antico dei buoni tempi di Roma. *Plinio* loda un *Frontone Cazio* siccome orator valentissimo per muover le lagrime degli ascoltanti, *vir lacrimarum movendarum peritissimus* (*a*), e questi forse è il *Frontone* al quale, secondo il testimonio di *Macrobio* (*b*), si ascriveva il genere di dire arido e secco. *Giulio Frontino*, *A. Gellio*, *Apulejo*, *Censorino* e pochi altri furono gli scrittori latini, che presero materie diverse da trattare nel romano idioma; ma, lungi dall' accrescergli coi loro scritti nuovo splendore, non poterono nè anche conservargli l' antico lustro, ma lo vennero sempre più corrompendo. Più degnamente seppero conservare la romana maestà della lingua gli scrittori di giurisprudenza; e *Pomponio*, *Cajo*, *Papiniano* ed altri legali illustrarono la loro professione, non meno coll'eleganza e dignità dello stile, che colla gravità e saviezza della dottrina. *Tertulliano*, *Minuzio Felice*, *Arnobio*, i santi *Cipriano*, *Ambrogio*, *Girolamo*, *Agostino* ed altri scrittori ecclesiastici aprirono un nuovo campo alla romana eloquenza, ed applicarono alle materie di religione

(*a*) Ep. XI. lib. II. (*b*) Sat. V. cap. I.

i vezzi dello stile, ma si lasciarono anch'essi condurre dal gusto allor dominante. *Lattanzio Firmiano* fu l'unico in tanti secoli, che, lasciato lo stile concettoso e vibrato, si volgesse alla fluidità e naturalezza tulliana. *Simmaco* ottenne, non sol fra i gentili, ma fra i cristiani eziandio, singolar vanto di eloquenza; ma le sue lettere, che ci rimangono, sono troppo evidente testimonio dell'incolto ed affettato suo stile, per poter dare qualche fede agli elogi che gli si fanno. Maggior lode, a mio giudizio, meritò il suo lodatore ed amico *Macrobio*, benchè i suoi scritti non lo levino dalla poco considerata classe dei grammatici: egli, è vero, nato in un suolo, dove la lingua latina non era nativa, in un secolo barbaro e indotto, con un linguaggio rozzo ed inelegante, rimase troppo lontano dalla tersa ed aurea latinità dei buoni scrittori, ma si discostò parimente dall'affettazione e dal contorcimento dello stile de'suoi coetanei; ed è più commendabile per aver saputo schivare i difetti, che erano allora da tutti celebrati ed abbracciati, che riprensibile per non aver potuto imitare i pregi degli antichi poco dagli altri curati, e sol da lui conosciuti. *Sidonio Apollinare*, *Marciano Capella*, *Boezio*, *Cassiodoro* e qualche altro si studiarono di tenere in piede la cadente eloquenza romana; ma troppo era già avanzata la rovina di questa per potersi impedire cogl' inutili sforzi di sì deboli mani; e colla venuta dei barbari settentrionali e colla distruzione dell'impero romano, si può dire parimente distrutta la romana eloquenza, ed estinto affatto il suo splendore.

21 Ultimo decadimento della greca eloquenza.

Non era molto più lieto lo stato, in cui trovavasi parimente la lingua greca. Ai tempi del citato *Dialogo degli oratori* consolavansi alcuni Romani coll'osservare, che più si erano slontanati dall'eloquenza di *Eschine* e di *Demostene* un cotale sacerdote *Nicete* ( il quale pure viene con istraordinarie lodi commendato da *Filostrato* (a) ) e gli altri clamorosi re-

(a) De Vitis Soph. lib. I.

tori di Efeso e di Mitilene, che *Domizio Afro* ed altri oratori romani da quella di *Cicerone* (*a*). Seguitavano non pertanto i Romani a riconoscere per maestri i greci sofisti, ed a far plauso alle loro scolastiche declamazioni. Bello è il sentire gli smisurati elogi che *Plinio* il giovine tesse (*b*) alla facondia del greco retore *Iseo*, che i maggiori non potrebbono darsi a quella di *Eschine* e di *Demostene*, ed il vedere l'impegno ch'egli si prende perchè suo nipote si porti a Roma, col solo fine di udire il lodato *Iseo*; il quale alla fine altro non sembra che un ciarlatano scolastico, avvezzo a sciogliere la lingua su qualunque argomento gli si proponesse, e parlarvi sopra con qualche ordine e rapidità di parole. Lamentasi *Giuvenale* (*c*) della troppo amichevole accoglienza, che i signori grandi di Roma facevano ai Greci, dei quali vi era tale affluenza, ch'egli non dubita di chiamare Roma *greca città*. Chi non sa quanto fosse il cicaleccio dei Greci in Roma ai tempi di *Adriano*, il quale non sapeva trovare più delizioso trattenimento che quello di ascoltare i greci sofisti? Questa stima, che ai Greci portavano i Romani, nasceva in parte dalla maggiore antichità del sapere dei Greci, e dal possesso in cui erano questi di fare da maestri ai Romani, e parte altresì dal maggior merito che alcuni greci seppero conservare alla nativa loro eloquenza. Il nome di *Galeno* sarà sempre tenuto in venerazione dai medici per la vastità e sodezza della dottrina; ma gli amatori della greca eloquenza lo leggeranno studiosamente per l'elegante e puro suo stile. Potevano vantare i Greci un *Plutarco*, il quale, benchè avesse alquanto di asprezza e d'incoltura nella lingua, era però il più dotto uomo, di più acuto ingegno, giusto giudizio e sodo ragionamento, che allor contasse la repubblica letteraria; ed è stato sempre riguardato come uno dei più rispettabili autori dell'antichità. Fioriva un *Luciano*, scrittore di una

(*a*) Dial. de Orat. XV.
(*b*) Epist. III. lib. II.
(*c*) Sat. III.

venustà e leggiadria, che poteva far onore ai più lieti tempi di Atene. *Longino* trattava del sublime con uno stile conveniente alla materia, che sì pienamente seppe illustrare; ed *Ermogene* parimente insegnava la vera e sicura strada che doveva battersi, per ottenere la soda eloquenza, e abbandonare la falsa allor dominante. Fra l'immensa turba dei ciarlieri sofisti si distinsero *Dione*, per l'eleganza del suo parlare detto *Crisostomo*, *Aristide*, contro l'uso di quei tempi, studioso imitatore degli antichi, *Massimo Tirio*, *Temistio* ed alcuni altri, letti anche ai nostri dì con diletto e profitto degli eruditi. *Alcinoo*, *Plotino* ed altri filosofi versati nella filosofia di *Platone* alquanto pur conservarono della sua eloquenza. La religione cristiana, tuttocchè nata nella Palestina in mezzo agli Ebrei, adoperò tosto la lingua dei Greci, e fece nascere un nuovo ramo di greca eloquenza. Lasciando da parte l'opinione non assai fondata di alcuni i quali vogliono che abbia parlato in greco lo stesso autore della religione Gesù Cristo, certo egli è che quasi tutti i libri del nuovo Testamento furono scritti in greco, e in greco parlarono i padri apostolici, e i primi maestri della Chiesa; e venendo poi ai tempi più recenti, i santi *Atanagio*, *Basilio*, i due *Gregorj*, il *Crisostomo* ed altri, accoppiarono la greca eleganza colla cristiana severità, e furono superiori nell'eloquenza ai *Libanj* e ad altri gentili sofisti, che facevano professione d'insegnarla. Ma tutti questi scrittori non furono in tanto numero da poter contrabbilanciare l'immensa folla dei vani scrittori, e dei petulanti sofisti, nè tale fu il loro merito, che bastasse a far risorgere il buon gusto, e levare la greca eloquenza dall'abbiezione in cui da gran tempo era caduta: l'eleganza e purità dell'antico stile sempre più si venne perdendo, e svanì affatto ogni gusto di robusta e soda eloquenza. *Luciano* nel dialogo intitolato *Il maestro dei rettorici*, colla solita bizzarria delle leggiadre sue invenzioni, ci dà a vedere che poco a quei tempi stimavansi *Isocrate*, *De-*

*mostene* e *Platone*, e solamente tenevansi in pregio i garruli declamatori, e gli scrittori moderni; che niuno studio facevasi di ben ordinare e legare l'orazione, e seguivasi ciecamente l'impeto della sregolata e capricciosa fantasia; che altro non avevasi a cuore che dire e ridire alcune parole attiche ed alcune voci antiquate; e che in somma il buon gusto della sincera eloquenza erasi intieramente corrotto. *Longino* non cita mai in lode gli oratori della sua età, e solamente ne parla per addurli ad esempio di due vizj, in cui essi singolarmente peccavano: uno era l'eccessivo studio delle novità intorno ai concetti, dietro al quale impazzavano (*a*); l'altro il furore di mettere immagini troppo vive e poetiche, che parevano come tanti tragedianti, che vedesser le furie (*b*). *Ermogene* parimente accusa il cattivo gusto del suo tempo (*c*) pel lodar che facevasi certi giuochi di parole, che gli antichi appena avrebbono sofferti nelle commedie; ed altrove (*d*) reca ad esempio di falsa ed adulterina eloquenza, che sembra a prima vista aver forza, ma che esaminata più attentamente se ne trova mancare, le orazioni di molti di quel tempo, per non dire di tutti. L'eloquenza era, si può dire, intieramente in mano dei sofisti, e tutto il suo regno si ristringeva ai confini delle loro scuole; ed i sofisti non avevano campo da far trionfare la forza dell'eloquenza, ma ne ostentavano soltanto i suoi lezj. *Erode* attico ed *Alessandro* sono i più famosi e celebrati sofisti che fossero ai tempi di *Adriano*; e questi, al dire di *Filostrato*, non cercavano che la novità e maraviglia nei concetti, e pazzamente amavano gli arditi pensieri e le figure piacevoli. *Eunapio* dice del celebre *Libanio* che, quando poteva rinvenire parole involte nelle tenebre dell'antichità, tosto come regali dei vetusti tempi mettevale in mostra, e ne faceva pompa



(*a*) V.
(*b*) XV.
(*c*) De Elog. meth. c. XIII.
(*d*) De formor. tom. II, cap. IX.

nell' orazione. Quindi lo stile dei sofisti era languido e debole, pieno di una fastidiosa dolcezza e stomachevole affettazione. E trovandosi in mano di tali oratori l'eloquenza, che frutti se ne potevano sperare, se non iscipiti ed insalubri? Tali furono infatti, e la greca facondia cadde nella medesima desolazione in cui giaceva la romana, e rimase affatto oscurato lo splendore, che coll' opera di tanti illustri scrittori greci e romani erasi acquistata l' eloquenza.

22 Eloquenza arabica.

In questo infelice stato della Grecia e di Roma avrebbe dovuto l' eloquenza sperarsi un beato asilo nell' Arabia, che sembrava non men cercare il lume delle lettere, che lo splendore delle armi, e che sì grata accoglienza faceva a tutte le scienze. Gli Arabi infatti composero molte arti rettoriche, e scrissero molti libri che risguardavano l'eloquenza: ma gli Arabi non seppero cogliere il vero gusto nei precetti, nè nella pratica di quell' arte. Le celebrate arringhe dei loro *Alhariri Hamadani*, *Malek*, *Scoraif*, e di altri famosi oratori non sono orazioni forti e veementi sul fare delle demosteniche e delle tulliane; sono soltanto studiate declamazioni, come quelle dei greci sofisti, e dei retori romani. Noi abbiamo cinquanta orazioni del decantato *Alhariri*, ch'è il *Tullio* e il *Demostene* degli Arabi, da lui pubblicate col titolo di *Macamat*, commendate colle maggiori lodi non solo dagli Arabi, ma da tutti gli Europei, che degli studj arabici prendon diletto; e il *Golio*, lo *Schultens*, e il *Reiscke*, si sono presa la lodevole fatica di recarle alla comune intelligenza nella latina favella. Queste dunque ci possono dare qualche idea dell' arabica eloquenza; e chiunque voglia entrare ad esaminarle vi troverà facilmente grazia ed eleganza nei pensieri, e nell' espressioni, ma caricata di clausole compassate, spesse comparazioni, metafore, antitesi, ed altre figure quasi continue, d' equivoci e giuochi di parola, e degl' infardamenti sofistici dei greci e dei romani, portati anche più oltre dagli Arabi. L'inglese *Porter*,

in un discorso su la religione dei maomettani, riporta una predica che si fa sul *Monte del perdono*, picciola montagna distante quindici miglia dalla Mecca, ed essa potrà servirci di saggio della sacra eloquenza dei Musulmani. Noi lasceremo stare gli Arabi e gli altri orientali, come poco interessanti ai progressi dell' eloquenza; e ci rivolgeremo a riguardare il risorgimento di questa nell'Europa, dove per tanti secoli era miseramente rimasta estinta.

Qualunque siasi il merito di alcuni scrittori alquanto più eleganti dei secoli duodecimo e decimoterzo, non si potrà certo ritrovare in alcuno di essi il più leggiero pezzo, ancorchè imperfetto, di romana eloquenza, e il primo saggio del rinascimento di questa si dovrà ricercare soltanto nelle opere del *Petrarca*. Questi, fornito di acuto e profondo ingegno, di naturale facondia, e di un erudizione molto superiore a quanto aspettar si poteva in quell'età, e versato nella lettura di quanti antichi libri gli venivano alle mani, scrisse epistole, dialoghi e varj trattati con un sapore di latinità, e con una forza di eloquenza, che erano bensì molto lontani da quei del secolo d' oro, ma che fecero stupire allora tutta l'Europa, ed eccitarono negli studiosi le prime scintille del giusto amore della buona letteratura, che sì vivamente si accese negli eruditi dei tempi posteriori. Or più non si posson leggere alcune dure clausole, voci barbare e ragioni inconcludenti del *Petrarca*, or ci annojano gl' inopportuni tratti di erudizione, e lo stile spesso declamatorio e talvolta eziandio vano e batologo, che il *Petrarca* in mezzo ai molti pregi della sua eloquenza non seppe ancora schivare; ma sono anche oggidì da lodarsi l'acutezza e gravità delle sentenze, la copia e varietà, e talor altresì la sceltezza delle cose e delle parole, il fuoco e il calore dello stile, l'impeto e la forza della persuasione; e ancor riguardo all'eleganza e coltura del parlare, chi vorrà riflettere alla de-

23 Risorgimento dell' eloquenza.

pravazione in cui era venuto il linguaggio latino, ed il gusto di scrivere e di pensare nei secoli precedenti, dovrà certo riguardare con più maraviglia lo stile del *Petrarca* che quello dei *Mureti*, dei *Sadoleti*, dei *Manuzj* e dei *Perpiniani*, tanto stimati per la latina loro eloquenza, ma venuti in tempi in cui erano molto maggiori gli ajuti per coltivarla con felicità. Per otto e più secoli non vi è stato uno scrittore latino, che fosse da mettersi a fianco al *Petrarca*; e certo, dopo la decadenza delle lettere greche e romane, il *Petrarca* è stato il primo che abbia fatto sentire qualche forza di eloquenza, ed a lui deesi la ristorazione dell'antico gusto romano, e si può dire ugualmente il nascimento del nuovo, che ha poi regnato in tutta l'Europa. All'esempio del *Petrarca* coltivò il *Boccaccio* la latina eloquenza; *Coluccio Salutato*, *Leonardo Bruni* ed alcuni altri seguirono in quel secolo i medesimi studj; e nel seguente i *Guarini*, i *Filelfi*, i *Poggi*, i *Biondi*, i *Decembri* e tanti altri amatori dell'antichità, studiando notte e dì i latini ed i greci esemplari, promossero sempre più la romana eloquenza. Vennero poi il *Poliziano*, il *Pontano* ed il *Bembo*, e fecero sentire un eleganza di lingua, ed un gusto di sana eloquenza, che ancora non conoscevasi negli scritti moderni; l'*Agricola*, l'*Erasmo*, il *Nebrissense*, il *Vives*, il *Budeo* ed alcuni altri fecero risonare in tutte le nazioni la lingua latina, nè vollero che restasse confinato nell'Italia l'onore della romana eloquenza. Allora venne il famoso secolo decimosesto, e nelle lettere, nei dialoghi, nelle orazioni, nei trattati didattici ed in ogni maniera di scrivere, rinnovò i più felici tempi della romana letteratura. I *Sigonj*, i *Mureti*, i *Perpiniani*, i *Manuzj*, i *Sadoleti*, i *Maffei*, i *Cani*, gli *Osorj* ed altri infiniti scrittori latini richiamarono alle nostre età i *Ciceroni*, gli *Attici*, i *Livj*, i *Celsi*, i *Columelli* e gli altri maestri del latino parlare, e fecero del secolo decimosesto il secol d'oro della moderna latinità. Ma nè questi, nè altri

rinomati scrittori, che in questi ultimi secoli hanno maneggiato con felicità l'idioma latino, non hanno potuto accrescere nuovo lustro alla romana eloquenza; e quelli sono stimati i più eccellenti, che più dappresso sono giunti a ritrarre i pregi degli antichi che volevano imitare.

La moderna eloquenza dee considerarsi come nel proprio suo campo nelle lingue volgari. Noi abbiamo altrove (*a*) parlato dei primi cominciamenti delle moderne lingue, ed abbiamo con qualche probabilità congetturato, che la spagnuola sia stata la prima a mettersi in pubblici e lavorati scritti, ed a ricevere qualche studiata cultura. Ma quei primi sforzi non bastarono a darle presso le straniere nazioni alcuna celebrità; e possiam dire con maggior fondamento, che la prima lingua che abbia ottenuto considerazione ed onore dai nazionali e dagli stranieri, è stata realmente la francese. Questa nel secolo decimoterzo passava per la lingua più dilettevole, ed era certamente la più comune all'universale intelligenza. Noi abbiamo altrove veduto quanto fossero piene alcune provincie della Spagna di francesi ecclesiastici e secolari, e lo stesso in gran parte accadeva in altre nazioni. *Brunetto Latini*, avendo scritto in francese il suo *Tesoro*, ne dà per ragione il dimorare egli allora in Francia, e l'essere il linguaggio francese il più giocondo e il più comune di tutti i linguaggi. L'abbate *Mehus* (*b*) cita a questo proposito un antico commentatore di *Dante* il quale dice che, *ad utilitate de la comune giente lo fece in francesca lengua, perchè intexa da più che non è la literale*. Sul che soggiunge il medesimo *Mehus*, che il francese linguaggio era molto usato dai Fiorentini nei discorsi e negli scritti, e ne adduce per prova il domenicano maestro *Guglielmo* il quale, dopo avere scritto in latino un *Trattato dei vizj e delle virtù*, lo tradusse egli stesso in francese. Nè ristretto era ai Fiorentini questo amore del gallicismo, ma di-

24 Eloquenza volgare.

(*a*) Tom. II. c. XI. (*b*) Vit. Ambr. Com.

stendevasi ad altre provincie dell' Italia. Il *Mehus* ne riporta l' esempio di un certo maestro *Canale*, il quale scrisse in francese una *Storia di Venezia*: *parceque*, com'egli dice, *lengue franceise cort parmi le mond*, *et est la plus delitable a lire*, *et a oir*, *que nulle autre*. Così la lingua francese era tenuta in onore non solo nella Francia, ma eziandio nelle altre nazioni, ed adoperata dai francesi e dagli stranieri in varie sorti di scritti. Non era non pertanto la Francia quella nazione nella quale doveva trovare l'eloquenza volgare la felice sua culla. Quale scritto di lingua francese è stato considerato come eloquente, e stimato dai posteri come classico e magistrale? Sonosi appena conservate le storie del *Villehardouin*, e del *Jonville*, e pochi altri monumenti francesi di quell'età; e questi, se meritano l' attenzione degli eruditi per le notizie storiche che riportano, ributtano però i dilicati lettori per l'incoltura e rozzezza dello stile, con cui le spongono.

25 Eloquenza italiana. La prima patria della moderna eloquenza altra non fu che l' Italia, tuttocchè questa sia per avventura stata delle ultime a coltivare il nativo idioma. Al principio del secolo decimoquarto fece sentire *Fra Giordano* di Rivalto dai sacri pergami l' italiano linguaggio; ed il celebre *Dante* scrisse, benchè in latino, su la volgare eloquenza, ed egli stesso l' adoperò non senza qualche eleganza nel suo *Convito*. Ma i primi scritti volgari, in cui si sentisse vero sapore di eloquenza, furono il *Decamerone*, ed altre opere del *Boccaccio*. I *Villani* scrissero allora la storia con una eloquenza, di cui non vedevansi esemplari nelle storie di quell' età. Il *Passavanti* ed alcuni altri trasmisero a sacre materie, e ad argomenti didascalici la volgare eloquenza. Ma l' amore della dotta antichità, lo studio della lingua greca e della latina, ed il continuo uso di questa, non solo negli scritti ma eziandio nelle parlate e nelle pubbliche arringhe, tenne per tutto quel secolo ed il seguente in poca stima la lingua volgare. Il *Bembo* ed il *Sanazzaro*, sul

principio del secolo decimosesto, si possono dire i primi che la rimisero in onore; ed allora il *Castiglione*, il *Caro*, il *Casa*, il *Varchi* e molti altri si studiarono in tutti i modi di coltivarla, e fecero di quell'età un epoca memoranda per l'italiana eloquenza. Gl' Italiani generalmente vogliono commendare il secolo decimosesto come il secolo più felice della loro eloquenza, rigettano con disprezzo il decimosettimo come secolo di pervertimento e di corruzione, e riguardano il decimottavo come il tempo della riformazione e del ristoramento del decaduto lor gusto. Nel quale lor giudizio non negherò che possano avere qualche non mal fondata ragione. *Quanto ai cinquecentisti*, dice l'*Algarotti* (a), *bisogna pur far buona agli Italiani un pò troppo di divozione che hanno per avventura a quel secolo*. Certo il singolare onore di cui si coronò l'Italia in quel secolo pel felice coltivamento delle scienze e delle belle arti, può giustamente abbagliare gli occhi degl'illuminati nazionali, per non vedere le macchie, che un poco in qualche parte oscurarono il suo splendore. Ma esaminando con filosofica indifferenza lo stato della volgare eloquenza in quell' età, vi troveremo bensì purità, correzione, ed eleganza di parole e di frasi, ma vi riconosceremo altresì vana lunghezza e prolissità di periodi, duro intralciamento di voci e di clausole, stentato e nojoso giro di tutta l' orazione, e troppa scarsezza e vacuità di sentenze; ed incitando i nazionali a deliziarsi nei vezzi della lingua, e nelle colte forme di parlare degli scrittori di quel secolo, ed a prenderli in questa parte per veri maestri, li pregheremo di scusa se noi troviamo troppo lenta, languida e vuota la loro eloquenza, per proporla ad esemplare ai buoni scrittori. *Quanta paglia!* esclama non senza ragione l'*Algarotti*. *Quale aridità di pensieri in così gran fiume di parole! Dare a un pensatore un libro del cinquecento è quasi lo stesso che, a uno che abbia appetito, dare una boc-*

(a) Lett. al sig. Barone N. N.

*cetta di odori della fonderia del Gran-duca da tirare su per il naso*. Lodiamo dunque nei decantati scrittori del secolo decimosesto il sapore di lingua, ma non crediamo di ritrovare nei loro scritti perfetti modelli di eloquenza. Con più ragione si lamentano gl' Italiani della depravazione avvenuta nel secolo decimosettimo alla loro eloquenza. Pensieri falsi, gonfiezza, affettazione, metafore ed allegorie troppo ardite, e con troppa ricercatezza condotte, antitesi, giuochi di parole ed altri simili vizj sono tanto comuni a quell'età, che formano per così dire, il carattere degli scrittori del secolo decimosettimo. Pure anche in quel secolo il *Galileo* ed altri Toscani scrissero con più sano stile che i precedenti scrittori; e se non li superarono nella correzione di frase, e nel gusto di lingua, li superarono però di gran lunga nella naturalezza, facilità, precisione e chiarezza. Alla fine pur di quel secolo fiorì il *Segneri*, l'oratore e lo scrittore più eloquente di tutta l'Italia, benchè talvolta si risenta anch' egli del gusto allora regnante. Il luminoso suo esempio trasse dietro di se molti sacri oratori, e rimosse eziandio altri scrittori dal depravato gusto di quell'età; e venendo al principio di questo secolo *Gravina*, *Muratori*, *Cocchi*, *Zeno*, *Maffei*, e qualch' altro a dissipare colla loro dottrina, o col loro esempio l' oscura nebbia che anneriva l' italiana eloquenza, si vidde rinascere l' antico splendore, e si sentì negli scritti uno stile più sano, più proprio e più sincero di quello del secolo passato, e alquanto più vivo, più rapido ed energico di quel dell' antecedente. Pur chi voglia con animo imparziale ed ingenuo considerare l' eloquenza italiana di questo secolo; non se ne potrà chiamare, io temo, troppo pienamente contento; troverà bensì parecchi scrittori degni di molta lode, ma non tali da doversi prendere per esemplari perfetti dagl' Italiani, nè da cercarsi come scrittori veramente eloquenti dalle altre nazioni: e poi questi buoni scrittori si vedranno confusi con tanti altri duri, stentati, oscuri ed infetti

dì affettazione di spirito e di filosofia, e di altri vizj di quest' età, che non si saprà decidere se maggior danno o profitto sia venuto all'italiana eloquenza dal secolo decimottavo. L'eloquenza italiana si trova in una specie di crisi. Alcuni amatori dell' aurea purità del secolo decimosesto non possono soffrire la menoma deviazione dalle tracce segnateci dagli scrittori di quell' età, e levan alto i clamori contro l' ardire di molti moderni, che vogliono introdur novità nella lingua italiana: altri all' opposto, ciecamente portati pel fuoco e per la vivacità di alcuni moderni oltramontani, ogni sorta di biasimo scagliano contro i maestri dell' italiano parlare, e vantando spirito e filosofia, ed amore di cose non di parole, credono dover solo attendere alle sentenze ed ai pensieri, e cercano uno stile forte e vibrato, senza curarsi della scelta e collocazione delle parole, e del legato e fluido corso dell' orazione. La gran turba di questi amatori del nuovo stile, e l'arditezza delle pedantesche loro decisioni troppo seducono l'incauta moltitudine, e fanno giustamente temere che, per volersi rafforzare di soverchio l' italiana eloquenza, e caricarla inopportunamente di spirito e di filosofia, non si renda arida e dura, affettata ed oscura, e soffra una corruzione peggiore di quella del secolo precedente. Possano essere secondate le brame di altri più intendenti e più giusti che, detestando la moderna folla dei pretesi filosofi e spiritosi scrittori, conoscono bensì il merito degli antichi italiani, la proprietà delle loro voci, la giustezza delle loro frasi, e la nobiltà del loro linguaggio, ma credono che si possa e si deggia recider non poco della loro frondosità, e levar molto della trasposizione e della stentatezza dei loro periodi; e vorrebbono vedere nell' Italia eloquenti scrittori che, secondando l'indole ed il genio della lingua italiana, le dessero più brio e rapidità, ed unendo la forza e la vivacità delle espressioni, e la copia e la sublimità delle sentenze, che non senza ragio-

ne desiderano i moderni, coll'eleganza e proprietà delle parole, colla purità dello stile, e coll'ordinata connessione di tutto il discorso, che tanto e sì giustamente studiavano gli antichi, potessero fissare le vere leggi dell' eloquenza italiana, e torre gli scrittori dall'incertezza, in cui spesso ritrovansi, del partito a cui si deono appigliare. Ora noi, riguardando generalmente i progressi dell'eloquenza fatti finor nell'Italia, li riconosceremo assai inferiori a quei della poesia; e mentre questa vanta *Petrarchi*, *Ariosti*, *Tassi* e tanti altri genj sublimi, appena troveremo nell' eloquenza un uomo veramente eloquente fuori del *Segneri*, ed in questo ancora scopriremo varj difetti.

26 Spagnuola. L'eloquenza spagnuola subì la sorte medesima, e soggiacque alle stesse vicende, a cui abbiamo veduta soggetta l'italiana. Io nondimeno, mettendo in confronto con animo libero da ogni preoccupazione lo stato dell' eloquenza nell' una e nell' altra nazione, credo potere ragionevolmente asserire che gli autori spagnuoli del secolo decimosesto, nudriti ugualmente che gl' italiani col latte dei latini, si studiarono bensì di prendere il nerbo e lo spirito degli antichi loro esemplari, ma non ne furono, come gl' italiani, servili imitatori, nè tanto cercarono la trasposizione delle parole, e il giro dei periodi, che rendono languida e stentata l'italiana eloquenza, e che la buona prosa spagnuola di quell'età corre assai più fluida, più dolce ed armoniosa che la contemporanea italiana. Ma venendo al seguente secolo, i difetti dello stile, benchè sul gusto medesimo in amendue le nazioni allor dominante, furono assai maggiori negli Spagnuoli che negli unici loro rivali gl' Italiani; e l'eloquenza spagnuola non può consolarsi dei suoi traviamenti col vanto di un genio originale, come può giustamente gloriarsi l'italiana, in mezzo alla sua depravazione, di avere prodotto un *Segneri*.

Alla decadenza dell' eloquenza italiana e della spagnuola sorse in onore la francese; ed ottenne in tutte le classi con notabile superiorità il principato. Prima si facevano bensì leggere con piacere *Amiot*, *Montagne*, *Charron*, *di Ossat* e qualche altro scrittore francese; ma le cose dette, più che le forme di dirle, recavano diletto nelle loro opere, nè vi si lodava la bellezza di un colto stile, ma soltanto una candida schiettezza ed una nativa semplicità: la loro lingua, priva di correzione, di armonia e di nobiltà, divenne tosto antiquata, nè poterono i loro scritti mettere in alcun pregio l'eloquenza francese. Venne poscia il *Balzac*, e rese alla prosa il medesimo vantaggio che aveva procacciato il *Malherbe* alla poesia; e facendo studio sulla scelta e collocazione delle parole, sulla disposizione delle frasi, e sulla cadenza e sonorità dei periodi, recò alla prosa francese quella soavità ed armonia che prima non conosceva. Ma il *Balzac* non seppe tenersi nei giusti confini. Per volere schivare la negligenza e la rozzezza dei suoi predecessori, cadde nella ricercatezza ed affettazione, e troppo cercando colla magnificenza dell' espressioni e coll' abbondanza delle figure l'elevatezza, nobiltà ed eleganza dello stile, divenne gonfio, sforzato e lezioso, e si rese stucchevole e tedioso ai savj lettori, a cui troppo cercava di piacere; ed egli potè dirsi giustamente il *Gorgia* dell' eloquenza francese, che non seppe levar la prosa dalla disadorna nudità dei precedenti scrittori, senza infardarla di soverchi ed inopportuni ornamenti. Pure il *Balzac* diede moto col suo esempio al colto e polito scrivere; ed i felici ingegni che lo seguirono portarono l' eloquenza francese a tale splendore, da potere stare in paragone colla greca e colla romana. Un *Bourdaloue*, un *Bossuet*, un *Fenelon*, un *Pascal*, un *Massillon*, un *Buffon* e tanti altri fanno fronte ai *Platoni*, ai *Senofonti*, ai *Demosteni*, ai *Tullj*, ed a tutta la dotta e faconda antichità; e la Francia è di- 27 Francese.

ventata con pieno diritto la maestra universale di ogni genere di eloquenza per tutta la colta Europa.

28 Inglese. L' Inghilterra, rivale in ogni cosa della Francia, bisogna che le ceda la mano nell'eloquenza; ma procura anche in questa di fare ogni sforzo per andarle dappresso. *Tillotson*, *Sherlok* ed altri inglesi predicatori sono troppo diversi dal *Bourdaloue* e dal *Massillon* per poter entrare con essi in paragone, nel quale certo dovrebbono restare molto inferiori; ma incontrano nondimeno l'approvazione degli stessi Francesi. L'eloquenza forense non ha trovato in tutta l'Europa sì degno teatro, quale lo gode nell' Inghilterra; nè ad altro più giustamente può darsi il glorioso nome di moderno *Demostene* che al celebre inglese *Pitt*: la didascalica assai bene si accorda colla precisione e colla profondità degl' Inglesi; e il *Bolingbroke*, l'*Addisson*, il *Chesterfield* e varj altri sono letti con piacere da tutte le colte persone nell'Inghilterra, ed in altri paesi; e generalmente ogni ramo dell' eloquenza è stato assai felicemente coltivato da quella dotta ed ingegnosa nazione.

29 Tedesca. Gl'imparziali ed illuminati Tedeschi si lamentano della loro lingua, che non è ancora limata e addolcita abbastanza per fare lodevoli progressi nell' eloquenza. Una certa trasposizione stentata ed oscura delle proposizioni e dei verbi, un pesante affastellamento di parentesi, una nojosa diffusione di tutto lo stile rende la maggior parte degli scritti tedeschi difficili e disgustosi agli stessi nazionali. Sono però alcuni anni che i dotti alemanni procurano di abbellire le materie che trattano co'vezzi di una sana eloquenza. Il gran *Federigo*, nella sua operetta *Della letteratura tedesca*, cita il *Quant* di Konisberga, come l' unico che possedesse il raro talento di rendere armonioso il suo idioma; ma il *Jerusalem* nella sua risposta dice che negli scritti filosofici del *Mendelson* trovasi tutta la penetrazione di *Platone* con maggior forza e sodezza, e che sentesi in quelli dell' *Engel* il tuono semplice e popolare di *Socrate*:

e lo stesso *Jerusalem* mostra in quella sua lettera uno stile rapido, preciso ed ornato che può fare non poco onore all'alemanna eloquenza. Le opere del *Sultzer* lo palesano chiaramente un uomo di gusto ed uno scrittore eloquente: il *Rabener* e la or madama *La Roche* scrivono lettere tedesche, da potersi in qualche modo paragonare alle francesi: *Lessing*, *Wieland*, *Wurz*, *Mestalier*, *Sonnenfelds*, *Denis* ed altri moderni tedeschi sanno dare alla loro lingua quella leggiadrìa ed amenità, che prima non conosceva; e la tedesca eloquenza, se non ha ancor fatti tali progressi da rendersi conosciuta dalle straniere nazioni, li promette certamente molto notabili.

Nè maggior onore si sono acquistate le altre lingue settentrionali. La svedese prende il principio della sua coltura dal tempo di *Gustavo I.*, del quale rimangono lettere a varj vescovi, scritte senz'affettazione, e con una nobile semplicità. Il celebre *Oxenstierna* illustrò parimente la lingua nazionale, esponendo in essa i sodi e profondi suoi pensieri, benchè la sconciò collo smisurato uso ch' egli fece, non solo di voci e di frasi, ma d'interi periodi latini negli scritti svedesi. Il re *Carlo IX.* in prosa ed in versi coltivò il proprio idioma. Il *Messenio*, lo *Stiernhielm*, il *Lagtrlog*, il *Dalstierna* ed alcuni altri cercarono di recare qualche nuovo lume alla lingua svedese. La famosa regina *Cristina*, invaghita di ogni sorta di studj, non lasciò di promovere quello del volgare idioma. Assai maggiori vantaggi procurò alla patria eloquenza un altra celebre donna la signora *Edwige Carlotta Nordenflycht*, la quale formò in casa sua una scelta accademia, ond'è uscita un opera col titolo di *Opuscoli di letteratura*, cioè una raccolta di prose e di poesie, lodate tutte pel buon gusto, e per lo spirito. Alla regina *Luigia Ulrica* è dovuta l'istituzione dell' accademia di belle lettere di Stokolmo la quale, oltre varie poesie e dissertazioni di punti storici e di filologici argomenti, contiene prose scritte soltanto per coltivare la nazionale

30 Svedese.

eloquenza. Trovansi parimente non pochi pezzi eloquenti nell' opera periodica intitolata *I piaceri della letteratura*. In mezzo ad una quantità di *Elogj* degl'illustri uomini della Svezia, distinguesi per particolare merito quello del conte di *Tessin*, composto dal conte d'*Hopken*, e tradotto poi dai Francesi nel loro idioma. Celebre era nelle assemblee nazionali per l'eloquenza politica il conte di *Fersen*, il quale ragionava con gran giustezza, e si esprimeva con maschia eloquenza e con nobile semplicità. *Fehroden* vescovo di Carlstad, *Wingand* vescovo di Gothemburgo, *Murray*, *Flodin* ed alcuni altri hanno ottenuto nome distinto nella sacra eloquenza. Presentemente, persone zelanti dell'avanzamento della sacra eloquenza si sono unite per offrire un premio alle migliori prediche; e di tale lodevole istituzione annunziata nei letterarj giornali possiamo giustamente sperare i dovuti effetti. Lodansi attualmente in varj generi di scritti svedesi il conte di *Scheffer*, il *Melander* ed alcuni altri. Così tutti i rami dell' eloquenza si vanno coltivando con qualche frutto dagli Svedesi.

31 Russa. I Russi, secondo il giudizio di *Levesque*, hanno il vantaggio di possedere la più bella forse, e la più antica lingua che si parli presentemente nell'Europa. Ma una tal lingua non ha avuto sino a questo secolo chi l'abbia degnamente adoprata. Il celebre arcivescovo *Teofane Prokopovitch* è stato il primo che abbia lasciati lodevoli monumenti di russa eloquenza, ed ha scritto sermoni, panegirici, elogj, codici canonici, catechismi, storie, poesie ed ogni sorta di eloquenti composizioni. Nè meno del *Prokopovitch* giovò all' eloquenza russa il poeta *Lomonosoff*. Egli scrisse una *Grammatica* e una *Rettorica* russa; egli adoperò la panegirica eloquenza componendo un *Elogio* in lode di *Pietro il grande*; egli usò i vezzi della didascalica in molte dissertazioni fisiche e chimiche; egli in somma portò in trionfo la lingua russa per tutte le classi dell' eloquenza. L'arcivescovo di Mosca *Platon* è celebrato come

eccellente oratore; le sue prediche, che formano non meno di nove volumi in quarto, godono l'approvazione degl'intendenti di quella lingua; ed il suo *Catechismo*, scritto ad istruzione di *Paolo*, allora Gran-duca di Moscovia, non mostra meno pregj di didascalica eloquenza che le prediche di oratoria. La gran *Caterina* ha contribuito ugualmente all'onore della russa eloquenza che a tutte le altre glorie di quella nazione. Ella ha nobilitata la lingua russa col metterla insieme colla francese, scrivendo nell'una e nell'altra l'eterno monumento dell'immortale sua istruzione pel codice delle leggi; ella ha voluto vie più arricchirla, e non ha sdegnato per questo di porre le reali sue mani a traduzioni di libri stranieri; ella finalmente le ha dato in questi dì maggiori vantaggi, fondando ad illustramento della lingua volgare una nuova accademia russa; ed ha poi messo un glorioso colmo alle sue benemerenze, nominando a prefetta di essa la celebre principessa di *Aschof*, e mettendo i vaghi fiori dell'eloquenza nazionale nelle dilicate e sicure sue mani, a cui aveva già affidati i sodi frutti delle severe scienze, facendo in tal guisa quella famosa donna direttrice ed arbitra di tutta la russa letteratura. Da due sì illustri eroine quanto non dee promettersi la russa eloquenza! Noi intanto, attendendo che questa e le altre lingue settentrionali vadano acquistando nuovo splendore, e producano eccellenti scrittori che possano prendersi per modelli in una qualche maniera di scrivere dalle nazioni straniere, entreremo distintamente ad osservare a parte a parte in tutti i suoi rami l'eloquenza, ed a seguire partitamente in ciascuno di essi i suoi lodevoli avanzamenti.

## CAPITOLO II.

### *Dell' eloquenza forense.*

52 Principio dell' eloquenza forense.

La grandezza degli oggetti, intorno ai quali occupavasi l'eloquenza forense, e l'elevatezza degli onori con cui soleva coronare le fatiche di chi le dedicava il suo studio, mossero gli animi di molti uomini valorosi alla coltura dell'arte oratoria. Non era stata questa seguita nell'Asia, nè nell'Egitto, le prime nazioni ove si cominciarono a fomentare gli altri studj, ma viddesi soltanto fiorire nella Grecia, e in essa ancora nacque assai tardi. *Solone* e *Pisistrato* furono i primi che mettessero in opera l'artifizio dell'eloquenza forense, e sono infatti i primi che vengano da *Tullio* annoverati fra gli oratori. Il loro esempio fu poi seguito costantemente in Atene, nè per lunga pezza mancarono mai facondi parlatori, che spiegassero al popolo ed ai tribunali le ricchezze dell'eloquenza. Questa da principio intieramente versava su gli affari politici, ed era sempre in bocca dei più nobili cittadini i quali, non meno colla lingua che colla mano, procuravano di servire alla pubblica utilità; e l'eloquenza era uno dei più opportuni mezzi di governare la repubblica, come si vede nei consigli che dà su tal soggetto *Plutarco* (*a*). Ma cominciarono poi i sofisti a dare alcuni precetti sull'arte di parlare, e si venne così formando uno studio della rettorica, diverso da quello della politica; sebbene gli uomini veramente eloquenti, quelli che ottennero presso i posteri il nome di oratori, seguitarono ad unire quegli studj, e a coltivare l'uno e l'altro. *Pericle* diede un illustre esempio della vera arte oratoria, e fu, secondo il testimonio di *Platone* (*b*), il più perfetto di quanti oratori si erano sin allora sentiti. Istruito nella filosofia da *Anassagora*, e

(*a*) Reip. ger. praec. (*b*) In Phaedro.

nelle altre arti da altri più celebrati professori, ed avvezzato a contemplare profondamente materie astruse e sottili, potè rivolgere dalle filosofiche quistioni alle cause forensi e popolari l'esercizio di meditare; e colla penetrazione del suo ingegno, guardando le cose nei veri loro sembianti, senza fare grande studio dell'artifizio delle parole e delle rettoriche invenzioni, seppe divenire l'arbitro ed il padrone del popolo ateniese. Atene sentì giocondarsi colla soavità dell'orazione di *Pericle*, ed ammirandone la copia e l'ubertà, venne in timore della forza e dell'incantesimo della sua eloquenza (*a*). Seguirono lo stile di *Pericle Alcibiade*, *Crizia* e *Teramene*, e fissarono in quella dotta città il vero seggio dell'eloquenza. Ma questi o non iscrissero realmente le lor orazioni, o non ebbero la sorte di farle giungere alla posterità, volendosi dalla maggior parte degli antichi che supposte fossero quelle orazioni, le quali col nome di alcuni di essi allor si leggevano, e non essendo neppur queste a noi pervenute. *Plutarco*, o chiunque siasi l'autore delle *Vite dei dieci Oratori* che si leggono nelle sue opere, e che noi seguiteremo a citare col nome di *Plutarco*, vuole che *Antifonte*, contemporaneo di *Pericle*, e poco più giovane di *Gorgia*, sia stato il primo a scrivere orazioni, componendole ancor per altri, acciocchè potessero difendere in giudizio le loro cause. *Ermogene* (*b*) crede che due sieno stati gli *Antifonti* oratori, dei quali correvano a suo tempo le orazioni, e rende veramente ad *Antifonte ramnusio* la lode di essere stato il primo a coltivare l'oratoria politica. Noi lasceremo da parte queste dispute di primato di tempo in sì rimota antichità, nè parleremo di *Antifonte*, di *Andocide* e di parecchi oratori di quell'età; perchè *Lisia* ed *Isocrate* solamente occupano a ragione la prima attenzione di chi vuole contemplare la greca oratoria.



(*a*) Tull. De clar. Or. XI.

(*b*) De form. lib. II.

33 Lisia ed Isocrate.

*Tullio* ci loda spesse volte la sottigliezza di *Lisia* e la soavità d'*Isocrate*. *Quintiliano* presenta *Lisia* come sottile ed elegante, e come oratore perfetto nella maniera di sporre e d'insegnare (*a*). *Favorino*, paragonando *Lisia* con *Platone*, diceva che non poteva levarsi a questo una parola senza detrargli della sua eleganza; nè a *Lisia*, senza pregiudicare al sentimento (*b*). Ma niuno più di *Dionigi d'Alicarnasso* si mostra impegnato in rendere lodi all' eloquenza di *Lisia*: purità di parole, esattezza di dizione, decoro e gravità di espressione, semplicità, chiarezza e brevità sono pregi che in *Lisia*, superiormente a tutti gli altri, riconosce *Dionigi*: egli inoltre non dubita di asserire che *Lisia* fu il primo a ben tornire i pensieri, ed a dare ai periodi una giusta rotondità, nè vuole acconsentire al giudizio di *Teofrasto* che concede tale vanto a *Trasimaco*: egli osserva, a commendazione di *Lisia*, che troppo era figurata e poetica la prosa dei primi retori, finchè *Lisia* non la ridusse alla decenza dei suoi giusti ornamenti: egli in somma dà a *Lisia* la superiorità sopra tutti gli oratori e anteriori e coetanei, e *Lisia*, secondo lui, o vogliasi attribuire a felicità di natura, o a lavoro di arte, o finalmente a forza e potere proveniente dalla natura e dall'arte, supera nei pregi dell'eloquenza tutti gli altri oratori. Pur nondimeno *Isocrate* ha riportati più universali elogi dagli antichi e dai moderni, ed ha ottenuto al suo nome maggiore celebrità. *Platone* stesso, che sembra alquanto restio ad acconsentire alle lodi che sentiva rendersi all'eloquenza di *Lisia*, tesse al giovane *Isocrate* un lusinghevole encomio; e talmente lo reputa superiore nell'ingegno, che non sia neppur da mettersi in paragone con *Lisia*. I critici latini *Quintiliano* e *Tullio* mostrano ad ogni pagina quanto abbiano in venerazione l'eloquenza d'*Isocrate*. Lo stesso *Dionigi*, che apertamente antepone le orazioni di *Lisia* a quelle d'*Isocrate*, pur venendo al parago-

(*a*) Lib. X. cap. I. (*b*) A. Gell. lib. II. c. V.

ne di questi due oratori (a), riconosce in *Isocrate* tanti pregi superiori a quelli di *Lisia*, che possono contrabbilanciare gli altri in cui ce lo vuol mostrare inferiore: ed un attento lettore dopo la lettura di quel parallelo resta incerto a chi si dia la preferenza. Presentemente l'abate *Auger*, nella celebrata sua *Traduzione d' Isocrate*, non sa come encomiare abbastanza il venerato suo eroe: oratore eccellente lo chiama che da per tutto offre le idee più grandi, ed i più sublimi precetti abbelliti di tutti i vezzi dell'espressione; scrittore distinto; padre dell' eloquenza; inventore delle più belle forme del discorso, e della grand' arte di disporne felicemente tutte le parti, e d' impiegare con vantaggio le figure più nobili e più maestose; filosofo amabile per la finezza e sodezza del suo spirito, per la sottigliezza della sua logica, per l' eleganza della dizione, per la leggiadria delle idee e dei sentimenti; autore in somma di discorsi pieni di grazia e di eleganza, ove tutto è condotto senza violenza, tutto s'incatena e si lega per transizioni ingegnose e sempre naturali, dove tutti i colori fusi con arte offrono un quadro per ogni sua parte finito e perfetto. Noi abbiamo ancor alle mani orazioni di *Lisia* e d' *Isocrate*, onde potere da noi stessi cercare le vantate perfezioni di questi due oratori, e formarne, secondo la nostra quale che siasi intelligenza, il paragone. A dire liberamente il mio giudizio, nè *Lisia*, nè *Isocrate* non mi danno ancora una giusta idea della vera eloquenza. *Lisia*, tenue e puro, colto e sottile, ha più portamento didattico che oratorio; e sarebbe, come giustamente osserva *Quintiliano* (b), un oratore perfetto, se ad esserlo fosse bastante l' insegnare: forse il desiderio di mettere in chiaro ogni fatto pregiudica alla gravità della sua orazione, facendola discendere a troppo minute e particolari circostanze; forse il troppo amore della giustezza e precisione gli tar-



(a) In Isocr.

(b) Lib. X. c. I.

pa le ali, e non lascia volare liberameute la sua eloquenza. *Isocrate* è più ornato, più armonico, più soave, e sa meglio dilettare l'uditore che commuoverlo; la soverchia sua politezza ed attillatura levano l'impeto e la forza della facondia oratoria. L'uno e l'altro mostrano l'animo ozioso e quieto, che scrive nel gabinetto, e privo di quel calore che ispira l'ampiezza del foro, e la presenza del popolo spettatore. Pure in *Lisia* trovo più l'oratore; lo stile più semplice e naturale tende più direttamente al suo fine, incalza e rinforza più gli argomenti, e serve più a convincere e persuadere; laddove *Isocrate*, perdendosi dietro ai vezzi ed agli ornamenti della dizione, entra troppo lentamente in materia, e non troppo curasi di provare il suo intento, e di rendere persuaso e convinto l'ascoltatore. *Isocrate*, a mio giudizio, ha giovato più all'eleganza ed alla perfezione della lingua greca, e del numero dell'orazione: *Lisia* ha recato maggiore vantaggio all'artifizio, e alla forza oratoria; ed amendue certo sono assai benemeriti dell'eloquenza.

34 Iperide ed altri oratori.

Dopo *Lisia* ed *Isocrate* non dovremo fermarci in lunghi ragionamenti intorno ad *Iseo*, *Dinarco*, *Licurgo* ed altri oratori di quei tempi, tuttocchè molto celebrati dai Greci. *Iperide*, distinto con più singolari lodi dagli antichi, meriterebbe forse maggior esame, se potessimo avere alle mani i monumenti della sua eloquenza. Ma di tutte le orazioni d'*Iperide*, che oltrepassavano il numero di cinquanta, non n'è rimasta pur una: quella soltanto contro *Aristogitone* che leggesi fra le demosteniche, vuolsi da alcuni attribuire ad *Iperide*; e neppur questa gli si può ascrivere sì fondatamente, che sia con qualche ragione da prendersi a saggio della sua eloquenza.

35 Eschine, e Demostene.

I soli *Eschine* e *Demostene* chiamano a se tutta la nostra attenzione. I sommi maestri che levarono al più alto grado di onore la greca eloquenza, ed i veri modelli su i quali debba formarsi l'oratore forense, altri non sono ch'*Eschine* e *De-*

*mostene*. *Tullio*, giusto estimatore delle opere di eloquenza, parla sempre con trasporto delle orazioni di *Demostene*. Egli, che un idea sì alta si aveva formata nell' animo delle parti di un oratore, non dubita di chiamare (*a*) *Demostene* oratore perfetto, ed a cui non manchi parte veruna. *Quintiliano* lo chiama il principe degli oratori, e quasi la legge del ben parlare (*b*). I greci *Longino*, *Ermogene* e tutti i maestri dell' arte rettorica, e sopra tutti gli altri singolarmente *Dionigi di Alicarnasso* non sanno mai rifinire di esaltare con somme lodi l' impeto, la forza, l' ardore e l'invitta possanza dell'eloquenza di *Demostene*, e continuamente si rivolgono alle sue orazioni, come a veri esemplari di ogni oratoria virtù. Tutti in somma Greci e Romani, antichi e moderni sono venuti a tali encomj di *Demostene*, che il solo suo nome, come già diceva *Valerio Massimo*, fa nascere nell' animo di chi sentelo proferire l' idea di una perfetta e consumata eloquenza. E se così parlano di *Demostene* i buoni critici greci e romani, tutti concedono ad *Eschine*, parimente con uguale conformità di sentimenti, il secondo luogo nell' oratoria professione. Le tre orazioni che di lui ci rimangono, sono a ragione considerate da *Fozio* come le tre *Grazie*; e queste tre sole bastano a darci una rilevantissima idea della sua eloquenza, e possono in qualche modo servire a formare il paragone colla demostenica a chi non voglia stare ciecamente al detto degli antichi. Noi proporremo un leggiero abbozzo delle orazioni dell'uno e dell' altro *intorno alla corona*, per dare una qualche idea della lor arte oratoria, e, senza appagarci di vaghe e generali e spesso inconcludenti espressioni, verremo ad un esame un poco più minuto e distinto. E primieramente, cominciando dall'esordio, alquanto imbarazzato ci sembra quello di *Eschine*, poichè, saltellando d' uno in altro pensiero, non si fa una buona strada per entrare nella sua causa, nè ben prepara l'animo del giu-

(*a*) De cl. Or. IX. (*b*) Lib. X. c. I.

dice ad ascoltare con interesse la sua orazione. Più belle ragioni, e più opportune al suo intento diconsi da *Demostene*; ed il suo esordio assai meglio di quello di *Eschine* adempie le richieste parti di un esordio, conciliando all' oratore la benevolenza, l'attenzione e la docilità degli uditori. *Eschine*, entrato nella causa, ottimamente spiega lo spirito della legge, a cui si appoggiano le sue ragioni, tutte combatte le risposte che dar gli si possono, e fondatamente conchiude avere *Tesifonte* infrante le leggi, sì nel decretare una corona a *Demostene* prima di rendere i conti della sua magistratura, che nel volerla bandire sul teatro. Per combinare in questa seconda parte due leggi che sembrano fra loro contrarie, con quanta sottigliezza, e con quant' arte non si raggira? Ma le premure di *Eschine* non tendevano tanto ad impugnare *Tesifonte*, quanto a far cadere *Demostene* dalla stima dei cittadini, e i suoi sforzi versano principalmente in accusare la vita e la condotta di *Demostene*, e provare così la nullità dei meriti di tale corona, allegati da *Tesifonte* nel suo decreto. A questo fine da principio accumula fatti, che scorre leggermente come ben noti a tutti, e che producono una cattiva prevenzione contro *Demostene*, poi divide in varie epoche la condotta di questo, e in ciascuna presenta delitti da castigare, non meriti da premiare; siegue un piano ben ordinato, mette in buon lume le sue ragioni, avvalora le sue accuse colla chiara esposizione dei fatti, e colla distinta descrizione delle circostanze che li rendono molto probabili e verisimili, e porge tutto con tale evidenza, che il lettore si lascia vincere dalla sua persuasione, e si sente inclinato a condannare *Demostene*. Ma tutto dileguasi al comparire di questo, che nega con tuono autorevole ogni cosa, replica proteste che fanno impressione negli ascoltanti, sì per se stesse, che per la gagliarda espressione, e pel vivo e focoso ardore dell'oratore, ribatte i detti d'*Eschine* con fatti contrarj, a se gloriosi, e ad *Eschine* ignominiosi, affolla decreti

e testimonj pubblici che lo coronano di gloria e dimostrano la verità della sua orazione, e dà piega tale alle imputazioni fattegli, che ne ricava maggiore sua lode, e la rivolge vittoriosamente contro il suo avversario. La rapidità con cui narra i fatti, la forza con cui ragiona, la destrezza con cui mette gli uditori a parte delle sue lodi, e gl'interessa in ciò che dice, onde più facilmente l'abbraccino, la superiorità con cui parla di se e del suo avversario, la vivacità ed energìa del suo stile, la veemenza e l'ardore di alcuni tratti che particolarmente lo richiedono, tutto rapisce il lettore, e gli fa gittare dalle mani con isdegno la calunniosa orazione d'*Eschine*, e portare con giubbilo nuove corone alla fronte del gran *Demostene*. Generalmente *Eschine* in questa e nelle altre orazioni che di lui restano, sa prendere un buon piano, espone con chiarezza e con distinzione di circostanze importanti la narrazione dei fatti, ve li mette avanti gli occhi, e rende probabile e degna di fede la sua orazione. Ma *Demostene* sa volgere a suo favore tutti i fatti, e proporre ogni cosa nell'aspetto più a lui conveniente, e più lusinghiero e piacevole agli uditori, supera di gran lunga il suo rivale nella forza del ragionare, nell'energìa dell' espressione, e nella sublimità dei sentimenti, parla con tal tuono di verità e con tal peso di convinzione, mette tanto calore e fuoco in quanto vi dice, muove con tal impeto le passioni, che non lascia luogo all' animo di consultare la tranquilla ed equa ragione: l'imperioso e seducente suo stile vi lega, vi trascina, e vi rapisce dove meglio a lui piace; e quel dominio dell' uditore, in cui consiste la forza e il potere dell'eloquenza, meglio di *Eschine* e di tutti i greci oratori possiede. I pregi dell'orazione per la corona non si ritrovano in grado uguale in tutte le altre di *Demostene*; ma tutte però si vedono fregiate di quelle bellezze che alle trattate materie sono più convenienti. Che peso di autorità, e che gravità di consiglio nelle *Filippiche*! Che sottigliezza nell' *Orazione con-*

*tro Leptine*! E di quanti ornamenti oratorj non risplendono tutte le altre! *Demostene* è diventato il modello degli oratori, e, per parlare con *Quintiliano*, la legge del perorare.

36 Decadenza dell'eloquenza forense presso i Greci.

In *Demostene* giunse la greca eloquenza al più alto grado dell'onor suo: ma giunta a sì illustre segno non potè sostenervisi per lungo tempo, e ben tosto cominciò a decadere. Noi abbiamo di sopra accennato quanto pregiudizio recasse alla greca eloquenza il cambiamento del governo accaduto in Atene: ma questo danno toccò particolarmente all'eloquenza forense. Sotto la dominazione dei Macedoni e dei Messenj ebbe il popolo ateniese poca influenza negli affari politici, e sotto il comando romano la perdè affatto. I grandi affari ed i rilevanti interessi, che movevano la lingua dei *Pericli* e dei *Demosteni*, non più potevano infiammare l'anima dei Greci posteriori, ed eccitare la loro eloquenza. L'oratoria politica, che ha formati i grandi oratori, ed ha dati i capi d'opera di eloquenza, non avendo più materia ai suoi ragionamenti, si venne ad estinguere, e, in vece di commovere il popolo e di far tremare tutta la Grecia, si perdè entro le angustie di una scuola in fredde e puerili declamazioni; e mancando l'eloquenza politica, si può considerare decaduta affatto la vera oratoria. La giudiziale, o litigiosa, diciamo così, che i Greci chiamano *dicanica*, non aveva mai levato sì alto il volo come la deliberativa o politica; anzi *Ermogene* (a) vuole che quella sia la più eccellente forma di orazione giudiziale, che più contraria è alla politica. Quindi la giudiziale non aveva mai abbracciata la pompa, o maesià dell'oratoria; ed erasi sempre appagata di orazioni semplici e prive di ogni ornamento, come accenna *Isocrate* nel *Panatenaico*. *Aristofane* nelle *Vespe* fa vedere il poco conto in cui nella stessa Atene, dove tanto regnava l'eloquenza, erano tenuti gli avvocati ed oratori di liti, che della sola eloquenza giudiziale facevano professione;

(a) De form. lib. II. c. X.

mentre i giudici se ne servivano per li più vili ed abbietti ministerj, sino a farsi spazzare le scarpe. *Isocrate* sdegnava questo genere di eloquenza, e, scrivendo orazioni per l'uso di altri, non poteva mai indursi ad impiegare il suo stile in materie giudiziali. E se noi abbiamo in questo genere qualche orazione di *Demostene*, essa non è certamente delle più celebrate di quel grande oratore. Ma dopo l'impero di *Alessandro*, gli oratori altro campo non avevano di fare pompa della loro facondia, che le liti private e le ristrettezze dei tribunali, o le sofistiche declamazioni e i trattenimenti delle scuole. Gli ornamenti, che prima si confacevano alla grandezza delle materie, applicati alla picciolezza delle arringhe giudiziali o delle scolastiche dicerìe, riuscivano freddi ed inetti, in vece di abbellire e d'illustrare l'orazione, la rendevano affettata e puerile: l'oratoria, non avendo strepitose cause e interessanti materie che chiamassero l'attenzione del pubblico, perdeva il suo nerbo e vigore, e in vece di produrre forti e robusti oratori, non dava che vani sofisti, ed importuni declamatori.

37 Eloquenza forense presso i Romani.

Più onorato splendore godeva quell'arte in Roma, dove sedeva in maestoso trono a governar l'universo. Quando la greca eloquenza era in Atene nel più nobil suo onore, e vi produceva gl'*Iperidi*, gli *Eschini* e i *Demosteni*, i rozzi e guerrieri Romani, dedicati pienamente all'arte militare, poco pensavano che dar si potesse un arte, la quale insegnasse la maniera di ben parlare, e potesse con ciò giovare al governo dell'universo. Ma, coll'accrescersi maggiormente la grandezza dell'impero romano, cominciò eziandio ad acquistarvi qualche lustro l'eloquenza, avanzando questa quasi ad uguale passo colle armi romane. Noi abbiamo in *Tullio* una distinta e circostanziata storia dell'origine e dei progressi dell'oratoria romana; ma non la vediamo gareggiare colla greca che al comparire nel foro *Crasso* ed *Antonio*, emoli delle lodi degli *Es-*

*chini* e dei *Demosteni*. La gloria di questi due illustri oratori ecclissò lo splendore di *Filippo*, di *Scevola*, di *Cotta* e di altri coetanei, i quali avrebbono certamente acquistato non picciol lustro nel foro, se non fossero stati oscurati da un tale confronto. *Q. Ortensio* fu l'unico che levasse singolar grido dopo *Crasso* ed *Antonio*, e che facesse in qualche modo venire in dimenticanza i celebrati lor nomi. Il suo ingegno, come un lucente baleno, abbagliò al primo comparire gli occhi di tutti, e, come dice *Tullio* (*a*), a guisa di una statua di *Fidia*, appena veduto fu ammirato e lodato; ma il suo merito non era certamente uguale agli applausi, onde veniva onorato. L'oratoria, secondo il testimonio di *Tullio* (*b*), dee ad *Ortensio* due cose assai utili, da lui prima di ogni altro introdotte, cioè il dividere in certi punti la materia di cui doveva trattare, ed il fare alla fine un epilogo di quanto aveva trattato. Ma il più notabile vantaggio che abbia ricevuto da *Ortensio* l'eloquenza, è l'avere questi coll'eco dei suoi applausi risvegliato l'animo di *Cicerone*, ed impegnatolo con dolci stimoli di viva emulazione ad entrare in sì gloriosa carriera.

38 Cicerone. Non si è veduta mai sì trionfante l'eloquenza come quando parlava per la bocca di *Tullio*. Fare e disfare generali, dare salvezza ai rei o castigarli col dovuto supplizio, difendere gli oppressi innocenti, liberare dalla vessazione le gravate provincie, confermare ad uno il comando, toglierlo a un altro, piegare in somma, volgere e rivolgere come volesse, e condurre dove meglio gli piacesse gli animi dei giudici, del senato e del popolo, era un effetto sicuro della, quasi direi, onnipossente eloquenza di *Cicerone*. E in verità, qual cuore sarà tanto insensibile, che al leggere tali orazioni non si senta penetrato da quegli affetti che pretende ispirare l'oratore? Vuol egli ornare con parole le lodi di *Cesare*, di *Pompejo*, di *Mu-*

(*a*) De cl. Or. LXIV. (*b*) LXXXVIII.

*rena* o di qualunque altro? Noi ci sentiamo costretti alla stima e venerazione di tali persone, benchè da noi non mai conosciute. Quale disprezzo all' incontro non si leva in noi di *Vatinio*, di *Cecilio* e di altri che a lui piace di deprimere? Qual odio non c' ispirano *Verre*, *Catilina* ed *Antonio*? Fino il gravissimo *Catone*, il severo stoicismo e la rispettabile giurisprudenza vi compariscono ridicoli, quando a lui torna a conto il rappresentarceli tali. Chi può tenere le lagrime al leggere l'orazione in difesa di *Milone*? Chi non esulta di gioja pel ritorno in città di *Tullio*, e parimente per quel di *Marcello*? Non vi ha orazione alcuna, ancor delle più leggiere, ove non mostri l'oratore l'imperioso potere dell' eloquente sua voce. L' evidenza nel convincere l' intelletto di tutto ciò ch'egli intende di provare, non è punto minore della forza di commuovere la volontà. Con tale chiarezza racconta i fatti e li pone avanti gli occhi, che non sembra di sentirne la relazione, ma di vederli realmente seguire. Che sottigliezza nel cercare i più opportuni sutterfugj! che acutezza nel fare le più importanti osservazioni! che precisione nello stringere le più forti ragioni! La dea della persuasione poteva con più ragione fissare il suo nobile seggio nelle labbra di *Cicerone*, che non in quelle di *Pericle*, ove la voleva seduta *Eupoli*: e se all' eloquenza di *Cetego* diede *Ennio* il nome di midollo della persuasione, *suadaeque medulla*, che elogj non avrebbe egli profusi alla facondia di *Tullio*, il quale più che il midollo era l'anima e la vita della più efficace maniera di persuadere? Già, fino dai tempi immediati a *Cicerone*, il greco *Cecilio* volle fare un parallelo di *Demostene* e di *Tullio*, pel quale viene deriso da *Plutarco* (*a*), siccome colui che, poco intendente del latino linguaggio, si metteva a distendere un giudizio che era superiore alla sua cognizione. Lo stesso *Plutarco* si scusa (*b*) di

*i* 2

(*a*) In Demosth. (*b*) Ibid.

non entrare in tal paragone, per non aver acquistata l'intelligenza ed erudizione della lingua latina, che richiedevasi ad un simil lavoro; sebbene poi, condotto forse dall'amor patriotico, ne parla in guisa, che dà al suo *Demostene* una manifesta preferenza. *Quintiliano* (*a*) e *Longino* (*b*) si portarono con maggiore equità nei loro giudizj, e gli abbozzi che quei due maestri ci hanno lasciati dell'eloquenza dell'oratore ateniese e del romano, ci danno forse più giusta idea del loro merito, che quanti quadri sono poi stati da varj autori studiosamente formati. Infiniti sono i moderni che si sono accinti a fare il paragone di quei due principi dell'eloquenza: *Fenelon* (*c*), *Swift* (*d*), *Hume* (*e*) e varj altri danno apertamente la preferenza a *Demostene*; *Rapin* (*f*), *Tiraboschi* (*g*) ed altri in non minor numero si mostrano all'opposto più propensi per *Cicerone*. Dietro all'erudite fatiche di tanti uomini dotti, ardirò io pure di sporre liberamente il mio giudizio, lasciando ai lettori il dargli quel peso che meglio lor piacerà. A dire il vero, io trovo in *Demostene* realmente due vantaggi rispetto a *Tullio*, che non credo gli si possano contrastare: questi sono il pressare di più e strignere con più gagliardia l'avversario che gli concede *Quintiliano*, *concludit adstrictius*; e l'occuparsi unicamente nel proposto intento, senza cercare di mettere in vista la sua eloquenza, che gli vuole dare il *Fenelon*. Veramente in *Cicerone*, comechè tutto piaccia all'estremo, un severo censore potrà forse voler tagliare alcuni ornamenti che gli sembreranno più ambiziosi che necessarj, e ristringer alquanto alle volte la copia della sua piena facondia. La fiorita bellezza, la ricca abbondanza, e la colorita varietà delle orazioni di *Tullio* possono certamente formare le delizie di tutte le età; ma debbono in singolar guisa rapire la vivace ed alle-

(*a*) Lib. X. c. I.
(*b*) X.
(*c*) Lett. sur l'Eloq.
(*d*) Lett. X. à Young clergyman.
(*e*) Essai XIII. of Eloq.
(*f*) Paral.
(*g*) Tom. I. par. III. lib. III. c. II.

gra gioventù: la forza e veemenza di *Demostene* non posson) farsi gustare da tutti; richiedono età matura, acutezza di mente, sodezza e valentìa di spirito. In *Tullio*, oltre i due vantaggi di cui lo corona *Quintiliano*, dei sali cioè, e della commiserazione, nei quali certamente lascia di lunga pezza dietro di se *Demostene* e tutti gli altri, oltre il pregio della varietà nello stile, che molto maggiore è in *Cicerone*, sapendo questi adoperare forza e dolcezza, ristrettezza e copia, secondo che richiedono le circostanze, mentre *Demostene* non è che forte e conciso, nè sa piegarsi alla diversa esigenza delle materie, io trovo in *Tullio*, venendo al particolare, più varietà e proprietà negli esordj, i quali non ripetono le medesime idee, ma sono sempre diversi; non dicono cose adattabili a molte orazioni, ma vengono sempre cavati dalla natura stessa della causa, e maravigliosamente gli fanno strada per internarsi nell' orazione: mentre *Demostene* torna spesse volte ai medesimi sentimenti nei suoi esordj, e si trattiene in cose, che a qualunque altra materia si potrebbono ugualmente applicare. Le narrazioni di *Tullio* superano di gran lunga quanto di belle narrazioni hanno scritto e *Demostene* ed *Eschine* e tutti i Greci. La destrezza di schivare l' odiosità, e di guadagnarsi l'affetto e la benevolenza degli ascoltanti, la maestrìa di maneggiare gli animi, la finezza di volgere al suo intento ogni cosa, e tutto ciò che è artifizio oratorio, si trova con vantaggio notabile in *Cicerone* più che in *Demostene*, e in tutti quanti gli oratori della Grecia. Sia pur vero che *Demostene* generalmente preceda nella forza e nel calore dello stile, sebbene *Tullio* in alcune orazioni può anche in questo pregio oratorio andargli del pari; ma la finezza e dilicatezza dei sentimenti, che sa *Tullio* adoperare in certe lodi, l'ampiezza e nobile magnificenza di espressione, di cui opportunamente si serve in altre, le leggiadre e graziose maniere, con cui volge in ridicolo ciò che vuole, la varietà e vivezza dei colori, di cui fa uso per rap-

presentare uno odioso, l'altro spregevole, l'arte di movere gli affetti, piegare i cuori, e disporre a suo talento degli animi degli ascoltanti sono pregi non comuni al greco oratore, ma proprj soltanto del romano; e compensano con usura quel poco di superiorità, che dà a *Demostene* la forza e l'ardore del focoso suo stile. Laonde non posso perdonare all'eloquente *Rousseau* l'enfatico giudizio ch'ei vuol formare dell'eloquenza tulliana a confronto della demostenica. Dic' egli (*a*), che il suo allievo, rapito dal maschio e vigoroso stile di *Demostene*, dirà *questo è un oratore*; ma che leggendo *Cicèrone*, dirà *quest'è un avvocato*. Io non so che s'intenda di dire *Rousseau* con questa sua distinzione di *oratore* e di *avvocato*, anzi credo che neppur egli medesimo il sappia: forse con più ragione potrebbe altri proferire tutto all'opposto, che *Cicerone* è un vero oratore, mentre *Demostene* non è che un avvocato. Perciocchè, se prendiamo l'avvocato come contrapposto all'oratore, colui sembra doversi chiamare avvocato che, semplicemente senza pompa di parole, produce con ristrettezza e forza le ragioni a favore del cliente, o contro al suo avversario; mentre l'oratore, non contento di esporre i suoi fondamenti, gli amplifica, gli abbellisce, e coll'ornato e colla magnificenza dell'orazione gli anima e li rinforza. Ed in questo senso chi negherà che il titolo di *avvocato* non si appartenga segnatamente alla precisione e parsimonia di *Demostene*, e quello di *oratore* alla pompa e sontuosità di *Cicerone*? Ma se colui s'intende essere l'avvocato che a sottili e sofistiche ragioni si appiglia, che tutto versa nella spiegazione di alcune parole della legge, o che in altre cavillazioni si perde, allora nè *Cicerone*, nè *Demostene* potranno dirsi avvocati; amendue certamente, checchè voglia dire il *Rousseau*, dovranno chiamarsi oratori, ed oratori eccellenti.

(*a*) Emil. tom. III. suit. du liv. IV.

Venuta a sì alto punto nelle orazioni di *Tullio* la romana eloquenza, non che salire più oltre, non potè più sostenersi in quello stato, a cui sì gloriosamente l' aveva levata *Cicerone*. Non vi è oratore alcuno dopo di lui che abbia meritata la memoria dei posteri; e fra quei pochi che vengono commendati dagli antichi, osservo parlarsi di *Calvo*, di *Asinio Pollione*, di *Celio* e di *Bruto* con maggiori lodi che di alcun altro. 39 Altri Oratori.

Ma noi particolarmente della facondia di *Bruto* potremo con ragione formare favorevol giudizio. A lui sopra tutti gli altri rende sovente *Tullio* i più lusinghevoli elogj, tuttocchè avesse egli il coraggio di non acconsentire al suo sentimento sopra l'ottimo genere di oratori; e *Tullio*, avvezzo a vedersi rispettato da tutti, singolarmente in questa materia, non può pure lasciare di commendare l' eloquenza di un giovane che si opponeva al suo giudizio. Noi più non abbiamo l' orazione di *Bruto* detta nel Campidoglio dopo la morte di *Cesare*; ma sappiamo che *Tullio*, scrivendo ad *Attico* con amichevole confidenza, la loda come scritta colla maggior eleganza nelle sentenze e nelle parole: *est autem oratio scripta elegantissime sententiis, verbis, ut nihil supra* (*a*). E sebbene egli l'avrebbe voluta più ardente e focosa, non può negare che non sia la più elegante che dar si possa in quel genere, che *Bruto* credeva essere il più perfetto: *Quo enim in genere Brutus noster esse vult, et quod judicium habet de optimo genere dicendi, id ita consecutus est in ea oratione, ut elegantius esse nihil possit* (*b*). Questo genere di eloquenza, tanto caro a *Bruto*, era un certo atticismo, che al gusto di *Tullio* compariva digiuno ed arido; ma di cui noi ora non possiamo formare vero giudizio. Pure dello stile di *Bruto* rimane ancor qualche monumento che ci fa pensare assai più favorevolmente delle oratorie sue virtù, e dà argomento di credere, che l'atticismo di *Bruto* fosse diverso da quello che accusa *Tullio* di 40 Bruto.

(*a*) Ep. ad Att. lib. XV. ep. I. (*b*) Lett. sopraccit.

freddezza e di aridità. *Fenelon* loda, per uno dei più singolari tratti di eloquenza, un pezzo di lettera di *Bruto* a *Cicerone* (a), che si ritrova unitamente all'epistole di questo, in cui con romana dignità lo riprende per essersi avvilito a domandare ad *Augusto* la sua salvezza. E realmente tutta quella lettera, benchè diretta privatamente ad un amico, è scritta con tal nerbo e vigore di eloquenza, che ci induce a credere che non potessero mancare alla sua orazione detta al popolo in sì rilevante congiuntura, quei fulmini demostenici, quell'ardore di stile, quella veemenza e quella gravità che alla persona dell'oratore ed alle circostanze dell'orazione convenivano, e che sembra desiderare in lui *Cicerone*. Io certo, leggendo le poche lettere che ci rimangono di *Bruto*, non posso non dolermi col medesimo *Tullio*, che alla maravigliosa sua natura, squisita dottrina, e singolare industria sia fin dal principio mancato il foro, e siaglisi chiuso il campo nello stesso cominciar della carriera.

41 Decadenza dell'eloquenza forense presso i Romani.

Allora infatti avvenne il gran cambiamento nella repubblica che, rimettendo nelle mani di un uomo solo tutto il governo, levò al popolo ogni influenza negli affari, e chiuse agli oratori l'adito di trattare cause importanti, capaci d'infiammare il loro entusiasmo. Il diritto di una eredità, l'esenzione di un debito, i richiami da privato a privato, ed affari di piccolo interesse occupavano il foro romano, dominato dalla potenza dei Cesari, e non davano campo alla facondia oratoria di spiegare le sue ricchezze. L'autore del *Dialogo degli oratori* mette in buon lume la diversità delle cause e delle forme giudiziali che, dopo i tempi di *Tullio* e della repubblica, si viddero nel foro, e che molto contribuirono alla depressione dell'eloquenza. Cresce coll'ampiezza delle materie la forza dell'ingegno, e non vi ha chi possa formare una chiara e illustre orazione, se non trova una causa che la richieda. Vi è un

(a) Ep. ad Brutum XVI.

gran divario di trattare di un furto, di una formola, di un interdetto, o dell'ambizione nei comizj, del saccheggio degli alleati, dell'uccisione dei cittadini. Nè *Demostene*, nè *Tullio*, nè verun altro oratore greco o romano non sarebbe giunto ad ottenere gran nome, se avesse dovuto ristringere la sua facondia entro gli angusti confini delle cause poco importanti. Vero è che ancora nei tempi posteriori si trattavano alle volte cause maggiori, e che avrebbono potuto dar campo ad una viva eloquenza. *Plinio* ne racconta alcune da se trattate (*a*), in cui le accuse dell'Africa, della Betica, e della Bitinia si adducevano contro le depredazioni, le violenze, e le tirannie de' proconsoli *Prisco*, *Classico* e *Vareno*, commesse nei loro impieghi; e nella prima singolarmente tutto l'apparato vedevasi, e tutta la pompa giudiziale che la grandezza della materia richiedeva. Ma tali cause, e tante formalità erano cose sì rare e disusate, che *Plinio* stesso sembra uscire quasi di se pel contento e per la maraviglia di averle vedute, ed altro non sa dire se non chiamarle belle ed antiche (*b*). Oltredichè, tutto quello straordinario apparato di cui parla *Plinio* (*c*), riducevasi finalmente alla presenza di *Cesare*, ed al maggiore concorso dei senatori: non vi era la pubblicità di una piazza, non l'affollamento del popolo, non quelle pompe e quell'estrinseche circostanze, che facevano sollevare sopra se stessi *Tullio* e gli altri antichi oratori. Del resto, il medesimo *Plinio* spesse volte ci dà a vedere quanto fosse ristretta l'autorità del Senato nel giudicare le cause, ancora le più private, quanta la dipendenza dai Cesari, quanta la corruzione e venalità dei giudizj, quanta finalmente l'arditezza e l'impudenza, più che la libertà, degli imberbi oratori, e degli storditi ascoltanti (*d*). *Tacito* ne-



(*a*) Lib. II. ep. XI., lib. III. ep. IX., lib. V. ep XX.

(*b*) Lib. II. ep. XC.

(*c*) Lib. II. ep. XI.

(*d*) Lib. II. ep. XIV. LV. e LXIV., lib. VII. CVI. e al.

gli *Annali* (*a*) ci presenta esempj della servile soggezione in cui erano i giudici sotto il comando dei Cesari, e dell'abbominevole depravazione dei giudizj. *Giuvenale* acremente deride il gran conto che facevasi degli anelli, degli abiti e della ricca apparenza degli oratori, e il poco prezzo in cui si tenevano i veri pregi oratorj. Tutto prova l'abbiezione del foro romano, tutto mostra il dicadimento della sua eloquenza. In *Cassio Severo*, assai lodato da *Quintiliano* (*b*), finisce l'antico gusto della romana eloquenza, ed incomincia il nuovo, come di sopra abbiam detto. Dopo di lui ci parla *Quintiliano* di *Domizio Afro*, di *Giulio Africano*, di *Tracalo*, di *Vibio Crispo* e di *Giulio Secondo*, come degli oratori più illustri di quell' età. Nel *Dialogo degli oratori* si citano *Eprio Marcello*, *Aufidio Basso*, *Servilio Nonniano*, ed alcuni dei commendati da *Quintiliano*. *Plinio* il giovane loda *Pompeo Saturnino* (*c*), *Cornelio Tacito*, *Frontone Cazio* (*d*) e pochi altri. *Plinio* stesso è forse il più eloquente oratore del suo tempo, e di quanti dopo *Cassio Severo* fiorirono nel nuovo stile dell'eloquenza forense. La lingua romana, che con tanto decoro e maestà si era fatta sentire negli ultimi tempi della repubblica, si tenne in vergognoso silenzio sotto il comando degl'imperadori. Le sole orazioni che avessero pubblicità e chiamassero l'universale attenzione, erano i panegirici detti ai regnanti imperadori; e questi erano più dettati dalla vile adulazione che dalla vera eloquenza. Le posteriori vicende politiche dell'impero romano e del mondo tutto, le irruzioni dei popoli settentrionali e degli orientali, e l'universale barbarie di tutta l'Europa vennero estinguendo affatto ogni lume dell'arte oratoria, e fecero obbliare gli esercizj tutti, fino il nome stesso della eloquenza forense.

42 Eloquenza forense nelle lingue volgari.

Nel rinascimento dei buoni studj nell'Europa, l'eloquenza forense fu la più lenta a sorgere dal letargo, in cui per tanti

(*a*) Lib. II.
(*b*) Lib. X. c. I.
(*c*) Lib. I. ep. XVI.
(*d*) Lib. II. ep. XI. al.

43 Italiana.

secoli era giaciuta; ed appena cominciò a far sentire la sua voce nel secolo decimosesto, quando tutte le altre arti si erano già mostrate nel loro splendore. I primi saggi di eloquenza forense furono, a mia notizia, le orazioni politiche del *Casa*, e le giudiziali del *Badoaro*. La *Lega*, e gli altri argomenti trattati dal *Casa* meritano il fuoco di *Demostene*, e la maestà di *Cicerone*; ma nella penna del *Casa*, per la vanità e debolezza delle ragioni, e per la freddezza nello sporle, per l'inutile ripetizione dello stesso pensiero sotto espressioni diverse, per lo stentato giro delle parole, pel lungo e poco naturale periodo, e per la nojosa lentezza in tutto il corso dell'orazione, perdono ogni vigore, e in vece di pungere e di eccitare gli animi dei leggitori, li fanno soltanto rallentare e addormentarsi. Era egli da sperare che *Carlo V.* avesse la sofferenza di ascoltare tutta la nojosa orazione del *Casa*, non che vi restasse convinto dalle sue ragioni per restituire Piacenza? Quante grazie non avrebbono rendute *Filippo* e *M. Antonio* a *Demostene* e a *Tullio*, se avessero voluto nelle loro orazioni adoperare un eloquenza simile a quella che seguì il *Casa*? Non aveva il *Badoaro* sì interessanti materie nelle forensi sue orazioni; ma la presenza dei giudici, l'impegno dei clienti, la realtà delle cause vere, e non finte ad oggetto di declamare, potevano spronarlo di più, se non si fosse lasciato strascinare anch'egli dal gusto allora regnante negl'italiani scrittori di un lungo e studiato periodo, e di una faticosa e stentata orazione; nè avesse collo stile prolisso e declamatorio fiaccate alcune sode ragioni che, in mezzo a molte parole, talora fa sentire. I saggi di eloquenza forense lasciatici nel secolo decimosesto dal *Casa* e dal *Badoaro* non diedero moto agl'ingegni di produrne altri migliori. Tutte le altre arti hanno incontrati presso i moderni molti e felici seguaci, che possono gareggiare cogli antichi: sola l'eloquenza forense si dee dare tosto per

vinta, senza ardire neppure d'entrarvi in competenza. Avrebbe dovuto l'Italia più, che le altre nazioni, far fiorire in alcuni suoi stati quell'eloquenza. Negli stati monarchici, trattandosi comunemente gli affari politici con occulti raggiri, e parlandosene soltanto nei privati gabinetti senza frequenza di uditori e senza animatrice pubblicità, mancano le occasioni di far uso della forza dell'oratoria; ma nelle repubbliche, ove tutto decidesi ad arbitrio della moltitudine, si apre sovente ampio campo da far trionfar l'eloquenza. E l'Italia divisa in varie sue parti in repubbliche, godendo una lingua pienamente formata, ripulita, armoniosa e ricca, trovandosi nel fiore della sua cultura, in mezzo ai più celebrati suoi scrittori, sembrava ben opportuna per coltivare l'eloquenza forense, e ne poteva sperare i più gloriosi avanzamenti. Pure l'Italia non ha avuto in questa parte verun onore; ed avendo prodotto un *Ariosto*, un *Tasso*, un *Segneri* ed altri classici e magistrali scrittori in altri generi di eloquenza in verso ed in prosa, non ha dato alla forense verun eccellente autore, e si è contentata di un *Casa* e di un *Badoaro*. Sieno pure scusabili nel loro silenzio altre repubbliche che, per la ristrettezza degli stati, per la picciolezza dei proprj interessi, e per la poca influenza in quei delle altre nazioni, non presentavano gran campo, ove spiegare gli oratori le ricchezze della loro facondia: ma come mai Venezia, repubblica sì possente, che ha maneggiato gli affari più rilevanti, che ha avuto parte nelle più interessanti vicende dell'Europa, non ha promossa un arte sì utile al suo governo, nè ha formati illustri oratori? e madre feconda di *Temistocli* e di *Aristidi*, non ha prodotti *Eschini* e *Demosteni*? L'aristocratico suo comando offriva un degno teatro all'eloquenza politica, e l'uso del suo foro nel trattare le cause conservava alla giudiziale tutta l'ampiezza che le dava il foro romano: perchè dunque non trovare in Venezia *Demosteni* e *Ciceroni*? Forse l'uso dell'idiotico linguaggio detrae

molto alla sostenutezza e dignità dei discorsi di quegli eloquenti repubblicani. Per quanto sia soave e sonora una lingua, finchè non è nobilitata con celebri scritti, non può dare all' orazione la conveniente grandezza e maestà; nè la confidenza e familiarità del discorso può ispirare sublimi pensieri, e nobili sentimenti. Forse la gelosia del secreto nelle deliberazioni del Senato pregiudica all' avanzamento dell' eloquenza forense; mentre le più eloquenti orazioni, che punto non dubito ne saranno state non poche, restano sepolte nelle angustie di quelle camere, nè possono vedere la pubblica luce, e proporsi a modello per la studiosa gioventù. Lascio agli eruditi nazionali questa curiosa investigazione che io, poco istruito della costituzione di quel governo, non posso lusingarmi d' internarvi colla dovuta esattezza.

Le sessioni parlamentarie dell' Inghilterra, più ancora che le senatorie assemblee di Venezia, presentano agli oratori un degno teatro, ove far pompa degli oratorj loro talenti. Di tutte le polite e dotte nazioni, dice l' *Hume* (*a*), l'Inghilterra sola possiede un governo popolare, ed ammette nella sua legislazione tali numerose assemblee, quali si può supporre che richieda il dominio dell' eloquenza. Ma lamentasi il medesimo *Hume* dell' Inghilterra stessa, che non può pregiarsi in questo particolare, e che contando a sua gloria molti illustri poeti e filosofi, non ha celebri oratori da vantare. Pur io non so accusare in questa parte lo studio dell' Inghilterra, e parmi che abbia prodotti quegli avanzamenti nell' eloquenza, che dalle sue circostanze potevansi aspettare. E' appena passato poco più di un secolo dappoichè le sessioni parlamentarie regolano gli affari politici dell' Inghilterra. Da principio in quelle assemblee non regnava che il furore, lo spirito di partito, l'anarchia, l'insolenza, l' arditezza e la temerità. A sdegno muovono, non che a riso, i discorsi da molti tenutisi nei parlamenti ai tempi 44 Inglese.

(*a*) Essai XIII. of eloq.

dell' impostore *Cromwel*, pieni di testi e di frasi scritturali, coprendo con un passo de' libri santi la malvagità delle loro imprese, e dando forza lo spirito di partito a sì ridicoli ragionamenti. La lingua inglese era ancora rozza ed incolta, senza grammatiche, nè dizionarj; l'eleganza e proprietà dello stile non era ancora curata; nè tenuta in verun conto. La prima polita prosa che noi abbiamo, dice altrove il medesimo *Hume* (*a*), è stata scritta da un uomo che ancor quasi vive, cioè dal celebre *Swift*. Lo *Sprat*, il *Locke* ed il *Temple* eziandio conobbero troppo poco le regole dell' arte per essere stimati eleganti scrittori. La prosa di *Bacone*, di *Harington* e di *Milton* è affatto stentata e pedantesca, quantunque il loro senso sia eccellente. *Gli uomini di questa nazione*, seguita il medesimo *Hume*, *sono stati tanto occupati nelle gran dispute di religione*, *di politica e di filosofia*, *che non hanno potuto entrare in gusto delle minute osservazioni di grammatica e di critica*. Qual maraviglia dunque che, essendo ancor sì imperfetta la coltura della favella, restasse rozza ed incolta l' arte di favellare, e lenti ed oscuri fossero i progressi dell' eloquenza? Ma appena cominciò a pulirsi il linguaggio sotto *Jacopo II.*, come vuole il *Dryden*, e più nel tempo della regina *Anna*, alla fine del decimosettimo secolo ed al principio del seguente, appena cominciarono a vedersi le prose di *Swift*, di *Addisson*, di *Bolingbroke*, e di altri eleganti scrittori prosaici, l' eloquenza forense si avanzò a gran passi ne' parlamenti dell'Inghilterra, e produsse in breve tempo i suoi *Pisistrati*, *Clisteni*, e *Temistocli* ne' *Walpole*, *Campbell*, *Mansfield* ed altri inglesi oratori, giungendo a dare in pochi anni un *Pericle* nel facondo *Pitt*, dalla cui bocca, come da quella del greco, uscivano folgori e tuoni, che atterrivano ed assoggettavano tutta la nazione, e la facevano stare pendente dalle labbra dell' oratore. Il *North*, il *Shelburne*, il *Sheridan* e tanti altri presentemen-

(*a*) Essai XII. of civil. liberty.

te possono considerarsi come gli *Andocidi*, gli *Antifonti* e gli *Isei* degl' Inglesi; e più alta idea ci danno dell' eloquenza del foro inglese lo stimato *Burke*, che unisce la misuratezza del giudizio alla profondità della dottrina, ed il famoso *Fox*, che sarebbe un superior oratore, se sapesse regolare l'agilità del suo ingegno e la forza dell'immaginazione, e ripulisse con più finezza di gusto l'espressioni della sua orazione; e la posatezza e chiarezza di alcune parlate del giovane *Pitt* ci fanno vedere in lui il *Lisia* dell'Inghilterra. Se questa nazione non è ancor giunta alla perfezione dell' eloquenza, se non ha ancora prodotto un *Eschine* ed un *Demostene*, non dee far maraviglia a chi riflette con *Tullio*, che l'eloquenza è di tutte le arti la più difficile: che, introdotta in Atene fin da *Solone*, non ottenne prima di *Pericle* alcun ornamento, nè segno alcuno che fosse veramente proprio di un oratore; e che da *Pericle* à *Demostene* passarono ancor molti anni, e sorsero migliaja di oratori a migliorare e promovere la lor arte. Se l' Inghilterra, come la Grecia, abbraccerà l' uso di ripulire negli scritti le sue orazioni, se farà un ramo delle letterarie sue glorie dell' eloquenza politica, non dubito che quella singolare e valente nazione pareggerà in breve tempo l'onore della Grecia, ed avrà i *Demosteni* inglesi da mettere a fianco agli Inglesi *Archimedi* ed *Ipparchi*, e vanterà eccellenti oratori, non inferiori ai suoi fisici e matematici, e paragonabili ai più celebrati oratori dell' antichità.

La Francia, tuttochè retta con governo monarchico, può forse vantare in questo genere più scritti eloquenti che le altre nazioni ajutate da più favorevoli circostanze. Sentonsi di quando in quando nel parlamento di Parigi alcune rappresentanze od arringhe dei fiscali in materie politiche, che mostrano un sano sapore di eloquenza; ma che non potendo avvivarsi e prender calore col dibattimento, come nei governi popolari, restano fredde, nè possono giunger mai ad acquistare la for- 45 Francese.

za che si ammira nelle antiche, e che si può sperar dalle inglesi. I parlamenti francesi sono in gran parte, come i tribunali di Atene e di Roma, teatri oratorj, dove le decisioni delle cause private, e degli affari giudiziali pendono dall'eloquenza degli avvocati: e benchè quest'oratoria litigiosa sia assai inferiore alla politica, conta nondimeno presso i Francesi assai più seguaci che l' hanno coltivata con qualche frutto.

46 Le Maitre, Patru ed altri.

Il primo che meritasse con qualche diritto il titolo di oratore, fu dopo il principio del passato secolo *Antonio le Maître*, le cui arringhe si debbono riputare come i primi saggi della francese eloquenza. Formatosi coll' attento studio degli oratori greci e romani, aprì la vera strada agli altri avvocati di giungere all' eloquenza, che alla lor professione conviene. Contro l' uso allor dominante rigettò le antitesi, i concetti ed i ricercati pensieri; e con ragioni alle volte assai sode, con istile superiore al suo tempo, e con parole e frasi che ancor non sono invecchiate, compose le prime arringhe giudiziali che avessero alcun sapore di arte oratoria, e che ne avrebbero avuto assai più, se fossero state scritte con più ordine, colle narrazioni più chiare e precise, e senza le continue citazioni di tanti storici, oratori, filosofi e santi padri, ch'egli ama di profondere con vana prodigalità. Più ordine nelle materie, miglior disposizione nelle prove, più economia nelle citazioni, e più strettezza e più eleganza nello stile mostrò nelle sue arringhe il *Patru*: la purità della lingua, la correttezza della dicitura, e il gusto nello stile lo fecero considerare nell' accademia come l'oracolo della lingua francese, e nei tribunali come il più eloquente oratore. Ma il *Patru*, benchè assai men di *le Maître*, cade nel vizio dell'affastellamento di erudizione e di dottrine; mostra troppo lo studio di scrivere con eleganza, e comparisce ancor arido e secco, e privo della dovuta finezza: e sì *Patru* che *Maître* mancano delle parti più essenziali dell' oratore, di convincere e di toccare. Il *Fourcroy* in

una Memoria scritta nel 1663. sopra i diritti della regina su la corona di Spagna, mostrò alla Francia un leggiero abbozzo dell'oratoria dignità. Conservasi nel foro francese la memoria dei *Nivelle*, dei *Dumont*, e di alcuni altri. I pezzi oratorj dell' *Erard*, benchè più ornati e corretti che forti e nervosi, provano gli sforzi che faceva già l'eloquenza per salire alla perfezione. Ma le arringhe di tutti questi famosi avvocati francesi or più non leggonsi, e servono solamente a far vedere i progressi che ha fatti nella Francia l'eloquenza forense. Sono bensì stimate ancora e lodate le Memorie di *Pelisson* in difesa del suo amico, allora disgraziato ed arrestato *Fouquet*, paragonate dal *Voltaire* alle orazioni di *Cicerone*, e riguardate da tutti come pezzi veramente oratorj, e come il principio dell'eloquenza forense della Francia; sebbene anche queste or imparzialmente esaminate compariscono di uno stile alquanto prolisso e declamatorio, nè affatto esenti dall'abuso d'inutile erudizione e di ricercate figure e vani ornamenti.

Al principio del secolo XVIII. soltanto fece sentire il *Terrasson* alcuni tratti eloquenti con quegli ornati, e con quelle riflessioni che danno più anima al discorso, e senza quei minuti particolareggiamenti che annojano gli uditori: sebbene talora anch'egli si perde troppo prolissamente in esposizioni di dottrine su i diritti signoriali, su lo stato d'innocenza, e su lo stato presente, e su altri simili punti. A quei tempi ebbe pure il foro francese il rispettato *le Normand*, che può in qualche modo dirsi l'*Ortensio* francese, che coll'eco dei suoi applausi chiamò all'eloquenza forense il celebre *Cochin*, stimato da molti il moderno *Tullio*; nelle cui mani vogliono i francesi che l'eloquenza forense abbia presa una nuova forma, e sia giunta a quel grado di perfezione che al moderno foro può convenire. E in verità, quantunque le sue arringhe, un po' troppo semplici, più sembrino trattati legali o esposi-

47 Terrasson, le Normand, Cochin e d'Aguesseau.

zioni di qualche punto dottrinale, che discorsi oratorj, e, spogliate degli opportuni ornamenti, compariscano prive di quell' interesse, che fa leggere con diletto le orazioni degli antichi greci e romani, ciò non pertanto una certa giustezza di ragionamento, e una certa gravità e sodezza di stile danno non poco peso di autorità alle arringhe del *Cochin*; nè mi reca gran maraviglia che ajutate queste dalla viva voce, e da altre estrinseche circostanze del giustamente stimato autore, facessero sì grande impressione negli animi degli uditori, che colla dovuta venerazione l'ascoltavano. Somigliante all'eloquenza del *Cochin* era quella di *d'Aguesseau*. Le sue arringhe di avvocato generale non essendo che relazioni della causa che trattasi, per mettere avanti gli occhi dei giudici il quadro della quistione, sulla quale deono pronunziare, e per proporre loro le riflessioni più proprie a determinare il loro giudizio, hanno quelle parti di chiarezza, esattezza, ordine e forza di ragionare che non si erano vedute nei suoi antecessori, e che fanno comparire *d'Aguesseau* come il *Lisia* della Francia. Alla scuola di questi maestri si formarono gli *Aubry*, i *Laverdy*, e molti altri avvocati, che sapevano unire alla scienza legale i vezzi dell' eloquenza.

48 Linguet. Maggiore grido levò il *Linguet*, il quale si presentò al foro con tanta ricchezza d'immaginazione, forza di raziocinio, vivacità ed energià di stile, che facea sperare di potere vedere in lui il *Tullio* o il *Demostene* francese. E infatti con quanta sottigliezza ed accortezza non prende egli nelle arringhe pel conte di *Morangies*, e in alcune altre, le vie tutte di provare il suo assunto! E con quanta chiarezza e forza non ne presenta le prove! Con quanto calore e brio non ispiega nell' *Appello alla posterità* la vivacità del suo ingegno, e l'energia del suo stile nell' incalzar gli argomenti, e nel pressar gli avversarj, e in varj tratti sì forti e veementi, che non disdirebbono all'impeto e alla focosità di *Demostene*! Pure il *Linguet*

è ben lontano dal potersi ancora chiamare oratore: troppo lungo nelle narrazioni e nelle sposizioni dei fatti, diventa freddo e talor anche nojoso, mette alle volte delle riflessioni inopportune ed inutili, va in traccia di contrapposti, di lontane allusioni, di metafore ardite e men proprie, di espressioni matematiche, di tratti ironici, di concetti epigrammatici, con che molto perde di quell' autorevole gravità, e di quella stretta e pressante forza di convinzione che distingue i veri oratori. Oltre di che, l'amore dei paradossi, il prurito di distinguersi con opinioni nuove e tutte sue, e le vicende politiche e forensi sopravvenutegli fecero molto cadere dalla stima, principalmente dei francesi, il nome del *Linguet*, che or giace pressocchè affatto dimenticato. L'oratore, di cui più si vanta il foro francese, e in cui vogliono che la moderna eloquenza siasi mostrata degna dell'antica bigoncia, è l'avvocato *Gerbier*, 49 Gerbier.
predicato da tutti come impareggiabilmente superiore ai suoi colleghi, e come il vero principe della forense eloquenza della moderna letteratura. Una brillante immaginazione, una dilicata sensibilità, che sa mettere dell' interesse anche nelle discussioni legali, una dialettica fina e luminosa, uno stile nobile e chiaro, una dicitura elegante e pura, tutto accompagnato, come generalmente asseriscono quanti l'udirono sulla bigoncia, da una voce sonora ed autorevole, da un gesto pieno di grazia e di dignità, e da una figura nobile ed avvenente, facevano ascoltare con diletto ed ammirazione i discorsi del *Gerbier*, e lo renderono per trenta e più anni padrone del foro francese. Ma il *Gerbier* amava poco di scrivere, anzi vogliono che la sua immaginazione si raffreddasse nell' ombra del gabinetto, e solo s' infiammasse alla luce dei tribunali ed al cospetto di un numeroso uditorio. E perciò poco o niente possono gustare i lettori del piacere e trasporto che sentivano gli ascoltatori; e le orazioni del *Gerbier* resteranno di-

menticate, senza giungere a formar epoca nell' eloquenza forense.

Un gran teatro si aprì a questa nelle assemblee nazionali, che per qualche tempo dominarono la Francia. E infatti ben tosto si sentirono eloquenti oratori, che sembravano volere richiamare la celebrata eloquenza delle repubbliche ateniese e romana. 50 Mirabeau. *Mirabeau* colla maschia e imperiosa sua facondia strascinava dietro di se tutti gli uditori e trionfava in tutte le cause. Fulmini e lampi uscivano dalla sua bocca, come da quella di *Pericle*, ed egli più che il greco oratore, era per la sua eloquenza padrone dell' assemblea e della nazione. 51 Maury ed altri. Dopo di lui distinguevasi il *Maury*, che con coraggiosa fermezza sosteneva il partito contrario troppo abbattuto, e colla forza della sua eloquenza riusciva talvolta a trattenere l'impetuoso torrente che rovesciava ogni cosa; si facevano ascoltare con piacere *Lally*, *Tollendal*, *Target* e varj altri, che si meritarono il nome di facondi oratori, e sembrava che la forense eloquenza fosse venuta a sedere nella bigoncia francese come nel proprio suo seggio. Ma avvenne ben al contrario; invece di ripulirsi e perfezionarsi ogni dì in quelle interessanti sessioni la possanza oratoria, come si doveva sperare, degenerò in barbara e selvaggia licenza di sentimenti, di espressioni, di lingua, di stile, e quando si credeva che le nazionali assemblee, la libertà di trattare gli affari importanti pel bene dello stato e del genere umano, l'impegno di persuadere la mente, e muovere il cuore dei dominatori della nazione, e la compiacenza di farsi sentire e applaudire da un popolo immenso dovessero produrre più valenti oratori, si vidde al contrario che dagli uomini allevati nella monarchia e nella soggezione sorsero i dicitori eloquenti, e che i cresciuti nella libertà rivoluzionaria e nella repubblica non seppero mai toccare la soda eloquenza. Che immensa distanza dai facondi *Mirabeau* e *Maury* all'urlatore *Merlin di Thionville* e al ciarlata-

no *Barrere*! Intanto l'eloquenza forense non può vantare nella Francia, come neppure nelle altre nazioni, opere classiche e perfetti esemplari, e mentre vedonsi nelle mani non sol dei divoti, e dei predicatori, ma delle persone di mondo eziandio, e degli stessi libertini orazioni funebri e prediche di *Bossuet* e di *Massillon*; mentre leggonsi con piacere di tutti lettere che versano su casi di coscienza e su punti di teologia e di morale, si lasciano in abbandono giacere polverose le arringhe forensi dei più famosi scrittori; e mentre prendiam tanto impegno per le antiche cause dei Greci e dei Romani, trattate da *Demostene* e da *Cicerone*, non possiamo interessarci gran fatto per quelle dei nostri dì che ci appartengono più da vicino. Basti dunque il fin quì detto dell'eloquenza forense, e volgiamoci a dare uno sguardo alla didascalica, più ai nostri dì interessante.

## CAPITOLO III.

### *Dell' eloquenza didascalica.*

I primi scritti prosaici che vidde la Grecia appartengono all'eloquenza didascalica; e sebbene i Greci non tennero poscia questa in quel pregio in cui tenevano la forense, pur non mancarono illustri Greci che si prendessero a coltivarla, e le dessero uno splendore che potè pareggiare quello della forense tanto stimata. Il filosofo *Ferecide*, come abbiamo detto di sopra (*a*), fu il primo che, abbandonando i metrici ceppi, introducesse presso i Greci l'uso di scrivere in prosa, e *Ferecide*, trattando nei suoi scritti filosofici argomenti, diede principio all'eloquenza prosaica coll'introduzione della didascalica. Ma questa, nata appena nelle mani di *Ferecide*, non poteva far sentire che inconditi vagiti: la piena sua voce non si

52 Origine della didascalica eloquenza.

53 Greci.

(*a*) Cap. I.

potè udire che nei tempi posteriori, quando colla cura e fatica di molti nobili ingegni era venuta a maggiore grandezza, ed aveva presa forma migliore. I pitagorici cominciarono a darle maggior elevatezza; poichè, come dice *Dionigi di Alicarnasso* (a), usarono una magnifica ed ampia orazione, che si accostava in qualche modo alla poesia. *Democrito*, benchè non fosse della setta pitagorica, era però imitatore de' pitagorici, come dice *Trasillo* citato da *Laerzio* (b); ma singolarmente sembra, che gl' imitasse nello stile, usando anch' egli una dicitura sublime e poetica. *Tullio* (c) mette *Democrito* in compagnia di *Platone*, e dice dell' elocuzione di entrambi che, per trasportarsi con impeto ed ardore, e per usare di un chiarissimo lume di parole, ancorchè fosse lontana dal verso, era da molti riputata per poetica. *Timone* presso *Laerzio* (d) ci descrive altresì *Democrito* come autore ameno e faceto. Ma nè de' pitagorici, nè di *Democrito* non ci è rimasto alcun monumento, onde potere noi giudicare delle bellezze del loro stile. A *Senofonte* ed a *Platone* dobbiamo ricorrere per trovare i primi esemplari della didascalica eloquenza.

54 Senofonte. Quanti elogi non danno tutti gli antichi greci e romani alla dolcezza e soavità di *Senofonte*, detto universalmente l'*Ape ateniese* pe' melliflui e dilicati suoi scritti? *Senofonte* può chiamarsi l' *Isocrate* della didascalica eloquenza, se non che la soavità di *Senofonte* mi sembra più soda, e di un più grato e sano sapore che quella d' *Isocrate*, la quale, come abbiam detto di sopra, può parere alle volte troppo dolce e melata. *Isocrate* troppo si occupa nella tornitura de' periodi, nella cadenza delle clausole, nel cercare le somiglianze e gli oppositi, ed in altri ornamenti, che possono sembrare puerili. *Senofonte* ricava la sua dolcezza dalla scelta, proprietà e chiarezza delle parole, dalla purezza delle frasi, dalla giusta col-

(a) De vet. Script. cens.
(b) Democr. VI.
(c) Orat. XX.
(d) VIII.

locazione, e dal buon ordine di tutte le parti dell' orazione, onde nasce una dicitura sì morbida e dilicata, che non si può leggere da chi abbia alquanto greco il palato senza sentire una piacevolissima soavità. Oltre la dolcezza di *Senofonte*, io trovo nei didascalici suoi scritti ordine e metodo, precisione e chiarezza, una vera e soda dottrina, un savio e giusto pensare, ed una certa facilità ed agevolezza di esporre i suoi sentimenti, che senza la forza e la convinzione di un ardente eloquenza s'insinua nell'animo de' leggitori, e dolcemente li persuade di tutto ciò che lor dice.

*Platone* ha una fama più universale, e maggior merito in questo genere di eloquenza. Se *Senofonte* è l' *Isocrate* del filosofi, *Platone* è con uguale diritto il loro *Demostene*. L' elevazione e sublimità dei pensieri, la nobiltà e l' energìa delle espressioni, la sonorità ed armonia de' periodi, e la pompa, l' ornato e la maestà di tutta l' orazione hanno reso *Platone* l' oracolo dei filosofi, e l' esemplare degli oratori e di tutti gli eloquenti scrittori. Ma venendo distintamente a riguardare la parte didascalica della sua eloquenza, la facondia platonica ci sembra un fiume pieno ed impetuoso, che seco rapisce e strascina quanto gli si para davanti; egli leva e trasporta l'animo dei leggitori dove a lui piace di sollevarli, e se non sempre convince la loro mente, nè li persuade di quanto vuole, seduce però ed ammalia la loro immaginazione, e fa legger loro con piacere quelle stesse originali sue stranezze che non credono, e che talora neppure intendono. Un lettore immaginoso e sensibile si lascierà agevolmente accecare dallo splendore platonico, e compiacendosi di quei luminosi pensieri, e di tanti preziosi e ricchi ornamenti della sua dizione, soffrirà volentieri il proprio abbagliamento, nè cercherà di esaminare minutamente la sodezza e realtà di tutte le parti dell'eloquenza. Ma un freddo e riflessivo filosofo non sempre vorrà appagarsi della seducente sua facondia, gli spiaceranno molti esempj del-

55 Platone.

le troppo lunghe sue induzioni, che rallentano il corso del trattato, taglierà gli ambiziosi ornamenti di alcune figure che rendono alle volte oscura l'orazione, e desidererà in molti suoi discorsi più nettezza e precisione nelle idee, più corpo e sostanza nella dottrina, e miglior ordine e metodo nell'esposizione. L'elevatezza dello spirito trasporta *Platone* fuori dei sensi e sopra le cose materiali, e, facendogli perder di vista gli oggetti sensibili, non lo lascia pascersi che d'idee astratte, e talora vane ed inintelligibili. Oltredichè, molti dei suoi dialoghi con titoli i più pomposi pochissima dottrina contengono, su la materia proposta, e si perdono in sottili cavillazioni. Chi non si aspetta i più profondi trattati su la virtù nel *Menone*, su l'amicizia nel *Liside*, su la santità nell'*Eutifrone*, sul sommo bene dell'uomo nel *Filebo*, e su tante altre sublimi e degne materie in molti altri dialoghi di *Platone*? E che poi vi ritrova fuorchè definizioni di nomi non sempre giuste, interrogazioni alle volte fraudolente e spesso importune, risposte talora insipide e finte a capriccio, digressioni sovente bellissime, ma poco grate all'impaziente lettore, che sempre vuole andare avanti nell'assunto, non deviare ad altri soggetti, e poco o niente di sodo ed istruttivo su le materie che desidera di conoscere? Quando *Platone* nel *Timeo*, nella *Repubblica*, nelle *Leggi* ed in altri simili dialoghi lascia correre la generosa e libera sua facondia, allora profonde tesori di sublime dottrina; ma quando vuole attenersi al metodo ostetricio, all'ironia ed all'induzione di *Socrate*, troppo si perde dietro a picciolezze ed a sottili vanità. Noi, nel parlar che faremo dell'eloquenza dialogistica, dovremo di nuovo ragionare del metodo socratico e dello stile di *Platone*; onde ora predicandolo, quale è realmente, pel principe e capo dei didascalici scrittori, lo lascieremo da parte, e seguendo il corso della didascalica eloquenza ci volgeremo ad esaminarla in *Aristotele* e in *Teofrasto*.

Noi ora riguardiamo *Aristotele* come filosofo bensì, non già come eloquente scrittore. Ma gli antichi non meno lodavano la sua eloquenza che la sua filosofia. *Dionigi di Alicarnasso* propone ad esemplare da imitarsi *Aristotele*, per la somma gravità e chiarezza dell'elocuzione, e per la soavità e la moltiplice erudizione (*a*). *Tullio* in parecchi luoghi dei suoi scritti commenda il nerbo e la forza, e ciò che fa più maraviglia, l'incredibile copia e la soavità dell'orazione di *Aristotele*, il quale è per lui, eccettuato sempre l'adorato suo *Platone*, il principe dei filosofi, ed il più ingegnoso, il più acuto, il più nervoso e robusto degli scrittori (*b*). *Quintiliano* riconosce tanti pregi in *Aristotele*, che non sa se più per l'immensa scienza delle cose, ovver per la copia degli scritti, o per la soavità dello stile, o per l'acutezza delle invenzioni, o per la varietà delle opere debba rispettarlo, e chiamarlo chiaro ed illustre (*c*). Noi abbiamo perdute molte opere di *Aristotele*, e sappiamo a quante vicende abbiano soggiaciuto quelle che ci si sono conservate, onde non potremo accertatamente dare sicuro giudizio di tutti i pregi del suo stile. Lasciamo stare i suoi scritti dialettici ed i fisici ovver metafisici, che pur sono stati quei che nei tempi dell'ignoranza gli hanno guadagnato l'antonomastico nome di filosofo, ma che troppo sono alterati ed oscuri per poterci presentare la vera idea degli aristotelici pregi: nei morali e nei politici, nell'arte rettorica, nella poetica e nella storia degli animali si può meglio riconoscere l'eloquenza di *Aristotele*, tanto celebrata dai Greci e dai Romani. A dire il vero, taluno forse non saprà rintracciarvi l'incredibile copia che negli scritti aristotelici commenda *Cicerone* (*d*), nè sentirà gran fatto quella soavità, lodata non sol da *Tullio*, ma da *Dionigi* e da *Quinti-* 16 Aristotele.



(*a*) De vet. Script. cens.
(*b*) Brut. Orat. De Orat. Top. et alibi.
(*c*) Lib. X. c. I.
(*d*) In Top. I.

*liano*; ma il sapere, l'erudizione, l'acutezza delle invenzioni, la gravità, la precisione e giustezza, la robustezza e il nerbo dell'elocuzione si fanno assai chiaramente vedere in tali scritti, perchè possiamo ragionevolmente anche su gli altri pregi dare piena fede ai rispettabili testimonj di quei gravissimi autori. *Buffon* guarda con maraviglia il genio grande di *Aristotele*, che nella *Storia degli animali* ha saputo unire un incredibile precisione con sommo ordine e singolare nettezza, nè sa lodare abbastanza il piano di tutta l'opera, e la sua distribuzione, la scelta degli esempj, la giustezza dei paragoni, e un certo giro nelle idee, ch'ei vuol chiamare il carattere filosofico (*a*); e noi possiamo con uguale maraviglia riconoscere il medesimo genio nelle altre opere sopra accennate, tanto è l'ordine, il metodo, la precisione e giustezza, e la sodezza e verità della sua dottrina, e della sua esposizione.

57 Teofrasto. A commendazione dell'eloquenza di *Teofrasto* basta il solo suo nome; poichè, essendosi egli da prima chiamato *Tirtamo*, *Aristotele*, giudice non men severo che intelligente, invaghito della sua eleganza e dolcezza, e del divino suo parlare, gl'impose l'onorifico nome di *Teofrasto* (*b*), e per la stessa dolcezza e soavità lo scelse a successore nel magistero della sua scuola, come lungamente racconta *A. Gellio*, il quale chiama *Teofrasto* uomo d'insigne soavità di lingua e di costume (*c*). *Tullio* non sa trovare uno scrittore più dolce di *Teofrasto* (*d*): e perciò nominandolo in una lettera ad *Attico* (*e*), lo chiama suo *amico*, ed era solito, secondo il testimonio di *Plutarco* (*f*), di onorare lo stile di *Teofrasto* col chiamarlo le *singolari* sue *delizie*. Alla nitidezza degli scritti del medesimo dava *Quintiliano* la lode di *divina* (*g*); e generalmente tutti

(*a*) Tom. I. Maniere de trait. l'Hist. naturelle.
(*b*) Laert. in Theophr. VI.
(*c*) Libr. XIII. c. V.
(*d*) De Claris Oratoribus XXXI.
(*e*) Lib. II. ep. XVI.
(*f*) In Cic.
(*g*) Lib. X. c. I.

gli antichi singolarmente celebravano l'eloquenza di *Teofrasto*. Noi più non abbiamo di quel filosofo che la *Storia naturale delle piante*, ed una assai buona parte dei suoi *Caratteri*. La *Storia delle piante*, essendo piena di minute e particolareggiate descrizioni botaniche, non sembra capace della dolcezza e divinità dell' eloquenza, che si loda in *Teofrasto*; pure l'ordine e il metodo, l' esatta disposizione delle materie, la chiarezza e precisione nella maniera di sporle, la scelta e proprietà delle note caratteristiche delle piante e delle parole più convenienti per esprimerle, un certo maneggio delle greche particole esornative dell' orazione, qualche spontanea e giusta riflessione, ed una armoniosa e conveniente collocazione di tutte le parti rendono morbide e pastose le descrizioni, che in altre mani sarebbono riuscite aride e secche, e formano una dicitura armoniosa e soave, degna del nome di *Teofrasto*. I *Caratteri*, benchè ristretti comunemente anch'essi a descrizioni, o picciole narrazioni, danno campo a maggiore spicco dell' eloquenza; e infatti l'acutezza e sodezza dei pensieri, e la pulitezza e finezza della dizione li fecero riguardare dallo *Stefano* come la cosa più elegante che si possa bramare o fingersi col pensiero, e dal *Casaubono* come degnissimi del loro divino autore, e si fanno leggere da tutti con sommo diletto, sebbene l' alterazione dei codici molto detragga della piacevolezza della lettura. Era a quei tempi tanto comune ai Greci l'eloquenza, che non solo i filosofi, ma anche gli stessi artisti, occupati nello studio della loro arte, sapevano adoperarla felicemente. *Tullio* dice di un celebre architetto *Filone*, che colla medesima maestria fece agli Ateniesi un armeria, la quale, al dire di *Plinio* (*a*), poteva servire per mille navi, e rese eloquentemente al popolo esatta e chiara ragione della grande sua opera. Il pittore *Eufranore* non era men destro nell'

*m* 2

(*a*) Lib. VIII. c. XXXVII.

impugnare la penna, che nel maneggiare il pennello, e con uguale eleganza scrisse volumi intorno alla simetrìa e alle qualità dei colori, e dipinse il *Tesèo*, ed altri lodati quadri (*a*). Lo stesso dio della pittura, il grande *Apelle*, non contento di divinizzare l'arte pittorica colle maravigliose sue opere, la illustrava eziandio cogli scritti (*b*). E così tutti i Greci facevano degno uso del pregevole dono conceduto lor dalle Muse di un ingegno sottile ed acuto, e di un parlare rotondo e pieno, armonioso e sonoro.

58 Decadimento dell' eloquenza didascalica presso i Greci.

Dopo *Teofrasto* non si trova altro scrittore eloquente che *Demetrio Falereo*, lodato e ripreso da *Tullio*, e da altri antichi. Noi siamo privi delle tante opere da lui scritte, di cui ci dà notizia il *Laerzio*, e solo abbiamo il libretto *Dell'elocuzione* che corre sotto il suo nome; ma che i critici attribuiscono ad altro *Demetrio*, e che non può fare che onore a chiunque siane il vero autore. Ai tempi di *Demetrio* incominciò a decadere nei Greci l'entusiasmo delle belle arti: un nuovo gusto nella filosofia cambiò il bello stile dei filosofici scritti, e venne meno in tutti i suoi rami l'amore dell'eloquenza. *Epicuro* istituì una nuova e numerosa setta di filosofi, la quale, non che cercare coll'antico ardore gli ornamenti dell'orazione, li guardava con disistima e disdegno (*c*). *Aristofane* il grammatico riprendeva *Epicuro* perchè usava di una favella troppo familiare; e *Timocrate* ch'era stato suo scolare, lo tacciava d'ignorante in ciò che riguarda l'elocuzione (*d*). Al tempo medesimo *Zenone* formava un altra setta filosofica, la quale quanto era lontana dalla mollezza dell'epicurea, altrettanto l'era somigliante nel disprezzare le grazie del parlare. *Tullio* dice degli stoici, che tutti erano bensì sottilissimi nel disputare, talmente che potevano dirsi architetti delle parole, ma che tradotti poi dalle scolastiche dispute ad un ora-

(*a*) Plin. lib. XXXV. c. XI.
(*b*) Ibid. cap. X.
(*c*) Tull. de fin. l. V.
(*d*) Diog. Laert. in Epic. VIII. e III.

zione più libera e sciolta, si trovavano affatto poveri e nudi (*a*), e consumando tutto lo studio nelle arguzie dialettiche, non sapevano adoperare una vaga e fluida dicitura. *Quintiliano* parimente dice che gli stoici poco pensiero si presero di coltivar l' eloquenza (*b*). Noi abbiamo riportati di sopra i lamenti di *Dionigi di Alicarnasso* sopra l'abbandono dei filosofi, singolarmente degli stoici ed in particolare di *Crisippo*, intorno alla composizione delle parole, e all' ornato ed all' eleganza dell' orazione: e riguardando generalmente tutti i greci filosofi, possiamo dire con verità che gli antichi altri scritti filosofici non lodano come eloquenti che quei di *Senofonte* e di *Platone*, di *Aristotele* e di *Teofrasto*. *Tullio* commenda spesse volte l' eloquenza di *Carneade*, parla di *Carmada*, di *Melanzio* rodio, di *Stasea* e generalmente degli accademici e dei peripatetici come di filosofi alquanto più degli altri diligenti, ornati e soavi nel parlare; ma nè questi, nè verun altro greco di quell' età non si è fatto glorioso nome nell' eloquenza didascalica. Venne poi ai tempi di *Pompeo* e di *Tullio Dionigi di Alicarnasso*, non solo erudito storico e critico giudizioso, ma elegante scrittore. *Galeno*, fiorito alquanto posteriormente, è rinomato per la scienza sua medica; ma merita altresì onorifico posto nella didascalica eloquenza per la chiara, elegante e leggiadra sua dizione. L'ebreo *Filone* giunse a scrivere in greco con tale erudizione ed eleganza di lingua, che fu dagli stessi Greci tenuto in gran pregio.

Ma di tutti gli scrittori che fiorirono dopo il secolo d'oro della Grecia, nessuno merita sì alta stima quanta si dee a *Plutarco*. Egli è vero che dai critici viene tacciato di aspra e dura dizione; ma la sodezza e la profondità della dottrina, la vastità e sceltezza dell' erudizione, l'ordine e la disposizione delle materie, la copia e forza delle ragioni, la proprietà e giustezza delle similitudini, l' opportunità degli esempj, la 59 Plutarco, Luciano, Longino ec.

(*a*) De clar. Orat. XXXI. (*b*) Lib. X. c. I.

varietà e saviezza delle sentenze, il giudizio, il buon senso, l'accorgimento, l'ingegno in tutto il decorso dei suoi trattati, rendono *Plutarco* uno dei più eloquenti filosofi, e dei più pregevoli scrittori dell'antichità. *Luciano* poco ha scritto di didascalico; ma in questo poco mostra sempre l'amenità del suo ingegno, e la purità ed eleganza della sua orazione. Aureo è nel suo genere il libretto manuale di *Epitteto*, sì sugoso nella sua semplicità, e sì pieno di sanissima filosofia. Il trattato del *Sublime* che abbiamo di *Longino*, fa vedere che l'autore non era men eloquente scrittore che critico giudizioso. Io non parlerò dei *Massimi* tirj, dei *Plotini*, dei *Procli* e di altri filosofi platonici ed aristotelici, perchè, tuttochè fossero più castigati nello stile che gli altri lor coetanei, erano però più imitatori ed accozzatori dei sentimenti e delle frasi dei loro capi che scrittori originali; e mi rivolgerò agli autori latini, che possono veramente gareggiare coi *Platoni* coi *Senofonti* e coi più rinomati Greci, e che sono stati, e meritan giustamente di essere sempre tenuti per esemplari e maestri della didascalica eloquenza.

60 Eloquenza didascalica presso i Romani.

I primi scrittori didascalici che noi abbiam dei Romani, sono *Catone* e *Varrone* nelle lor opere sull'agricoltura. *Catone* scrisse dell'arte militare e di altre materie, e gli antichi lo studiavano per acquistare copia di parole, e per amore di una soda, benchè disadorna, eloquenza; ma tutti riconoscevano il suo stile per aspro e duro: e la sua dizione antiquata e rancida nei libri di agricoltura, che sono gli unici rimastici, è per noi troppo oscura, e quasi inintelligibile per ricavare qualche vantaggio dalla sua eloquenza, e non ci lascia nemmen godere la sua dottrina. *Columella* (a), dopo avere rammentato *Catone* come il primo che fece parlare in latino l'agricoltura, nomina i due *Saserni* padre e figliuolo, che l'erudirono con maggiore diligenza, e *Scrofa Tremellio* che la re-

(a) De Re rust. lib. I. I.

se eloquente, e *M. Terenzio Varrone* che la pulì. Noi non possiamo parlare che di quest'ultimo, essendo perite le opere di tutti gli altri. *Varrone* è stato forse l'uomo più erudito di tutta l'antichità. Filosofo, storico, grammatico, oratore, poeta, antiquario, coltivò tutti i campi della letteratura, e da tutti raccolse copiosi frutti di vastissima erudizione. Noi abbiamo alcuni frammenti dei molti libri che scrisse *Varrone* sopra la lingua latina, e tre libri intorno all'agricoltura, nei quali avrebbe potuto meglio campeggiare la sua eloquenza. Ma il suo continuo studio delle cose non gli lasciò tempo di attendere alle parole, e l'amore dell'erudizione e dell'antichità, come pur troppo accade a molti dei nostri antiquarj ed eruditi, gli fece trovar diletto in alcune parole e frasi antiquate, e trascurare i fiori e gli ornamenti dell'orazione, e le bellezze di un colto stile. Oltre di questi ora nominati, alcuni altri citati da *Columella* vollero esporre le cose rustiche nel latino idioma. *Tullio* nomina *Amafanio* e *Rabirio* come scrittori di filosofiche materie, ma poco eleganti e puliti. *Vitruvio* parla di alcuni scrittori di architettura, ed altri ne citano alcuni altri su diverse materie; ma tutti sono periti gli scritti di questi autori. Più sensibile crediamo la perdita di alcune opere di *Giulio Cesare*, che si debbono riferire a questa classe: troppo nota è l'eleganza e la dilicatezza del suo stile per poter dubitare, che quanto era uscito dalle pulite sue mani, non fosse dell'estrema leggiadrìa e della maggiore finitezza. Pregevoli parimente saranno stati i libri, che intorno alla virtù, alla pazienza e ad altre materie filosofiche scrisse *Bruto* che uguagliavano, secondo il sentimento di *Tullio* (a), i migliori libri dei Greci.

61 Varrone.

Ma per la gloria della didascalica eloquenza dei Romani bastano solamente le opere di *Cicerone*. Egli dice spesse volte di se che, spinto dall'amore della patria e del suo onor letterario, 62 Cicerone.

(a) Ac. lib. I. III.

si era indotto ad illustrare varj argomenti filosofici, e ad emulare nella didascalica eloquenza le lodi dei Greci; ed il fecondo suo ingegno ha sì felicemente secondato il suo lodevole zelo, ch' è giunto a superare la gloria degli stessi Greci, che voleva imitare. Egli infatti ha acquistata la maestà e pompa di *Platone*, senza seguire la fantastica vanità, e la ditirambica gonfiezza, riprese dagli antichi nel suo esemplare. Egli ha il nerbo e il vigore di *Aristotele* senza la sua ristrettezza e concisione, che talora lo rende oscuro e difficile. Egli da per tutto spira la dolcezza e soavità di *Senofonte* e di *Teofrasto*; ma con maggiore forza ed energìa, con più ricchezza ed ubertà di sentenze e di parole. Che se la sua dottrina è comunemente presa dai filosofi greci, l'ordine però e il metodo di trattarla, la distribuzione delle materie, la chiarezza e la forza nello sporle, le grazie nell'ornarle, e tutto ciò che appartiene all' eloquenza, non ad altro si dee attribuire che al sovrano ingegno del maestro della filosofia e dell'eloquenza dei Romani. Non si posson leggere i suoi libri filosofici e rettorici senza sentire sommo diletto al vedere quel savio piano, e quell' opportuna condotta di tutto il trattato, quel senno e giudizio nelle sentenze ed opinioni che abbraccia, quella chiarezza ed evidenza, in cui sono poste fino le più oscure ragioni, quella leggiadria e beltà, quel lume e splendore, che si dà anche alle più astruse materie, quella copia e varietà di erudizione, quell' elevatezza e nobiltà di sentimenti, quell' eleganza e purità di espressioni, e quella dignità e grandezza, copia e fluidità, soavità ed armonia di tutta l'ornata e maestosa sua orazione. *Platone* ha l'ubertà e ricchezza della dizione, e la sublimità dei pensieri; ma manca di una conveniente condotta nel trattar le materie, e spesso vuol tener dietro a fantastiche stranezze: *Aristotele*, più savio nelle sue trattazioni, può sembrare alquanto scarso de' fiori e degli ornamenti dell'orazione: *Senofonte*, soave ed insinuante non sa dare ai suoi scritti gran

forza di convinzione e peso di autorità. Solo *Tullio* ha potuto unire tutte le doti dell'eloquenza che ad un maestro dell' universo debbono convenire. Ond' io credo che potranno volere non senza ragione sostenere il loro primato *Demostene* nell' eloquenza oratoria, e *Platone* nella dialogistica; ma che e *Platone* e *Senofonte*, ed *Aristotele* e *Teofrasto*, e tutti i Greci dovranno senza contrasto cedere il campo nella didascalica a *Cicerone*.

63 Vitruvio, Celso, e Columella.

Dopo avere vagheggiata l'eloquenza di *Tullio* non si può sentire particolare diletto nel contemplare quella degli altri autori latini. *Vitruvio* parla nella prefazione di alcuni scrittori, che vollero illustrare l'architettura, ma che non vi riuscirono con troppa felicità. *Vitruvio* stesso trattò bensì la materia con tutta l'erudizione e maestrìa dell'arte, non già coll'eleganza e colle grazie di stile, ch'erano da aspettarsi da uno scrittore di quell'età. *Celso* fu un uomo enciclopedico, che alle cose rustiche ed alle militari, al diritto civile, alla filosofia, alla medicina e ad ogni materia rivolse la sua curiosità; e ciò che più distingue l'universale suo sapere, a tutto portò i vezzi e gli ornamenti di un terso e pulito stile. Leggansi le leggiadre lettere del *Bianconi* sopra *Celso*, e leggansi molto più le opere di medicina dello stesso *Celso*, che sono quasi le sole che siensi conservate di lui, e si riferirà senza difficoltà l'aureo *Celso* fra gli scrittori romani del secol d'oro. La purità e nitidezza della sua dizione gli danno troppo diritto a questa letteraria nobiltà per potergliela contrastare. Ma non per questo gli si dovrà pienamente concedere, come alcuni vogliono, il glorioso nome di medico *Cicerone*. Quanto mi languisce l'elegante tenuità, e la modesta ornatura di *Celso* a vista della nobile e maestosa ricchezza di *Cicerone*? Non giunse forse *Columella* alla purezza e tersità della dizione di *Celso*; ma non gli cede negli altri pregi della didascalica eloquenza: e certo

*Columella* e *Celso* sono i due scrittori che meglio possono, dopo *Tullio*, servire in questo genere di esemplari.

64 Seneca e Plinio. Ma sono due altri scrittori di quei tempi, *Seneca* e *Plinio*, i quali con gusto men sano, e con meno corretto stile si sono acquistata assai maggiore celebrità. Sarebbe una temeraria ignoranza il voler contendere a *Seneca* sottilissimo ingegno, vasta e profonda dottrina, e spirito perspicace e sublime: tanti bei pensieri affollati nelle sue opere, la copia e l'acutezza delle ragioni ritrovate sopra ogni cosa, le molte, profonde e giuste riflessioni, e varj concetti originali alti ed arditi, mostrano in lui un genio superiore alla maggior parte degli altri più rinomati filosofi, e ci fanno dolere, che un ingegno sì grande non sia nato in un secolo più felice, nè sia stato regolato da un miglior gusto e da un più sano giudizio. Che dolcezza, che maraviglia, che incanto non produrrebbono i suoi nobili e sublimi pensieri, le sode e profonde sentenze, le immagini luminose e grandi, se l'autore le avesse sapute sporre coll'ordine e metodo, colla naturalezza e perspicuità, colla maturità e posatezza, pompa e maestà di *Cicerone*, da lui tante volte lodato e proposto per esemplare! Ma *Seneca* si lasciò condurre dal gusto allor dominante ad uno stile tronco e rotto, conciso e vibrato, concettoso ed oscuro, che rende piccioli, secchi e digiuni molti dei più nobili sentimenti, e la fervida sua fantasia e la feconda immaginazione lo trasportano alle volte a pensieri troppo sottili ed arditi, e che danno nel falso; gli presentano un esorbitante copia di esempj, di similitudini e di ragioni che, in vece di recare splendore ed amenità all'orazione, la rendono pel loro eccesso fastidiosa e stucchevole; e lo fanno correre d'uno in altro pensiero, senza lasciargli trattare con ordine e con giustezza le materie, nè dare allo stile quell'accozzamento di un immagine coll'altra, quella fluidità e discesa spontanea di una in altra sentenza, e quell'armonico complesso di tutto insieme il

corpo del discorso, che fanno più soave e più profonda impressione nell'animo dei lettori, che le brillanti immagini, le acute sentenze, l'enfatiche espressioni, gli assottigliati concetti, senza la connessione e l'ordine che richiedono le materie. Per quanto grande fosse l'ingegno di *Seneca*, conosciuto e lodato, e quasi passato in proverbio in tutti i secoli fino al nostro, *Plinio* si dee, a mio giudizio, stimare un genio più prodigioso; e la sua opera si può dire il più ricco e prezioso tesoro di tutta la letteratura. Che vasto pelago di erudizione, e che immensità di notizie curiose ed interessanti non si ritrovano ad ogni pagina di quel singolare ed unico libro! La natura, tutta quanta ella è nell'infinita sua estensione di cieli e terra, non bastò alla vastità del genio di *Plinio*; ed egli si rivolse con incomprensibile animosità ad abbracciare eziandio tutta l'arte, e in ogni parte si fece vedere ugualmente grande e sublime; ma risguardando distintamente pel nostro proposito la sua eloquenza: *l'elevazione delle idee e la nobiltà dello stile*, diremo noi col *Buffon* (a), *danno viemaggiore rilievo alla sua profonda erudizione: non solamente ei sapeva tutto ciò che poteva al suo tempo sapere, ma aveva quella facilità di pensare in grande, che moltiplica la scienza, e quella finezza di riflessione, dalla quale dipende l'eleganza ed il gusto; onde comunica ai suoi lettori una certa libertà di spirito, ed un arditezza di pensare ch'è il germe della filosofia*. Infatti, è egli possibile trovare più sublimi pensieri, che più rapiscano fuor di se l'animo dei lettori, e gli presentino più vaste e più interessanti vedute? Alle volte una riflessione, una clausola, un espressione, un epiteto dice assai più che i lunghi discorsi, ed i regolari trattati di altri scrittori. Ma appunto da questa sua stretta e concisa pienezza nasce non poca stentatezza ed oscurità nello stile; e le parole pregne di cose, e le es-

n 2

(a) Tom. I. premier Disc.

pressioni troppo cariche di sentenze inviluppano un sentimento coll' altro, nè dispiegano abbastanza le loro bellezze, le quali restano troppo oscure ed involte, e in gran parte si nascondono a quegli eziandio, che con occhio più acuto ed attento le guardano; l'arditezza e sublimità del suo pensare cade alle volte in false immagini e in gonfie espressioni; e la sua brevità e concisione rende l' orazione tronca, vibrata, saltellante ed insoave.

65 Mela, Palladio, Quintiliano.

Oltre questi due rinomatissimi scrittori, ve ne sono alcuni altri che meritano gran lode. *Pomponio Mela*, nome rispettabile nella romana letteratura, diede il lume delle latine lettere alla geografia: egli con brevità insieme e chiarezza ci mette avanti gli occhi i luoghi che descrive, ed unisce alla scientifica esattezza l' energia dell' eloquenza. *Palladio* (*) scrisse di agricoltura con istile semplice ed elegante; e molti altri scrittori a quei tempi fiorirono, quando non era ancora affatto estinto il lume della bella latinità. Fra tutti però i didascalici autori merita luogo distinto il maestro della romana eloquenza *Quintiliano*. La sua elocuzione non è della tersità e purezza di quella di *Celso* e di *Cicerone*: il taglio, per dir così, del suo periodo non è di quella rotondità ed eleganza, che tanto piace negli scrittori del secol d' oro, e che sembra essere propria del linguaggio romano; e sebben egli, fino conoscitore della vera bellezza, si studia di slontanarsi da quel tronco, stretto e concettoso stile, che sì pienamente dominava negli scritti degli altri autori di quell' età, pur si sente ancora alle volte di simil gusto, e cade un poco nel duro, nè sa dare alla sua orazione la fluidità, dolcezza e pompa che tanto egli commenda nel suo maestro *Cicerone*. Ma *Quintiliano* si può dire nondimeno lo scrittore più romano dei suoi tempi, ed il più amante e seguace dell' aurea antichità. Egli

(*) E' incerto il tempo, in cui fiorì Palladio; noi lo riportiamo quì, lasciando ai critici il disputare della vera sua epoca.

ha conservata la copia ed ubertà di parole e di sentenze, l'unione ed il legamento dei pensieri, la forza e sodezza delle ragioni, la verità delle immagini, la proprietà e convenienza delle similitudini, ed il buon ordine e l'adattata tessitura di tutto il discorso. E singolarmente riguardando la parte didascalica, saranno sempre la maraviglia dei dotti la pienezza e perfezione delle dottrine, che niente lascia a desiderare nelle materie che tratta ai critici più sottili; la giustezza e l'utilità dei precetti, la vivezza, perspicuità e forza delle ragioni; l'ordine e il metodo in tutto; e l'opera delle *Istituzioni oratorie* di *Quintiliano* sarà venerata in tutte l'età come il più compiuto codice delle leggi del buon gusto, e della sana eloquenza. Dove io osservo quanta sia la diversità, che passa nella stessa classe fra l'eloquenza di *Tullio* e di *Quintiliano*, e quella di *Celso* e di *Columella*, come pure di *Seneca* e di *Plinio*, e prego i lettori a riflettere quanto più interessa ed alletta la naturale e libera copia ed ubertà di *Tullio* e di *Quintiliano*, che la nuda eleganza di *Celso* e di *Columella*, e la studiata elevatezza e la ricercata raffinatezza di *Seneca* e di *Plinio*; ciò che potrà ugualmente osservarsi nei moderni celebrati scrittori.

66 Giureconsulti ed altri scrittori posteriori.

Assai somigliante allo stile latino di *Quintiliano* comparisce il *Dialogo degli oratori*, che falsamente da alcuni si attribuisce allo stesso *Quintiliano*, e da altri a *Tacito*, e che certamente ad uomo dotto ed elegante deesi riferire. Non così potremo parlare dello stile di *Frontino*, benchè alle volte assai elegante, ma vario e disuguale; nè molto meno di quel di *Apulejo*, affettato, gonfio ed incolto. Meglio conservarono il romano decoro gli scrittori di giurisprudenza. Noi abbiamo alcuni frammenti, e qualche trattato eziandio di *Pomponio*, di *Cajo*, di *Papiniano*, di *Ulpiano*, di *Paolo*, di *Modestino* e di altri giureconsulti, i quali, non men per la gravità e coltura dello stile, che per la sodezza della dottrina, si sono me-

ritata la venerazione e lo studio della dotta posterità. *Censorino*, *Giulio Obsequente* e *Vegezio* sono scrittori didascalici, che deonsi distinguere pel loro stile dal comune degli scrittori di quell' età.

67 Latinisti moderni.

Lasciamo *A. Gellio*, *Firmico Materno*, *Macrobio*, *Cassiodoro*, *Boezio*, *Marziano Capella* ed alcuni altri latini conosciuti e letti dai posteri per qualche pregio di dottrina e di eloquenza, benchè rozza ed imperfetta, e venendo ai tempi posteriori facciamo plauso fra i molti didascalici scrittori latini al *Vives* ed al *Cano*, le cui opere *Delle corrotte discipline*, e dei *Luoghi teologici* si fecero gran grido nel secolo decimosesto, quando tanto si pregiavano i vezzi di una buona latinità e di una sana eloquenza, e si lodano e leggono anche nel nostro, quando più si ricercano i pregi della dottrina e della soda filosofia: lodiamo l' *Alciato*, il *Cujaccio*, l' *Agostino* ed altri scrittori che, fra lo squallore delle ciancie legali, fecero vedere il lume della romana giurisprudenza: commendiamo il *Mariana*, il *Petavio*, l' *Uezio* ed altri teologi che, in mezzo alla rozzezza scolastica, hanno saputo piacere alle colte orecchie: diamo onore al *Sadoleto*, al *Sigonio*, al *Vavassor* ed a tanti altri filologi, che in varj trattati didascalici impiegarono la latina loro eleganza: ma rivolgiamoci a guardare più attentamente i lodevoli progressi che in questi tempi ha fatti nelle lingue volgari la didascalica eloquenza.

68 Eloquenza didascalica nelle lingue volgari.

La vastità ed ampiezza della materia non ci permette di seguire minutamente ogni cosa, che pure meriterebbe di essere diligentemente illustrata; e lasciando però i primi scritti, che didascalici argomenti trattarono nelle lingue francese, spagnuola, italiana ed altre volgari, discenderemo ai tempi più colti e fecondi, e comincieremo in essi a riguardare i progressi dell' italiana eloquenza, che fu allora la prima a mandare vago splendore. Il *Bembo* può dirsi il primo, che nella lingua italiana trattasse didascaliche materie con qualche forza ed

69 Italiana nel secolo XVI.

ornato di eloquenza, sebbene un lungo e ricercato periodo, un intralciato accozzamento delle parole, il corso tutto dell' orazione faticoso e pesante fa cascare gli scritti del *Bembo* dalle mani dei lettori del nostro secolo, che a ragione cercano nei libri fluidità e dolcezza, sveltezza e rapidità. L' esempio del *Bemlo* fu seguito da molti dotti italiani, e viddersi in breve tempo i vezzi della lingua nazionale trasferiti ad ogni sorta di filologici e filosofici argomenti. Fra i primi scrittori didascalici gode il *Casa* particolare celebrità e per la savíezza dei suoi precetti, e per l'eleganza eziandio e purità della lingua; benchè egli pure ami quel giro dei periodi, e quella trasposizione delle parole, che allora forse credevasi servisse a maggiore gravità dell' orazione, ma che or ci sembra le dia troppa lentezza. Riguardando la parte della dottrina, il *Macchiavello* è uno scrittore, che per la sottigliezza dei sentimenti, per la vastità delle mire, per la profondità di molte riflessioni, e forse più per l' arditezza ed anch'empietà di alcune altre, e per le sue or utili, or nocevoli massime ed opinioni, si è renduto singolarmente rinomato, e più degli altri scrittori suoi coetanei ottiene una fama universale presso le altre nazioni, e si è fatto un distinto ed eterno nome nella posterità. Il suo stile naturale e preciso, maschio e robusto lo distingue altresì dai deboli e vuoti scrittori, ch' empivano allor lunghe pagine di eleganti parole senza veruna sentenza. Ma di tutti gli scrittori didascalici di quell' età nessuno, a mio giudizio, ha saputo come il *Castiglione* cogliere la vera eloquenza, e dare sonorità, ornato ed eleganza alla favella, senza snervare, nè rallentare il discorso: ed egli, pieno del gusto tulliano, illustra con giuste ragioni, con opportuni esempj e con adattate similitudini la materia che tratta; e benchè amante e seguace del genio latino, più che l'assettamento delle parole si studia di prenderne i sentimenti e lo spirito.

70 Del XVII. secolo. Alla fine di quel secolo, ed al principio dell'altro si cominciò ad introdurre più strettezza e più precisione negli scrittori didascalici; e il *Sarpi* ed il *Galileo* trattarono materie astratte e sublimi, teologiche e politiche, fisiche e geometriche con tutta l'esattezza, nobiltà e chiarezza che richiedono gli argomenti: ma il *Sarpi* non seppe abbellirle colle grazie e coll'eleganza dello stile; mentre il *Galileo* singolarmente le ornò di vezzi di lingua, e di ornamenti d'eloquenza, che fanno riguardare da molti savj critici italiani il suo *Saggiatore* ed altri suoi scritti come esemplari nel suo genere di volgare eloquenza. Ad esempio del *Galileo* scrissero *Castelli*, *Torricelli*, *Redi*, *Magalotti* ed altri accademici del *Cimento*, e discepoli o seguaci di quel gran maestro dell'Italia e di tutta l'Europa; e si abbandonò quello scrivere frondoso e vuoto degli autori del secolo precedente, e s'introdusse uno stile più pieno e sugoso. Verso la fine di quel secolo fiorì il *Segneri*, che è forse il migliore scrittore dell'Italia nell'eloquenza didascalica: e quantunque la maggiore sua celebrità siagli venuta dall'oratoria, egli è dai savj critici, non meno in quella che in questa, stimato e riputato degno di essere preso per esemplare dagli scrittori dei nostri dì. Ma d'uopo è fermare i nostri sguardi in questi, e in alcuni altri pochi uomini facondi del passato secolo, per non dover piangere il tante volte deplorato strazio che allor si fece della vera e soda eloquenza.

71 Del XVIII. secolo. A riparare questo danno giovarono i lumi filosofici del nostro secolo, e fin dal principio *Gravina*, *Zeno*, *Maffei* ed alcuni altri abbandonarono l'affettazione, la gonfiezza e gli altri vizj troppo comuni agli scrittori del secolo decimosettimo, e studiando l'eleganza e coltura, la copia e rotondità di quei dell'antecedente, senza volerli seguire nella rilassatezza e lentezza, si fecero una più fluida e naturale eloquenza. Fra gli scrittori didascalici di questo secolo vanta singolarmente l'Italia due puliti e leggiadri autori, l'*Algarotti* ed il *Zanotti*.

Questi, non contenti di applicare i vezzi dell'eloquenza a materie filologiche e critiche, più capaci di ornamento e d'abbellitura, li rivolsero altresì ad altre più aride e secche; nè paghi di trattare con eleganza e chiarezza argomenti astrusi e difficili, vollero ingentilirli colle grazie di un bello stile. *Zanotti*, più tulliano o castiglionesco, serba più la posatezza ed il contegno italiano; *Algarotti*, più vivace ed ameno, si accosta più alla sveltezza ed al portamento francese; l'uno e l'altro mostrano forse un poco troppo lo studio, e presentano uno stile non abbastanza libero e franco, e l'*Algarotti* talvolta, per voler ostentare amenità e piacevolezza di stile, discende a troppa familiarità e confidenza; ma sono nondimeno due scrittori da commendarsi e da studiarsi da chi vuole seguire la didascalica eloquenza. L'amore della filosofica giustezza e precisione, e della fluida naturalezza e brevità ha preso sempre più i moderni scrittori, e si vedono alcuni pochi che, senza guastare l'indole dell'italiano idioma, sanno dare agli scritti maggior forza e rapidità. Serba saggiamente il *Denina* nei didascalici suoi scritti l'ordine e la connessione delle idee, la naturale e spontanea discesa di una in altra sentenza, e la fluidità e chiarezza di tutto il discorso, che tanto si trascurano dalla maggior parte dei moderni scrittori. Scrive il *Cesarotti* con acutezza d'ingegno, con rapidità e vibratezza di stile e con filosofica libertà. Lodasi nel *Bettinelli* uno scrivere franco e disinvolto, pieno di fuoco e di vivacità. Leggonsi con piacere da molti le vezzose opere del fiorito *Roberti*. Quanti argomenti non ha trattati il *Mattei* con novità ed amenità d'idee, con copia di erudizione, e con facile e familiare eloquenza! Risplende con singolar lume il *Carli* per la sagacità dell'ingegno, acutezza della mente, vastità dell'erudizione, profondità del sapere, e precisione ed esattezza dello stile. Che strepito non ha fatto in tutta l'Europa l'opera filosofica e politica del

*Beccaria*! Trattasi dal *Filangieri* la legislazione con istile chiaro, e con filosofica giustezza. Il *Tiraboschi* nelle didascaliche discussioni scrive con purezza, eleganza e correzione. Lo *Spallanzani*, il *Fortis* ed il *Rosa* sanno dare all'aridità delle cose naturali e delle fisiologiche materie non solo esattezza e giustezza di raziocinio, ma nettezza e nobiltà, e talora eziandio calore di espressione. Ma il giudicare più distintamente del giusto merito dell' eloquenza di questi e di alcuni altri pochi autori recenti, che godono di una fama più universale, lo lasciamo alla posterità; e noi, abbandonando l' Italia, ci volgiamo ad osservare nella Spagna i progressi, che vi ha fatti contemporaneamente la didascalica eloquenza.

72 Spagnuola nel secolo XVI. La lingua spagnuola, come abbiam detto, aveva dato sin dal secolo decimoterzo un grande slancio verso la colta e vera eloquenza, singolarmente nella parte didascalica; ma non giunse a coglierne i bramati frutti che al principio del secolo decimosesto. Lodisi pure lo zelo e lo studio del re *Alfonso X.* di arricchire e di pulire la nativa favella con opere legali, astronomiche, filosofiche e di ogni materia: si ricerchino, e s'illustrino dai dotti nazionali alcuni didascalici scritti dell' infante *don Emmanuele*, di *Pietro Lopez d' Ajala*, di *don Enrico di Villena*, di *Diego di S. Pietro* e di altri antichi e chiari spagnuoli: noi cominceremo ad osservare l' eloquenza didascalica spagnuola nelle opere più universalmente conosciute, e stimate da tutte le nazioni come veramente eloquenti. Ad onore degli Spagnuoli il primo autore di simili opere si levò tanto alto, che portò il vanto dell' eloquenza sopra tutti i suoi coetanei di ogni nazione, e si è meritato le lodi e lo studio delle altre età. Questi fu il celebre *Antonio di Guevara*, le cui opere vennero tosto in tanta fama, che furono ricercate non solo dagli Spagnuoli, ma da tutta la colta Europa; e parlando singolarmente del suo *Marco Aurelio*, dice il *Casaubo-*

*no* (*a*), che *appena si troverà altro libro*, *fuor della Bibbia*, *che sia stato in tante lingue francese*, *italiana*, *inglese*, *tedesca*, *e in tutte forse le altre europee una e più volte tradotto*; *e che sia stato tante volte in sì replicate edizioni ristampato*. E in verità l'eloquente *Guevara*, sì in questa, come nelle altre opere didascaliche, ha una tale purità e coltura, tanta proprietà ed eleganza nelle frasi e nelle parole, e tanta verità e tanto peso nelle sentenze, che possiamo proporlo anche ai nostri dì come uno dei buoni modelli di didascalica eloquenza, e come uno dei più eloquenti scrittori di quell'età. Pur superiore al *Guevara* sarebbe stato *Fernando Perez d'Oliva*, se avesse più coltivato questo genere di eloquenza. Il piccolo saggio datoci nel suo *Dialogo della dignità dell'uomo*, benchè lasciato da lui imperfetto, è una chiara riprova dell'elegante, colta, armoniosa, grave e robusta sua facondia. Lascio il celebre maestro di mistica *Giovanni d'Avila*, *nei cui scritti vi è tanta energia*, *forza ed efficacia*, come dice *Andrea Scoto* (*b*), *che quanto vuole persuade*, *e rapisce i sensi*, *e fuori di se trasporta i lettori*, *e non sol gli istruisce*, *ma li diletta*, *e dolcemente li volge dovunque li guida l'impeto della sua eloquenza*: lascio la santa *Teresa di Gesù*, nel cui stile parlerebbono gli angioli, se parlar dovessero nell'idioma spagnuolo, come dice opportunamente il *Majans* (*c*): lascio il da *Ponte*, il *Rodriguez* e molti altri mistici, colti ed eleganti scrittori, perchè forse molti lettori poco intesi a tali materie non si piegheranno troppo volentieri a riconoscere per opere di didascalica eloquenza i libri di divozione; e vengo a fra *Luigi di Granata*, il quale non senza ragione è da molti chiamato il *Tullio* spagnuolo. Quantunque tali fossero le sue prediche che movevano, secon-

*o 2*

(*a*) Prol. ad M. Ant. lib. XII.

(*b*) Bibl. Hispana.

(*c*) Orac. en alabanza de las obras de don Diego Saavedra Fasadro.

do il testimonio del cardinale *Federigo Borromeo* (a), sommo diletto e consolazione nell' animo delle pie e dotte persone che le leggevano, pure la vera lode della sua eloquenza non è, a mio giudizio, da riporsi nell'oratoria, ma bensì nella didascalica. Un aureo fiume di gravi sentenze e di scelte parole, una purissima e correttissima frase, una dolcissima fluidità di tutta l' orazione rendono veramente tulliana la didascalica eloquenza del *Granata*, e resero nel loro bel nascere i pregevoli suoi scritti la gradita lettura di tutta la colta Europa. Non è per verun conto inferiore al *Granata* fra *Luigi di Leon* nelle teologiche e filosofiche sue opere *Dei nomi di Cristo*, e della *Perfetta maritata*. Io non so se più sia da lodarsi in queste opere la copia e la nobiltà delle sentenze, o la purezza ed eleganza delle parole, se la soavità e l' armonia, o l' energia, la chiarezza, la dignità e la forza del suo stile. Che dire poi dell' eloquenza del *Ribadeneira* nei filosofici suoi trattati della *Tribolazione*, e del *Principe cristiano*? Opere più veramente tulliane difficilmente si potranno ritrovare nella moderna eloquenza. Ornati pur sono e maestosi, fluidi e dolci il *Medina*, il *Marquez* e molti altri spagnuoli di quell' età. In leggendo gli eleganti e limati scritti di questi eloquenti autori, l' animo di un attento e colto lettore è toccato da dolcissima sensazione, e gode di un indicibile soavità. Se loro manca quel brio, e quella leggiadria ed amenità, che fa leggere con diletto i moderni francesi, hanno però un bel compenso nella fiorita pompa, e nei dignitosi ornamenti degli antichi latini che si sono proposti d' imitare: e se nei loro trattati avessero preso ad illustrare argomenti, che più universalmente impegnassero la comune curiosità; e se nel loro pensare avessero più seguito una savia e filosofica libertà, senza i ceppi di una timida soggezione, sarebbono anche ai no-

(a) De' sagri Oratori.

stri dì le delizie dei colti lettori, come le fecero nel lodato secolo decimosesto.

Alquanto posteriormente, al principio cioè del decimosettimo, fiorirono due insigni spagnuoli, il *Quebedo* e il *Saavedra*, l'eloquenza dei quali viene con molti elogi commendata dai loro nazionali. Io concederò ben volentieri al *Quebedo* ogni lode di sottigliezza, prontezza ed amenità d'ingegno, e di acutezza e facezia di espressione; ma lasciando stare le sue opere giocose, nelle quali i falsi pensieri, i giuochi di parole, e parecchie scurrilità molto detraggono della vera e soda piacevolezza ch'egli spande copiosamente, nelle serie, che più possono dirsi didascaliche, loderò bensì la purità delle parole e la tersità delle frasi; ma la vibratezza e concisione del concettoso stile, nè pur esso affatto esente dai pensieri falsi, e dagli inopportuni bisticci, non mi lascieranno mai annoverare il *Quebedo* fra gl'illustri maestri dell'eloquenza spagnuola. Di assai miglior gusto dee certamente riputarsi il *Saavedra*, il quale dice di essersi particolarmente studiato di formare uno stile sublime senz'affettazione, e breve senza oscurità (*a*): e sebben egli qualche volta risentesi del gusto allor già regnante, di uno stile troppo stretto e vibrato, metaforico, concettoso ed acuto, onde non va sempre affatto esente, com'ei vorrebbe, da ogni ombra di affettazione, pur è generalmente sì armonioso e soave, puro ed elegante, chiaro ed energico, che il suo libro dell'*Idea di un principe politico cristiano* può giustamente prendersi per un buon esemplare di didascalico stile; ed ha avuto ben ragione il *Majans* nella sua *Rettorica* di ricorrere sovente a questo libro per esempio di quasi tutti i pregi dell'eloquenza. Lo stile del *Saavedra* sembrerà a molti, ed è in realtà, più brillante, e di maggiore spirito e calore di quel degli autori del secolo precedente; ma io confesserò francamente, che sono più invaghito della sem-

71 Del XVII. secolo.

(a) Pref. all' idea di un Princ. pol. crist.

plice e naturale maestà, e della spontanea e fluida copia dei precedenti scrittori, che della studiata elevatezza e brevità, di cui si vanta il *Saavedra*. L'universale pervertimento di quell' età non ci offre dopo il *Saavedra* didascalici scrittori da commendare. Il *Gracian* ottenne una fama universale, ed ebbe in realtà molti pregi di acutezza d' ingegno e di vivacità d' immaginazione; ma soggiacque altresì a tutti i difetti del suo tempo nei giuochi delle parole, nei pensieri falsi, nei troppo sottili e freddi concetti. E generalmente gli scrittori che si fecero qualche nome nell'eleganza, furono quei che più abbondarono nei vizj di quell' età.

74 Del XVIII. secolo.

In questo secolo il *Nasarre*, il *Luzan*, il *Montiano* ed alcuni altri dotti spagnuoli abbandonarono il depravato gusto dei loro predecessori, ma non ottennero particolare lode nell' eloquenza; e l' erudito *Majans*, benchè non abbia incontrato l' universale aggradimento in tutti i pregi di un buono stile, è però da tutti applaudito per la purezza e castità, per la tersa semplicità e corretta naturalezza della sua dizione, e dee esserlo assai più per lo zelo, e pe' lumi, con cui ha promosso lo studio e i progressi dell' eloquenza nazionale. Ma di tutti gli scrittori didascalici della Spagna nessuno ha levato in questo secolo un grido sì universale come il dotto monaco *Feijoo*. La varietà ed amenità delle materie, l' erudizione, il criterio e l' acutezza d' ingegno con cui le tratta, e la novità di cui allor riuscivano tali argomenti alla maggior parte degli Spagnuoli, dovevano recare maraviglia e diletto ai leggitori della sua opera. Riguardando poi la sua eloquenza, io penso che l' ordine di sporre le materie, la forza e vivezza di proporre le sue ragioni, e di appoggiarle ad opportune similitudini e ad acconci esempj, l' accortezza di prevenire le opposizioni contrarie, e la destrezza di pienamente dissiparle, l' arte di rendere alcune cose grate e piacevoli, altre ridicole ed altre odiose, danno diritto al *Feijoo* per ottenere senza contrasto la

lode della didascalica eloquenza. Oltredichè, la sua dicitura risplende co' lumi delle figure, e fluida ed armoniosa scorre con maravigliosa rapidità. Ma la continua lettura dei libri francesi, la novità delle materie poco maneggiate dagli scrittori spagnuoli, il poco o nessuno studio da lui fatto della lingua nativa e dei classici suoi maestri, danno alla sua elocuzione una forma alquanto nuova, ed una certa aria di pellegrinità, che la privano di quella forza e di quel sapore di lingua, che sì morbidi e pastosi, sodi e robusti rendono gli scritti de' soprallodati autori. Posteriormente in questi dì alcuni didascalici discorsi del *Clavijo*, del *Rios*, del *Campmany*, dell'*Ayala*, del *Semper*, e sopra tutti particolarmente del *Jovellanos*, e probabilmente quei di molti altri che non sono giunti alle mie mani, ma che vedo molto lodati, provano che non solo è sbandito dalla Spagna il corrotto stile del secolo passato, ma che il buon gusto di scrivere si rende assai familiare e comune a quei nazionali.

75 Eloquenza francese.

Ma bisogna pur confessare che d'uopo è che in questa parte tutte le lingue cedano il vanto alla francese, e la riconoscano per maestra. Dove trovare tanti autori classici in questo genere di eloquenza, ed esemplari in tante sorti diverse di didascalico stile? Io non parlerò del *Montagne*, tuttochè autore originale, pieno di vivacità e d'immaginazione, nè del *Charron*, nè di verun altro scrittore francese di quel secolo, nè del principio del susseguente, perchè il loro linguaggio è già antiquato, e perchè il glorioso secolo di *Luigi XIV.* chiama a se tutta l'attenzione di chi vuole esaminare i progressi della francese eloquenza. In questa classe di eloquenti scrittori dee riporsi, tuttochè sia conosciuto soltanto come filosofo, il *Malebranche*, essendo che il suo stile, come dice giustamente *d'Alembert* (a), offre il migliore modello per iscrivere le opere filosofiche: egli fa parlare la filosofia nel linguaggio che le

76 Malebranche, Nicole, Arnaud.

(a) Elog. pref.

conviene, e nel solo ch'è di lei degno; ed insegna ad essere metodico senza aridezza, sviluppato senza verbosità, interessante e sensibile senza falso calore, grande senza violenza, e nobile senza gonfiezza. Alla medesima classe hanno uguale diritto che questo filosofo due teologi, il puro e dilicato *Nicole*, ed il suo compagno il tanto celebre *Arnaud*, nel quale, senza entrare nella verità e giustezza della dottrina e delle cose che dice, possiamo senza contrasto lodare il metodo e l'ordine delle materie, l'unione e il concatenamento delle prove, e la varietà e la bellezza delle immagini e dell'espressioni.

77 Pascal. Assai maggior grido di questi levò un altro loro socio, il famoso *Pascal*. Nessuno più di me conosce, non dirò la malignità, ma certo la prevenzione, che resse la sua penna nelle lettere provinciali, e l'insussistenza e falsità delle dottrine, dei fatti e delle interpretazioni che vi si adducono; ma conosco altresì che la nativa eleganza, amenità e chiarezza, l'artificiosa semplicità, la forza ed energia nelle lettere che la richiedono, la destrezza di dare ad ogni cosa quella piegatura che più torna al suo intento, e l'aria piccante di schernire e render ridicolo ciò che vuole, fanno una magìa di stile capace di sedurre i lettori più illuminati. Ma dirò nondimeno che, leggendo con animo tranquillo ed imparziale quelle lettere, sento una certa monotonìa, che giunge a raffreddarmi nella lettura, e a recarmi qualche fastidio: ogni lettera delle dieci prime è una visita ed un dialogo; e le spiegazioni e le opposizioni si fanno sempre con troppa uniformità, e nelle altre susseguenti varj punti ripetonsi sopra toccati. E poi d'uopo è confessare che troppo chiara si vede la passione dello scrittore per poter pienamente piacere ad un lettore imparziale. Oltre molte falsità ed alterazioni, che solo posson conoscere le persone versate in tali materie, osserva con molti altri il *Voltaire* che tutto il libro si appoggia ad un fon-

damento falso, attribuendo a tutto un corpo le opinioni di alcuni pochi particolari, e che ugualmente avrebbe potuto attribuire ad ogni altro corpo, e volendo incolpare una società di uomini colti e religiosi, ciò che di nessuna setta o società la più malvagia e barbara è credibile, di un premeditato disegno di corrompere il genere umano. Di un altro gusto sono i pensieri del medesimo *Pascal*, i quali, lungi dal piacevole ed ameno stile delle lettere provinciali, si risentono forse troppo di biliosa maninconìa. Essi non hanno quell' unione e concatenamento, che forma un tutto ben legato, ed un opera veramente didascalica ed istruttiva, ma presentano una sublimità, una giustezza, una forza ed una verità, che lasciano assai profonda impressione ed un assai vivo lume di persuasione nell'animo dei lettori. Non è picciola gloria della francese eloquenza il poter vantare scrittori didascalici del merito degli or nominati, e singolarmente del *Pascal*.

Ma quanto non si eleva il suo onore al presentarcisi il *Platone* ed il *Tullio* francese, il gran *Bossuet*! *Cedite romani scriptores*, *cedite Graji*, potrà esclamare a ragione la Francia. Nè i *Bembi*, nè i *Castiglioni*, nè i *Granati*, i *Leoni* e i *Ribadeneiri* stare possono al fianco di un *Bossuet*. Lo stesso *Pascal* con tutti i suoi sublimi e grandi pensieri quanto non comparisce piccolo in paragone di lui! I Greci stessi e i Romani non possono vantare un anima più sublime, un genio più vasto, uno spirito più penetrante di quello del gran *Bossuet*. Il solo *Discorso sopra la Storia universale* presenta un opera troppo superiore al *Timeo*, alla *Repubblica di Platone* e a tutti i trattati didascalici di *Platone* e di *Tullio*, per potersi metter con essi al paragone. Dove un soggetto sì vasto e sì grande? dove un piano sì immenso? dove un esecuzione sì compiuta e perfetta? Seguir la progressione della sapienza divina nella creazione e nel governo dell'universo, presentare un qua- 78 Bossuet.

dro del genere umano nella sua nascita, nei suoi progressi, nei suoi lumi, nei suoi errori, nella formazione e nelle rivoluzioni degl' imperj, nello stabilimento delle leggi, nella riforma dei costumi, mostrare la religione nella sua verità e nel suo spirito, rendere chiari e quasi visibili i suoi misterj, giusti ed amabili i suoi precetti, e presentarla in somma nella sua divinità, è un impresa a cui non potevano giungere i più generosi e sublimi spiriti degli antichi, e di cui non era capace la debolezza dei moderni, ma che sola era degna dell' anima superiore del *Bossuet*. Egli, sempre uguale all'ardito suo assunto, abbellisce e ingrandisce gli stessi soggetti che parevano per la loro grandezza e beltà superiori ad ogni ornato ed aggrandimento; egli dipinge il genere umano con colori non ancora conosciuti dall'arte umana; egli spiega i consiglj e i segreti di Dio con espressioni convenienti alla divinità; egli in somma si leva sì alto sopra lo spirito degli altri uomini, che sembra avere del sovrumano e divino. Che ordine nelle idee! che giustezza e profondità nelle riflessioni! che estensione ed altezza nelle viste! che nobiltà e grandezza nelle espressioni! che forza, che energia, che rapidità, che bellezza, che maestà, che decoro in tutto il corso dell' orazione? *Questo discorso*, dice giustamente *Voltaire* (*a*), *non ha avuto nè modelli, nè imitatori. Il suo stile non ha trovati che ammiratori*. Ma se questo discorso del *Bossuet* dee a ragione riguardarsi come il capo d' opera della didascalica eloquenza, le altre opere del medesimo autore non disconvengono a questo discorso, e in tutte si fa vedere la mano del gran *Bossuet*. L'ordine, la chiarezza, la precisione e l'evidenza, che mette nella *Esposizione della dottrina cattolica*, fanno comparire la nostra fede ragionevole, e veneranda nei sacri suoi dogmi. Spandonsi dalla sua penna raggi di luce, che rendono più che abbastanza credibili, ed eziandio evidenti i testimonj del Signo-

(*a*) Siecle de Louis XIV.

re. Che profondità e pienezza di sapere, che sodo e sicuro giudizio, che penetrazione di spirito, che forza di raziocinio nei suoi *Avvertimenti ai Protestanti su le lettere del Jurieu*! Che giustezza, che precisione, che vigore, ch' energia di stile in tutti i didascalici suoi scritti!

Risplende con più tranquillo e placido lume il *Fenelon*, il quale, se non ha l' impeto e la forza del *Bossuet*, mostra però maggior unzione e più insinuante soavità. Le sue opere filologiche, filosofiche e teologiche uniscono metodo, precisione e nettezza con chiarezza, amenità ed eleganza. Nelle ascetiche e teologiche sa mettere tanta dolcezza, e tali grazie ed attrattive, che fa gustare la pietà da quegli stessi eziandio, che non amano di seguirla: la sua dizione sempre elegante si eleva senza sforzo, e si riscalda senza affettazione e senza violenza: il sentimento e l'affetto si spandono dall'anima dell'autore, e si comunicano ai nostri cuori; e da per tutto si sente un eloquenza persuasiva, ed un unzione penetrante, che irresistibilmente s' insinua nell' animo dei lettori. 79 Fenelon.

Oltre di questi scrittori singolarmente chiari ed illustri, noto è il celebre *la Bruyere*, i cui *Caratteri* inimitabili provano in lui un genio veramente originale, e uno scrittore eloquente; noto il *Rochefoucault*, autore pieno di osservazioni profonde, e di pensieri non solo nuovi, ma espressi in un modo ancora più nuovo; noti molti altri scrittori di quell' età, i quali sono di una sì sana e vigorosa eloquenza, che potrebbono essi soli fare lo splendore di una nazione. Segue alla fine il cancelliere *d' Aguesseau*, e si può riguardar come l'ultimo avanzo del felice secolo di *Luigi XIV.*, al quale la sua eloquenza fa degna e luminosa corona. Una feconda immaginazione, un sodo e sicuro giudizio, una scelta erudizione, un giusto e profondo ragionamento, una nobile e grave dicitura fanno degli scritti di *d' Aguesseau* opere non meno dilettevo- 80 La Bruyere, Rochefoucault d' Aguesseau.

li, che utili ed istruttive, e rendono la sua eloquenza degna dei *Pascal*, dei *Bossuet*, dei *Fenelon*, e dei più felici e gloriosi tempi dell' eloquenza e della letteratura.

81 Fontenelle, e la Motte.

Contemporaneo di *d' Aguesseau* fioriva con più universale grido il *Fontenelle*, il quale può considerarsi come autore di un nuovo stile, e, come dice *des Fontaines*, come *capo di una setta, di cui egli non è*. „ La maggior parte dei suoi „ sentimenti, segue a dire il medesimo *des Fontaines*, sono „ assai giusti, ed ingegnosi, quantunque alcuni sieno astratti „ ed alquanto sofistici, ed altri sentano o la sottigliezza di „ *Seneca*, o la simmetria di *Plinio*, o l'oscurità di *Tacito*, „ tre celebri autori atti ad arricchire un ingegno maturo, ed „ a perfezionare un gusto formato; ma capaci parimente di „ formare spiriti falsi e scrittori intollerabili. Noi vediamo, „ che gli scritti del *Fontenelle* hanno prodotti questi cattivi „ effetti: essi non si leggono mai di troppo; ma chi li legge e gli ammira, prima d' essersi formato sopra lo studio „ della natura, della bella antichità, e dei buoni modelli del „ secolo di *Luigi XIV.*, non sarà mai altro che uno strano „ scrittore „. Certo la grande riputazione, che per molti rispetti aveasi acquistata il *Fontenelle*, trasse molti dei suoi nazionali ad ammirarlo, i quali privi dell'ingegno e della dottrina, che anima e nobilita lo stile del lor modello, non l'imitarono che con loro pregiudizio e con disonore di lui, che potè poi essere riguardato come maestro di sì cattivi discepoli. Ma se l' esemplare di *Fontenelle* ha prodotto sì brutte copie, ne ha però fatto nascere molte altre non meno belle; e se il *Fontenelle* può riputarsi l' originale, che si prendono ad imitare i troppo spiritosi, e però frivoli e puerili scrittori, egli dee non meno stimarsi capo di tanti rispettabili autori, che hanno abbellite e nobilitate le astruse ed aride scienze cogli ornamenti dell' eloquenza. Fra le molte sue opere, piene tutte di vivacità, d' ingegno e di amenità d' immaginazio-

ne, vengono più al nostro proposito della didascalica eloquenza, e sono quelle che formano la vera sua gloria, la *Storia dell'accademia*, ed i *Dialoghi sulla pluralità dei mondi*. Con quanta chiarezza e precisione non presenta egli nella storia dell'accademia all'intelligenza di tutti le più astruse e difficili materie? di quanti vezzi di stile non veste i soggetti, che ne sembrano men capaci? Le più sublimi discussioni esposte da chiarissimi ingegni ricevono nuova luce dalla penna del *Fontenelle*: e gli autori stessi si guardano con più compiacenza nella sua storia dell'accademia, che nelle proprie loro dissertazioni. La facilità del suo ingegno, e la vastità delle sue cognizioni lo rendono padrone di tutti i soggetti che gli vengono alle mani; ed egli li volge e rivolge come vuole, e li presenta in quella forma che più gli piace, e ch'è la più agevole per farli conoscere e gustare da tutti. Chi mai avrebbe creduto, che i sublimi punti dell'astronomia potessero assoggettarsi ad immagini sì comuni e domestiche, e rendersi sì chiare e palpabili sino delle stesse donne, se non gli avesse veduti così trattati nei dialoghi su la pluralità dei mondi del *Fontenelle*? Tanti eccellenti pregi di didascalica eloquenza possono ben coprire un poco di affettazione di spirito, alcuni tratti troppo studiati per eccitare la maraviglia e la sorpresa dei leggitori, alcuni rapporti ingegnosamente cercati donde meno sembrava che si potessero ritrovare, ed altri pochi difetti del suo stile; ed il *Fontenelle* dovrà a ragione essere sempre rispettato in queste opere come un lodevolissimo scrittore. Amico del *Fontenelle*, e in qualche modo somigliante a lui nel gusto dello scrivere era *la Motte*, scrittore facile, vario, fiorito, piacevole, e pieno d'armonia, dolcezza e soavità. *D'Alembert* (*a*) distende un parallelo fra questi due scrittori, che riporterò qui in gran parte, perchè ci può fare abbastanza conoscere il carattere di amendue. „ Tutti e due, dice, pieni

(*a*) Eloge de la Motte.

,, di giustezza, di lumi e di ragione si mostrano da per tut-
,, to superiori ai pregiudizj filosofici e letterarj. Tutti e due
,, hanno messo nei loro scritti quel metodo, che tanto appa-
,, ga gli spiriti giusti ed esatti, e quella finezza sì piccante pei
,, giudici dilicati; ma la finezza di *la Motte* è più sviluppa-
,, ta, quella di *Fontenelle* lascia più da indovinare al suo let-
,, tore. *Fontenelle* e *la Motte* hanno scritto in prosa con
,, molta chiarezza, eleganza, ed eziandio semplicità; ma *la*
,, *Motte* con una semplicità più naturale, *Fontenelle* con una
,, semplicità più studiata. *Fontenelle* fu superiore per una esten-
,, sione di cognizioni, ch'egli ha avuta l'arte di far servire
,, all'ornamento dei suoi scritti, e che rende la sua filosofia
,, più interessante, più istruttiva e più degna di essere tenuta
,, a mente e citata; ma la *Motte* fa sentire al suo lettore,
,, che per essere tanto ricco e capace di citazioni come il suo
,, amico, non gli è mancato, come diceva lo stesso *Fontenel-*
,, *le*, che *occhi e studio*. L'uno e l'altro avevano ricevuta
,, dalla natura una pieghevolezza di spirito, che li rendeva at-
,, ti a molti generi di scrivere; ma essi ebbero o l'impruden-
,, za, o la secreta vanità di assaggiarne un troppo gran nume-
,, ro, e di persuadersi, che lo spirito può far le veci del ta-
,, lento o del genio. Finalmente *Fontenelle* e *la Motte* sono
,, tutti e due scrittori pericolosi per la gioventù: *la Motte*
,, pei suoi paradossi, e *Fontenelle* pei seducenti difetti del suo
,, stile; ma tutti e due deggiono essere riposti fra gli scrittori
,, filosofi per le viste sempre ingegnose, e qualche volta uti-
,, li, che hanno sparse su differenti oggetti della letteratura ,,.

32 Montesquieu.

Di una tempra diversa da questi due è il *Montesquieu*, autore profondo e severo, in cui la gravità delle materie comunica allo stile serietà e posatezza. Non vi è stata forse opera in questo secolo, che abbia levato tanto grido come lo *Spirito delle leggi* del *Montesquieu*: ogni sua asserzione era ascoltata come la decisione di un oracolo, e nessuno ardiva di opporsi

alla sua quasi infallibile autorità. Ora incominciano alcuni ad apostatare dal suo culto, e giungono fino a mettere in ridicolo, ed a disprezzare l'adorata sua opera. Io non entrerò ad esaminare la verità, nè l'utilità de'suoi sistemi e delle sue teorie, che a molti non sembrano della più soda sussistenza; io non peserò le sue riflessioni e le sue ragioni, che trovo per la maggior parte gravi e sode, benchè non di rado se ne leggano delle frivole e leggiere; ma riguardando soltanto quell'opera come un libro di didascalica eloquenza, certo non posso negargli molte riflessioni profonde, e sottili osservazioni, alcune grandiose immagini ed energiche espressioni, ed una vasta ed opportuna erudizione; ma dirò non pertanto, che non posso lodare l'ordine e il legamento delle materie e delle sentenze, che quanto più le leggo, e rileggo con attenzione, tanto più in molti luoghi mi sembrano sciolte e sconnesse; che non vi ritrovo una giusta e dovuta trattazione dei soggetti che si propone, e che spesso grandiosi ed interessanti titoli si rendono sbrigati in pochissime righe con una riflessione, o con un picciol tratto di erudizione senza internarsi nel fondo e nella sostanza dei punti, che chiamano la curiosità dei lettori senza appagarla; che non possono difendersi quel suo tuono enigmatico, e quelle reticenze che *d'Alembert* (a) crede effetto di una prudente cautela, ma che certo cagionano oscurità; che non si osserva una fluida e spontanea discesa d'idee, e un sonoro ed armonioso periodo che rendono dolce e soave il corso dell'orazione, e che clausole tronche, e distaccati sentimenti fanno uno stile alquanto duro e pesante; e dirò finalmente che non trovo quell'opera tanto dilettevole, nè tanto istruttiva, quanto il sublime ingegno, la feconda immaginazione, e la vasta erudizione del *Montesquieu* l'avrebbero potuta rendere, se non si fosse abbandonato alla profondità dei suoi pensieri, ma avesse cercato il metodo, l'ordine, la dicitura e

(a) Eloge de Montesquieu.

lo stile che la didascalica eloquenza, il buon gusto, e l'esempio dei buoni maestri antichi e moderni richiedono. Or lo *Spirito delle leggi* sarà sempre un opera da studiarsi attentamente dai filosofi e dai politici, che ne potranno certo ricavare copiosi lumi ed utili viste, ma non da proporsi per esemplare agli scrittori, che vogliano acquistare buon nome nella didascalica eloquenza. Anzi io porto opinione, che l'esempio del *Montesquieu* mal inteso abbia sedotti molti deboli spiriti, che senza avere i suoi talenti, nè la sua dottrina hanno voluto affettare la sua riflessione e filosofia, e vanno intempestivamente cacciando pensieri, riflessioni e sentenze, tormentando duramente la pazienza dei savj lettori; e *Montesquieu* potrà dirsi, in un gusto diverso da quello di *Fontenelle*, capo di una setta, di cui egli non è.

83 Maupertuis, Pluche e Nollet.

Ma lasciando da parte i difetti di questi celebri autori, e i loro cattivi effetti, certo l'esempio di sì illustri scrittori ha prodotto il vantaggio di eccitare molti ingegni ad ornare le materie ardue ed astruse coi pregi dell'eloquenza. *Maupertuis*, *Pluche*, *Nollet* e molti altri si sono studiati di presentare assunti filosofici e matematici sotto le grazie di un colto

84 Mably, e Condillac.

stile. Il *Mably* ha sposto agli occhi di tutti la morale, la storia e la politica con chiarezza di concetti e con proprietà di espressioni; e il *Condillac* suo fratello, non contento di pensare con sottigliezza in materie metafisiche, economiche, politiche, e di ogni sorta, ha cercato di esprimersi coi mezzi dell'eloquenza; con che non poco ha contribuito a rendere, forse troppo, universale l'amore di tali studj. Lo spirito geo-

85 Alembert.

metrico del *d'Alembert*, che tanto stupore recò a tutta l'Europa nelle cosmologiche, nelle idrostatiche, e nelle analitiche speculazioni, ha poi retta eziandio la sua penna nelle filosofiche e filologiche, per trattarle con quella giustezza, chiarezza e metodo, di cui solo sembravano capaci gli scritti geometrici; e ancor quando porta opinioni contrarie al comune pen-

sare dei leggitori, le espone con tanta chiarezza, e sa metterle in tale aspetto, che fanno impressione e quasi persuadono alla prima lettura. Il magnifico quadro di tutte le scienze, e di tutti i campi che può scorrere la mente umana, disegnato con sì bell'ordine, con uno spirito sì vasto e giusto, con un gusto sì savio e fino, e colorito con vigorosi pensieri, con espressioni luminose e proprie, e con istile elegante e puro, può servire di esemplare per l'eloquenza che richiede la didascalica mediocrità la quale, più che i lampi della focosa immaginazione, desidera i puri e chiari lumi della tranquilla ragione, ma non rigetta, anzi richiede le attrattive di una colta ed elegante dizione, e di uno ameno e brillante stile.

86 Rousseau e Voltaire.

Fra tutti gli scrittori di questo secolo, e forse ancor dei passati, nessuno si è acquistata in vita sua fama sì universale, come l'hanno goduta ai nostri dì *Rousseau* e *Voltaire*, conosciuti e celebrati non solo dalle dotte e colte persone, ma fino dalla più bassa ed infima plebe. E in verità, se altro non è l'eloquenza che il talento di far passare con rapidità, e di imprimere con forza nell'animo dei leggitori il sentimento profondo dal quale è penetrato lo scrittore, chi potrà allegare tanto diritto al vanto dell'eloquenza, quanto ne mostra nei suoi scritti *Rousseau*? Egli v'intima asserzioni nuove e strane che da principio vi fan ribrezzo, ma vi ammassa tosto tal nuvolo di ragioni, e ve le lancia con tale impeto e forza, che d'uopo è cedere alla violenza dell'irresistibile sua facondia, e sentire la forza della persuasione di quelle stesse cose che non si credono, e a cui non acconsente la ragione. Alla lettura dei suoi scritti, si sente ben tosto riscaldare il petto, rivolgere il cuore, e rapire l'animo, e si prova un universale commozione di tutti i sensi. Ma, se lasciando calmate gl'interni moti, si dà luogo alla tranquilla e fredda ragione di giudicare la sua eloquenza, si sentirà da per tutto energica ed ardente, colo-

rita e brillante, ma si troverà nella parte didascalica soggetta a varj difetti. Quel suo continuo amore dei paradossi, quella temeraria arditezza di giudicare nelle materie più sacrosante non possono piacere a un giudizioso lettore, che ama nelle opere serie ed istruttive la ragionevolezza, la saviezza e la verità. Offende quell' orgoglioso disdegno della pubblica opinione, e quel tuono sempre decisivo, e di superiorità. Stancano i suoi spessi, e sempre stretti e calcati ragionamenti, che tengono in continua agitazione l' animo del lettore, senza lasciargli un breve riposo. Le lunghe digressioni, i tratti declamatorj, le riflessioni accumulate come gli si presentano alla mente, non ordinatamente distribuite come le richiede la materia, non possono formare un libro che sia veramente della dovuta istruzione, nè servire di modello per la didascalica eloquenza. Di un gusto affatto contrario a *Rousseau* è il suo contemporaneo *Voltaire*. Sembra che la natura siasi preso divertimento di produrre a uno stesso tempo due singolari originali in due generi del tutto opposti. *Rousseau* maninconico e bilioso, allegro ed indulgente *Voltaire*, quando però non vi è punto il suo amor proprio; l' uno profondo e grave, l' altro ameno e leggiero; l' uno impone colla forza e vibratezza delle ragioni, l' altro colle grazie e cogli scherzi; l'uno e l'altro persuadono ciò che vogliono, ma il *Rousseau* col peso della convinzione, col solletico del piacere il *Voltaire*. Una dizione semplice, chiara e corretta, una maniera di esprimersi facile, varia, ingegnosa e piacevole, tratti spiritosi e vivaci, sali fini e piccanti, e mille vezzi d'immaginazione e d'ingegno rendono le opere del *Voltaire* l'intertenimento di ogni sorta di leggitori. Qualunque materia egli prende a trattare, presentasi nelle sue mani spogliata di tutte le imbarazzanti e malagevoli ricerche, ed ornata soltanto di amene notizie, di leggiadre immagini, di facili e perspicue ragioni, se ne sterpan tutte le spine e si mostrano solo i fiori; niente vi ha di oscuro e dif-

ficile, tutto è chiaro e alla mano; il suo studio è unicamente di schivare la noja, e cercare l'allettamento dei leggitori; ed egli infatti, senza faticar mai la mente, diletta sempre l'immaginazione; e le opere di *Voltaire* sono di quelle, su cui senza studiata riflessione corre la mano di chi cerca nella lettura un piacevole trattenimento. Ma i savj lettori, che desiderano nei libri l'istruzione, oltre il divertimento, non possono soffrire il vedere in quelli di *Voltaire* abbandonata la verità, la religione, l'onestà e la giustizia, per seguire un detto piacevole, od una brillante espressione, e terminati con una storiella, o con un tratto di epigramma i punti più gravi ed interessanti: lo stile ironico e burlevole, l'amore della satira e del motteggio li può sollazzare per un poco; ma condotto tropp'oltre, e adoperato da per tutto in materie eziandio che non lo comportano, reca loro fastidio, e si lamentano del *Voltaire* che non ci abbia date in libri proporzionati e compiti le sue riflessioni sopra varj generi di letteratura, che sono per lo più giuste e vere, ma le abbia in vece gittate quà e là, e ripetute spesso, e talor contraddette in lettere, in prefazioni, in saggi e in opuscoli, e che non si trovi in tanti volumi un opera che sia valevole ad istruire sodamente il lettore in alcuna parte di letteratura e di dottrina; e vogliono in somma che il *Voltaire* deggia bensì essere lodato come un bello spirito, un leggiadro ingegno, uno scrittore piacevole, ma non possa prendersi per esemplare di didascalica eloquenza.

E' sorto ai nostri giorni un portento di eloquenza, che fa ben giustamente lo stupore dei dotti, e le delizie di tutte le anime sensibili e colte, e sarà un dì adorato, io credo, dalla rimota posterità come un *Mercurio* o un *Apollo* delle scienze naturali. Questi è il gran pittore dell'universo, il degno interprete della natura, il non mai abbastanza lodato ed 87 Buffon.

ammirato *Buffon*. Lascio ai fisici ed ai naturalisti la cura di esaminare i fondamenti dei suoi sistemi, e di seguirlo nei voli della sua immaginazione. Io or non sento in lui che la voce della facondia, nè lo considero che come un genio sublime, ed un dio dell'eloquenza. La vasta sua mente non può tenersi nei limiti prefissi alle menti umane, e si vuol levare sopra i cieli per entrare a parte con Dio nella creazione dell'universo. La natura s'insuperbisce di vedersi contemplare dal divino spirito del *Buffon*, e tutta si svela e si pavoneggia alla vista di un tanto spettatore, e fa pompa di spiegargli i più ricchi e piacevoli suoi colori, e le più recondite ed interessanti bellezze. La vivace e feconda sua immaginazione, accesa a tale spettacolo, tutte riceve le forme, che nell'immensità dell'universo se le presentano, e leggiadramente copiandole sulle carte, forma gl'infiniti ed ineffabili quadri, che lo appalesano l'amico pittore della natura. Ma quel sovrano pittore non si contenta, come altri fanno, di esprimerne fedelmente tutti i sembianti, e di freddamente ritrarne gli atti e i colori; il sicuro ed energico suo pennello vuole in qualche modo superar la natura stessa, e dare a tutte le sue parti maggiore risalto e nobiltà. Egli anima gli esseri, a cui la natura non diede l'anima; egli dà la ragione ai viventi, a cui non la concedè la natura; egli rileva il merito, e dà nobiltà agli animali meno estimati e più ignobili; egli ci presenta rapporti di sentimento e di utilità, che tutti li legano assai strettamente alla specie umana: tutto nella sua penna è vivo e animato, tutto è nobile e grande, tutto è bello ed interessante. In leggendo la sua storia noi sentiamo dilatarsi le fibre nel nostro cuore, e ci troviamo attaccati con affetti di compassione, di compiacenza, di amore, di rispetto ai bruti animali, e contempliamo con interesse e con amichevole attaccamento quei che prima si guardavano con indifferenza o con disdegnosa superiorità. Per quanto sia maravigliosa la sua sagacità nell'osservare le forme e gli

attributi, le inclinazioni, i costumi ed ogni rapporto di tutti gli esseri della natura, è superiore eziandio la sua eloquenza, che a tutto sa dare sì fino e vivo colorito, tutto sa esprimere con tanta grandezza e con sì dilettevole varietà, e tutto sa rendere animato con sì dolce e puro interesse. I più minuti particolareggiamenti sono dignitosamente abbelliti dalla sua penna, senz' altro lusso che il lusso stesso della natura fortemente sentita e intimamente osservata. La franca e liberale sua anima non ama d' involgersi in oscuri gerghi d'inintelligibili frasi, nè di ristringersi in rotti incisi e in anguste clausole, ma si annunzia con una pura ed elegante dizione, e si ricrea in fluidi, ampj ed armoniosi periodi: il suo stile semplice e chiaro, sublime e maestoso dà a tutto perspicuità e bellezza, magnificenza e nobiltà; da per tutto porta l'incantesimo e la magia, e tiene in ogni cosa dolcemente invaghiti e innamorati i lettori. I naturalisti ed i fisici troveranno a ridire nei suoi sistemi e nelle libere scorrerie della sua immaginazione; ma tutti riconosceranno in lui un gran filosofo ed un uomo singolarmente eloquente; e la *Storia naturale* del *Buffon* non solo è un prezioso deposito di tutti i fatti che formano lo spettacolo della natura, ma è il solo libro che si possa proporre come opera magistrale ai filosofi ed ai naturalisti, ugualmente che agli scrittori, agli oratori, ed ai poeti. La buona sorte della *Storia naturale* diede a *Buffon*, benchè per poco tempo, un degno compagno nel suo allievo *Guenau de Montbeliard*, scrittore della storia *degli uccelli*, ed un non meno degno successore nel *Lacepede*, che ha scritto quella dei *cetacei*, i quali hanno saputo abbellire le rispettive lor opere colla ricchezza, cogli ornamenti e colle bellezze dello stile del loro maestro.

Dopo avere tributato il nostro culto all' interprete della natura, il divino *Buffon*, appena trovasi scrittore che meriti distintamente i nostri riguardi, fuorchè lo storico dei cieli, il 93 Bailly.

*Bailly*: la sua *Storia dell' astronomia*, e le sue *Lettere sopra l' origine delle scienze*, *e sopra l' Atlantide* sono gli unici libri che possano riporsi in un medesimo scrigno colla *Storia naturale* del *Buffon*. Egli prende dal suo maestro non solo la forza dell' eloquenza, ma la libertà eziandio dell'immaginazione; e se lo spirito sistematico fa travedere al *Buffon* qualche fatto della natura, lo stesso spirito trasporta anche il *Bailly* a pesar troppo leggiermente i testimonj che cita, e ad appigliarsi talora ad alcuni poco fermi e sicuri. Un immensa vastità di mente, che tutto abbraccia di un tratto l' estensione degli spazj e dei secoli, una maravigliosa sagacità d'ingegno che vede di uno sguardo i più secreti rapporti e le più impercettibili relazioni, una somma destrezza per approssimare i più lontani estremi, per combinare i più ripugnanti, e per chiamare ogni cosa al suo intento, sono doti singolarmente di quelle sue opere, dove campeggia il sistematico suo talento; ma la sublimità dei pensieri, la novità e giustezza delle riflessioni, la bellezza e vivacità delle immagini, l'energia e il colorito delle espressioni, l' armonia, magnificenza e nobiltà dello stile risplendono in tutti gli scritti di quell'eccellente autore. Sublime ingegno, brillante immaginazione, opportuna erudizione e vigorosa eloquenza fanno del *Bailly* uno scrittore da piacer sempre alle dotte persone, e da ottenere senza contrasto l'immortalità.

89 Linguet. Io non terrò dietro a tanti scrittori che contemporaneamente a questi hanno fiorito, e che nelle descrizioni degli antichi monumenti e delle cose naturali, nei trattati di fisica e in ogni materia, non contenti della scientifica esposizione, hanno voluto arrecarvi gli ornamenti di un elegante dicitura. Gran grido sopra tutti gli altri levò per qualche tempo il *Linguet*. Un ingegno penetrativo ed acuto, una fervida immaginazione, una calda e robusta facondia, vastità di cognizioni, e moltiplicità d' idee affatto nuove, e tutte sue, fecero leggere le sue

opere, particolarmente gli *Annali*, con generale trasporto in tutta l'Europa. Le materie politiche, le criminali, le forensi, l'economiche, le mediche, le letterarie, e mille altre le più eterogenee e fra loro differenti vengono da lui maneggiate con uguale facilità, e tutte dalla sua penna prendono nuovi benchè talor falsi lumi. Ma appunto la fecondità e la pieghevolezza del suo ingegno il trasportano facilmente a paradossi, ed a singolari e strane opinioni; la vivacità della fantasia gli presenta alle volte rapporti troppo lontani, metafore ardite ed improprie e poco castigate espressioni; il calore della sua facondia si spande sovente a picciolezze ed a frivole discussioni; e le sue opere, piene per altro di forza d'ingegno, d'immaginazione e di eloquenza, lasciano a desiderare maggiore posatezza e severità di giudizio; e però, tuttochè nel loro nascere facessero tanto strepito, or giacciono quasi affatto dimenticate. Il partito filosofico, che pur troppo ha dominato nei letterati e
nel popolo, diede al *Marmontel* una celebrità, che le sue ope- 90 Marmontel.
re non gli hanno potuto conservare. Egli ha il merito di avere adoperato uno stile semplice e naturale, e di tenersi lontano dai fuochi fatui e dalla fantastica e vuota eloquenza, che con tanto furore seguivano molti suoi coetanei, e sebbene gli ha pregiudicato nella stima dei savj lettori il volersi erigere maestro e dittatore nell'*arte poetica*, e non sempre serbare un savio e conveniente giudizio, negli articoli però di bella letteratura inseriti nell'*Enciclopedia*, dove non ha avuta tale pretensione, ha avuto miglior successo, pensando con giustez-
za ed esprimendosi con nettezza e purità. *La Harpe*, abban- 91 La Harpe.
donato il prurito di filosofare, e alcuni slanci d'enfatico stile che nei primi suoi scritti si faceva leciti, ha poi spiegato uno stile più puro e corretto, una dicitura più fluida e grata, un giudizio più sodo, e più copiosa e maschia eloquenza; e il suo *Corso di letteratura*, benchè alquanto prolisso e talora troppo occupato in divagazioni meno importanti, sarà un opera

utilissima pel buon gusto della letteratura, e trasmetterà alla posterità il suo nome, che forse sarebbe rimasto oscuro e dimenticato nella maggior parte dell' altre sue opere. Dalla pura letteratura, in cui incominciò a prodursi alla pubblica luce,
92 Bergier. trasferì il *Bergier* alla teologia i veri pregi dell' eloquenza, e ha fatto a favore della religione lodevolissimo uso di quella facoltà, di cui tanti contro la medesima avevano miseramente abusato. Ordine e nettezzá nelle idee, forza e sodezza nel raziocinio, facilità e chiarezza nella sposizione, proprietà e correttezza nello stile, e saviezza, buona fede, modestia, onestà e pulitezza in tutto il discorso rendono gli scritti del *Bergier* una ben luminosa guida per isfuggire gli errori dell' empietà, e introdurci nella verità della religione, e tenerci tranquilli e sicuri nell' asilo del Santuario. E così in quasi tutte le materie si possono lodare didascalici scrittori, che hanno conservata una savia e giudiziosa eloquenza senza lasciarsi abbagliare dai falsi luccicori, con cui splendevano tanti altri, coronati dagli applausi del popolo, i quali colle convulsioni di un enfatico stile, coll'agguindolamento di una inintelligibile metafisica, con un ammasso di sentenze e di concetti, con un gergo di parole e di frasi oscure, si vantavano come esemplari di didascalica eloquenza, e pur troppo la corrompevano. Presentemente oltre il soprallodato *Lacepede*, successore, benchè con qualche inferiorità, nell'eloquenza come nella storia naturale del *Buffon*, si sono fatto nome distinto, anche fuor della Francia, il *Barruel* che, dopo di aver ingegnosamente e graziosamente scherzato, mettendo in derisione i vani sistemi proposti con tanta albagìa e superbia dai moderni filosofi, ha rivolto il suo stile ad argomenti più serj, che ha trattato con eloquenza e con dignità; il *Bonald* che, nella profonda e veramente filosofica opera della *legislazione primitiva* e in varj altri trattati letterarj e morali, ha spiegato buon gusto, sodo giudizio, utili viste, giusti sentimenti, ordine, precisione e

chiarezza d'idee, proprietà di espressioni, semplicità e naturalezza di stile, e molti pregi di eloquenza didascalica; e il celebrato *Chateaubriand* che, in mezzo ad alcune un po' strane e bizzarre immaginazioni, mostra spirito e ingegno, che spicca con pennellate sublimi e tratti eccellenti, e fa sperare che, calmato il bollore della fantasia e maturato il giudizio, leverà sempre più alti i voli di vigorosa e maschia, di luminosa e pittrice eloquenza. E così qualche altro scrittore si distingue dalla folla dei vuoti ciarlieri, senza che però possiamo fondatamente lusingarci di vedere ai nostri dì lodevoli progressi di eloquenza didascalica.

A vista di tanti celebrati scrittori francesi quanto restano oscurati i più illustri autori delle altre nazioni, conosciuti appena dai proprj lor nazionali! L'Inghilterra sola vanta scrittori, che non sono restati sepolti nel nativo loro paese, ma vivono, diciamo così, in tutta la repubblica letteraria, ed appartengono a tutto il mondo. Noi abbiamo riportato di sopra il sentimento dell'*Hume* il quale, poco curando la prosa del *Bacon*, dell'*Harrington*, del *Milton*, dello *Sprat*, del *Locke*, del *Temple* e di altri lor coetanei, non sa trovare una buona prosa nell'inglese idioma prima delle opere dello *Swift*. Questo leggiadro ed ameno scrittore ha trattati argomenti politici, ecclesiastici e letterarj; alcuni con serietà, e la maggior parte piacevolmente, ma tutti con padronanza e maestrìa; ed, intimo conoscitore della purità, precisione ed estensione della sua lingua, è uno dei migliori esemplari per chiunque desidera di formarsi in quella uno stile puro e corretto. La semplice e positiva maniera con cui si esprime, rende i serj suoi scritti un poco aridi e duri; ma nei giocosi e piacevoli la semplicità stessa dà maggiore finezza ai graziosi suoi pensieri: senza studio, senza affettazione, senza superfluità corre liberamente il suo stile con ispontanea agevolezza e fluidità; e lo *Swift* è

93 Eloquenza inglese.

94 Swift.

uno dei pochi scrittori che abbiano unito la piacevolezza colla profondità, e la facilità colla correttezza; e desso può stimarsi il più fino, il più piccante, il più sodamente piacevole nello stile giocoso di quanti in Inghilterra e in altre nazioni hanno voluto seguire quel genere di scrivere.

95 Bolingbroke. Ma scrittore veramente didascalico e serio è il dotto e profondo *Bolingbroke*: pieno d'ingegno e di erudizione, non si contenta di leggiermente sfiorare le materie, ma entra ad esaminarle profondamente, ne cerca il lor vero aspetto, e lo presenta con giustezza e precisione; e con sode ed originali riflessioni, con nuove viste, con ragioni, testimonj ed esempj dà nuovi lumi, e maggiore compimento ai suoi trattati. Ai molti pregi d'ingegno e di erudizione aggiunge quello eziandio di uno stile vivo ed animato, che accresce forza ed energia ai suoi forti, e talvolta falsi e spesso troppo arditi pensieri. Ma il fuoco e calore della sua mente gli dipinge sì vivamente i soggetti che tratta, che egli non sa contentarsi dell'equabile ardore e della dolce rapidità, che alla didascalica eloquenza conviene; ma lasciasi trasportare con veemenza ed impetuosità, presenta uno stesso pensiero sotto aspetti diversi, dipinge con troppa forza alcuni soggetti che non la meritano, e può sembrare il suo stile più di un declamator passionato che di un moderato scrittore.

96 Shaftsbury, Addisson, Chesterfield, Hume ec. Pomposo ed elegante, ricco e armonioso è lo stile dello *Shaftsbury*; ma, ampolloso alle volte e carico di circonlocuzioni e di eleganza artifiziale, mostra troppa ricercatezza ed affettazione. Il più perfetto modello di purezza, correzione e bellezza di lingua inglese è senza contrasto, a giudizio degli stessi nazionali, l'*Addisson*; ma egli nello *Spettatore*, ch'è la sua opera più lodata, non può dirsi esemplare ugualmente buono di didascalica eloquenza, non avendo voluto darci opere compite sopra i varj punti che tocca, ed avendo trattato questi con più piacevolezza che serietà. Il *Chesterfield* e l'*Hu-*

*me* sono veramente scrittori didascalici, ed ai pregi di un corretto linguaggio, e di un colto e leggiadro stile hanno unito il buon ordine, la sottigliezza, precisione e chiarezza che gli argomenti richiedono. Il *Burke*, lo *Smith*, il *Blair* e molti altri scrittori, che presentemente fioriscono nell' Inghilterra, cercano nelle materie letterarie, nelle politiche e nelle economiche i sobrj ornamenti della didascalica eloquenza; e noi possiam dire con verità, che questa non è stata in alcuna nazione, fuor della Francia, sì vantaggiosamente coltivata, come lo è stata in questo secolo nell' Inghilterra. Anzi io penso che forse il migliore avanzamento che si possa procurare a tale eloquenza, debba essere un felice accoppiamento della profondità e precisione inglese colle grazie, colla leggiadria, rapidità, e chiarezza francese; lasciando però agl' ingegni originali l' aprirsi nuove e luminose vie, dove saranno dal proprio genio con dolce forza guidati.

In questi tempi sono sorti varj scrittori tedeschi, che hanno voluto recare agli scritti prosaici quel ripulimento e miglioramento che avevano ottenuti i poetici, e lasciando le frequenti parentesi, gl' intricati periodi, le basse immagini, la lentezza e prolissità, e gli altri difetti che riconoscevano negli anteriori scrittori, hanno formato uno stile più svelto e più fluido, più chiaro e più ameno. Nell'eloquenza didascalica singolarmente hanno avuto più ampio campo da coltivare, e l'hanno fatto con molto frutto. *Haller*, e *Gessner*, che tanto onore hanno fatto alla poesia, hanno anche in lettere, in discorsi e in trattati didascalici su materie di arte, di scienze, e di religione, abbellita e nobilitata la lingua. *Lessing*, tanto stimato per gli scritti poetici, si è inoltre mostrato nei didascalici ricco di erudizione e di grazie di stile. *Sultzer* ha presentata la *Teoria delle belle arti* con bell' ordine, chiarezza d'idee, giustezza di sentimenti, eleganza ed amenità, da farsi non

97 Eloquenza tedesca.

solo leggere con piacere dai nazionali, ma tradurre in altre lingue dagli stranieri. *Zimmermann*, tanto stimato pel medico suo sapere, non si è fatto forse minor nome com' eloquente scrittore. L' Ebreo *Mendelson*, l' *Unzer*, gli autori delle *lettere berlinesi*, l' *Herder*, il *Wurz*, l' *Eschemburg*, e varj altri hanno trattate materie metafisiche, morali, critiche, filologiche, di ogni sorte con precisione e finezza d' idee, giustezza di pensieri, proprietà di espressioni, purità e correttezza di stile, recando non meno lustro all' alemanna eloquenza che alle scienze che trattano. Con quanto applauso di tutta la dotta Europa non iscrivono attualmente il *Wieland*, il *Goethe*, il *Boetiger* e molti altri, che fanno forse riguardare con rispettosa gelosia la letteratura alemanna da tutte le altre nazioni!

Alla didascalica eloquenza deggionsi riferire le dissertazioni e i discorsi accademici, benchè possano comunemente ricevere alquanto più di forza oratoria; e questa sorta di eloquenza accademica è un campo, che può ancor guardarsi come sterile ed incolto, ma che lavorato da abili mani potrà rendere copiosi frutti di sana eloquenza. Ma tanto basti della classe didascalica dell' eloquenza, la quale forse più di ogni altra ci ha dati eccellenti esemplari da esaminare, e più è ai nostri dì universale: ora passiamo ad altre men abbondanti di tali modelli, e meno comuni ed interessanti.

## CAPITOLO IV.

### *Dell' eloquenza dialogistica.*

98 Origine dell'eloquenza dialogistica.

Alquanto posteriore alla didascalica, e all'oratoria fu l'eloquenza dialogistica. Quando già i pitagorici e *Democrito* avevano trattate le filosofiche materie coi vezzi dell' eloquenza; quando *Solone*, *Clistene* e *Pericle* avevano fatto sentire la for-

za della loro facondia, sorse *Zenone eleate* a produrre una nuova maniera di trattare i filosofici argomenti, e fece nascere una nuova sorta di eloquenza coll'arte del dialogo, che con singolare sua lode introdusse in Atene. Fortunatamente, per l'onore del dialogo, *Socrate* ebbe amore a questa nuova invenzione; ed avendola egli adoperata nel trattare le filosofiche quistioni, i suoi discepoli seguirono negli scritti il medesimo stile, e molto nome e splendore recarono all'eloquenza dialogistica. Il primo che mettesse in iscritto tali dialoghi fu, secondo il testimonio di *Aristotele* citato da *Ateneo* (a), *Alessamene tejo*, il quale appose ai suoi dialoghi il titolo di *socratici*. Allora quasi tutti i filosofi si diedero a sporre in dialoghi la loro dottrina; ma singolarmente i discepoli di *Socrate* sembrava che altro non sapessero fare che dare al pubblico i dialoghi tenuti dal loro maestro; o che cercassero almeno di conciliare autorità alle lor opinioni col presentarle in bocca del venerato *Socrate*. *Laerzio* ci nomina i dialoghi di *Simone*, di *Critone*, di *Fedone*, di *Aristippo* e di molti altri. Ma *Panezio*, citato dal medesimo *Laerzio*, di tutti i dialoghi socratici che allora si spacciavano in gran numero, altri non riconosceva per legittimi e veri che quei di *Platone*, di *Eschine*, di *Senofonte* e di *Antistene*. Di quest'ultimo però più non abbiamo verun monumento, e tutta la dialogistica degli antichi socratici si ristringe a *Platone*, *Eschine* e *Senofonte*. *Dionigi di Alicarnasso* dice che nello stile di *Platone* si vedono unitamente il sublime ed il tenue, e che la sua orazione è temperata nell'uno e nell'altro.

99 Senofonte, ed Eschine.

La purità e limpidezza, la schiettezza e la semplicità sono i pregi singolari di *Eschine* e di *Senofonte*. *Ermogene* vuole che *Senofonte* nella sua semplicità superi la semplicità di *Platone*; ma che altrettanto sia superato da *Eschine* nella sua tenuità. Veramente l'esilità di *Eschine* giunge a tal segno,

(a) Lib. XI. c. XV.

che fa maraviglia come pure possa piacere, e, non che diventare nojosa, rendasi sommamente gradevole e dolce ai lettori. Nè la lingua latina, nè le nostre moderne non ci possono presentare l'idea di un tale scrivere, e nei Greci soltanto troviamo scritti che in una somma semplicità, ed in un estrema magrezza facciano comparire la grazia e la soavità di un ornata ed armonica orazione. Ma *Eschine* inoltre sa aggiungere il diletto delle favole opportunamente recate. Infatti, che dolce piacere non reca nell' *Assioco* la favola dell' inferno messa in bocca del mago *Gobria*? E quanto più non dilettano l' *Erissia* e l' *Assioco* conditi di tali favolette, che il *Dialogo della virtù* privo di simile ornamento? Io trovo in *Senofonte* semplicità e leggerezza; ma, per ciò che risguarda allo scrivere dialogistico, lo riputerò sempre inferiore ad *Eschine*. Basta leggere l'*Economico* di *Senofonte*, e l'*Erissia* di *Eschine* per farne il vero confronto. *Senofonte* parla delle ricchezze e dell' economica, movendo questioni e dando precetti, senza trattenere il lettore in quelle picciole digressioni, che sono tanto comuni nei familiari discorsi, e che fanno la vera illusione dei dialoghi. *Eschine* entra nell' *Erissia* a parlare delle ricchezze con ragionamenti sì naturali e adattati, che vi sembra trovarvi presente alla conversazione in cui v' introduce, sentire le nuove della Sicilia che vi vuol dare, vedere l'ambasciadore di Siracusa, ed entrare affatto nei discorsi che vi racconta. *Ermogene* accenna un parallelo del *Convito* di *Senofonte* con quello di *Platone*, dando a questo tutta la preferenza; ma lo prende soltanto dall'introdurre quegli ballerine e balli, dipingendo con una cert' aria di diletto immagini voluttuose, e dal lasciarle questi alle donne, ed applicare ad altre materie la sua semplicità. Ma io non credo che questo sia il vero aspetto sotto cui debbano guardarsi quei due *Conviti*, per formarne con qualche giustezza il paragone. Sono certo assai differenti l' uno dall' altro. Il *Convito* di *Senofonte*, tutto gajo ed al-

legro, pieno di piacevoli accidenti, condito con graziosa varietà, contiene molti discorsi, ma trattati con certi tali leggiadri scherzi che v' intertengono dolcemente: quello di *Platone*, tutto grave e serio, toccato brevemente ciò che appartiene al convito, entra a tessere lunghi ragionamenti intorno all' amore, spiegandolo con certe favole strane, ed in affatto nuova maniera. Se *Senofonte* colle immagini voluttuose offendeva la modestia di alcuni Greci, non poteva nemmeno *Platone* colle sue idee sulla pederastìa recare loro molto piacere. Ma per altra via dobbiamo noi formare la vera idea dei dialoghi di *Platone*, che meritano più accurato e più lungo esame.

E primieramente, lo stile socratico è comune bensì ad *Eschine* ed a *Senofonte*, ma spicca in singolar modo nei *Dialoghi* di *Platone*. Quella induzione continua, presa dalle arti triviali e dai più usuali mestieri, è talmente adoperata da *Platone*, che giunge a recare talvolta fastidio ai leggitori, come lo dava spesso nei suoi argomenti *Socrate* agl' interlocutori che combatteva. La faceta ed elegante ironìa di cui, dice *Tullio* (a), usa *Socrate* nei libri di *Platone*, di *Eschine* e di *Senofonte*, rade volte, o non mai la vedo in questi due; mentre appena troverete un dialogo di *Platone*, del quale non se ne possano ricavare frequenti esempj. E infatti, quanti ne cita lo stesso *Tullio*, tutti son di *Platone*. L'*Arte ostetricia* di *Socrate*, per ajutare i filosofi a produrre i pensieri, tutta è platonica. Ma lasciando da parte ciò ch'è socratico, e prendendo a considerare i pregi proprj del dialogo, io trovo singolarmente a commendare in *Platone* quell'energia ed evidenza, per cui vedesi il lettore trasportato nei luoghi ch'egli descrive, e quell'illusione drammatica, onde sembra sentirsi realmente i ragionamenti narrati. Chi non vede, leggendo il *Protagora*, l' eunuco portinajo, stanco di tanti sofisti, che apre 100 Platone.

(a) De cl. Or. LXXXV.

l' uscio mal volentieri a *Socrate* e ad *Ippia*; *Protagora*, che passeggia nel portico accompagnato da una folla di ascoltatori che religiosamente lo seguono, tenendosi un passo addietro per riverenza, e facendo con attenzione e con rispetto le voltate; *Ippia eleo* posto maestosamente sul sofistico trono; seduti all' intorno in sedie più basse *Erisimaco* e gli altri; *Prodico chio* coricato in un angolo della dispensa, coperto di panni, parlando con rauca ed oscura voce, e tutti in somma quanti sì divinamente dipinge *Platone*? Noi, senza avere notizie topografiche di Atene, teniamo dietro a *Socrate* nel *Liside*, accompagnandolo dall' accademìa al licèo pel sobborgo presso alle mura; ed alla porta, ov'è la fontana di *Panope*, troviamo *Ippotale*, *Crisippo* ed una brigata di giovani: noi usciamo di Atene nel *Fedro*, passeggiamo alle sponde dell'*Ilisso*, sediamo sulla molle erbetta sotto quell'alto e spazioso platano, tanto famoso presso gli antichi e presso i moderni, godiamo della chiara e dilettevole acqua che scorre dalla fontana, e fuori di noi medesimi siam trasportati, dove la magìa e l' incantesimo dello stile platonico si prende il divertimento di condurci. Nè sono con minore verità dipinti i caratteri degl' interlocutori, che formano le scene dei dialoghi di *Platone*. Il genio ed i costumi dei sofisti, dei politici, dei vecchi, dei giovani e di quanti introduce a parlare nei suoi dialoghi, vengono espressi colla più sincera verità. L'abate *Massieu*, nel suo *Parallelo di Omero e di Platone* (*a*), osserva che, come l' antichità ha detto di *Omero* ch' era il più drammatico dei poeti, così può dirsi con tutta verità che di tutti gli scrittori di prosa *Platone*, senza il menomo contrasto, è il più drammatico. Il *Grou*, nella prefazione alla sua traduzione dei *Dialoghi della Repubblica*, paragona *Platone* ad *Aristofane*, dando però a quello la preferenza, perchè le sue pitture sono men libere, ed i suoi tratti meno cinici e più dilicati, per-

(*a*) Ac. des Inscr. tom. II.

chè non conduce tropp' oltre il ridicolo per renderlo più piccante, nè sfigura i suoi personaggi, come fa spesso *Aristofane*. Ma di quest' ultimo difetto se non è tanto reo *Platone* quanto *Aristofane*, come non l'è realmente, non va però affatto esente da ogni accusa. *Dionigi di Alicarnasso* ed altri antichi notavano in *Platone*, com'effetto di gelosia degli onori che *Gorgia*, *Protagora* ed altri sofisti sì pienamente riportavano, il pungerli che spesso faceva, e dipingerli cotanto ridicoli, come compariscono nei suoi dialoghi. Infatti *Gorgia* diceva di non conoscersi nel dialogo attribuitogli da *Platone*. Ma è da osservarsi che, sebbene è vero che *Platone* mette in ridicolo i *Protagori*, i *Prodici*, gl' *Ippia* ed altri vani e petulanti sofisti, è vero altresì che rende le dovute lodi all' eloquenza di *Pericle* e d' *Isocrate*, che pur potevano dargli più motivo di letteraria gelosia. E se *Gorgia* non conosceva se stesso nel mentovato dialogo, i posteri vedono in esso l'arroganza e la stolta vanità dei celebrati sofisti. Pure forse fra i pregi quasi infiniti che si fanno ammirare nei dialoghi di *Platone*, potranno riputarsi come nei certe malconcie risposte che mette in bocca ad alcuni, come se volesse fingersi un nimico, cui ferire a suo comodo con maggiore facilità. Il più attento studio di *Platone* fu di esprimere il carattere di *Socrate* colla più particolareggiata verità. La sua dolcezza di accomodarsi all'indole delle persone a cui parlava, ci viene avanti gli occhi ad ogni pagina, or vedendolo vecchio col vecchio *Cefalo*, or fanciullo coi fanciulli *Liside* e *Menesseno*, or facendo coraggio al savio e modesto giovine *Teeteto*, or secondando l' alterigia dei sofisti dando lodi al vano loro sapere, e confessando con ingenua schiettezza la sua ignoranza, or in altre guise piegandosi all'indole varia di ciascun interlocutore. L'ironia di *Socrate*, come abbiamo detto di sopra, si vede in tutti i dialoghi di *Platone*. L' amore di una filosofica dispu-

ta, il desiderio di ricercare le sconosciute verità che ardeva in *Socrate*, è mirabilmente dipinto nelle opere di questo suo discepolo. Ma io vorrei che non avesse portato tropp'oltre l'imitazione di *Socrate* nelle frequenti e spesso inutili induzioni, in alcune poco sode ed alquanto sofistiche ragioni, e in altre cavillazioni, che rendono talvolta meno piacevole la lettura dei suoi dialoghi. Sia pur questo quanto si voglia il genio di *Socrate*, se non può piacere agli spettatori messo in iscena nella sua verità, doveva l'autore presentarlo alquanto corretto. Il *Clerc* osserva (*a*) che *Platone* e *Senofonte* diedero eleganza ed ornato ai dialoghi i quali teneva *Socrate* con tanta bassezza di voci e d'immagini, che sembravano a primo aspetto affatto ridicoli. Or se *Platone* stimò conveniente il discostarsi dal carattere socratico in questa parte, perchè non poteva parimente abbandonare il suo stile nelle troppo frequenti e spesso continue interrogazioni, e in alcune poco sode ed un po' sofistiche ragioni, che detraggono alquanto dello splendore e maestà dei suoi dialoghi? Ma che questo non sia tanto difetto di *Socrate*, quanto dello stesso *Platone*, si può pensare al vedere, che non solo a *Socrate*, ma all'ospite nel *Civile*, e ad altri in altri dialoghi fa filosofare collo stesso metodo; e *Senofonte* ed *Eschine*, che pure voglion mostrare il carattere del loro *Socrate*, non lo fanno in quella guisa parlare. Un altro difetto si potrà forse trovare nei dialoghi di *Platone*, che sarebbe stato più facile di levare. Quest'è il presentarli spesse volte in racconto, non in azione. Quanto più opportuno e più spedito non sarebbe egli stato il mettere in iscena *Il Convito*, massimamente dovendosi fare sì lunghe arringhe sopra l'amore, che non porlo in bocca di *Apollodoro*, e farglielo raccontare, e ripetere tutti quei nuovi e lunghi discorsi con poca apparenza di verità? Perchè obbligare *Euclide*, afflitto del mortal morbo di *Teeteto*, a leggere nei

(*a*) Sylv. Philolog. cap. III.

suoi zibaldoni il dotto e filosofico ragionamento tenuto da questo ancor giovinetto col vecchio *Socrate*, e non piuttosto presentare semplicemente ai lettori quell'interessante ed aggradevole conversazione? A questi leggeri difetti, se pure giungono ad esserlo, che solo riguardano la parte dialogistica, gli antichi ne aggiungevano altri appartenenti alla dicitura e allo stile. *Dionigi di Alicarnasso*, encomiatore di *Lisia*, non sa perdonare a *Platone* l'ardire di avere fatto la critica al celebrato suo oratore, e va cercando con troppo impegno di rilevare i suoi difetti, onde gli tributa bensì molte lodi nello stile umile e tenue, ma severamente l'accusa nella pretesa sua sublimità. Allorà, dice, non più sa parlare con purezza la lingua greca; è grossolano ed insoave, ed ottenebra la chiarezza; prolisso nelle clausole e nelle circonlocuzioni, ostenta una vana pompa e ricchezza di orazione; rigettate le parole proprie e di uso comune, si appiglia ad altre o nuove e pellegrine, ovver già antiquate; sempre un parlar figurato, spesso nomi composti a capriccio, inetto nelle appellazioni, duro e sproporzionato nei traslati; troppe inversioni e prese da troppo lungi; figure poetiche da nauseare, e una vana e puerile ostentazione di ornamenti presi da *Gorgia*. Troppo dura sembrerà certamente ai dotti la censura di *Dionigi*, ed egli stesso riconoscendola forse tale, cerca di attribuirla a *Demetrio Falereo* e ad altri, e vuole schivarne l'odiosità. *Dionisio Longino* parla con più rispetto del merito di *Platone*, sebben non lascia di riprenderlo con sana critica ove lo trova mancante. Le sue perifrasi non sempre gli vanno a grado (*a*), e le metafore spesse volte gli sembrano dure e gonfie (*b*); ma nondimeno riconosce in *Platone* una tale elevatezza e sublimità, che l'innalza sopra la natura degli altri uomini, e gli da un non so che di divino. *Ermogene* altresì lo propone come ve-



(*a*) XXIX. (*b*) XXXII.

ro modello per lo stile degli scritti panegirici, e nel suo genere tanto perfetto, quanto lo sono *Omero* e *Demostene* nel poetico e nell' oratorio. Io non dirò che *Platone* vada esente da ogni difetto; e se *Omero* qualche volta dormiglia, se *Demostene* non sempre appaga gli orecchi degli Ateniesi, perchè dovrà solo *Platone* godere la preminenza di essere in ogni sua parte perfetto? Concederò a *Dionigi di Alicarnasso* che l'orazione di *Socrate* nel *Fedro* abbia troppo del poetico, od anzi del ditirambico, come confessa eziandio lo stesso *Platone*: anzi dirò che non so perdonare a *Platone* un certo prurito di fare da oratore, che troppo si vede nei suoi dialoghi, mentre sembra che non potesse in questa parte sperare molto felice riuscimento. Confesso altresì che alle volte troppo lunghe diventano, e troppo da lontano si prendono le sue allegorie, onde oscure riescono, e turbano il tranquillo e soave corso della filosofica e familiare conversazione. Non negherò che talor non possa *Platone* sembrar puerile nell' affettazione di alcune parole o troppo ricercate, o da lui studiatamente composte; ma dirò nondimeno che quella sua copiosa ricchezza ed ubertà di orazione, quella sublimità ed elevatezza di pensieri, quella nobiltà di sentimenti, quella energia e forza ed unitamente grazia e bellezza di espressione, quel maestoso e rapido corso dello stile, hanno una certa magìa che incanta il leggitore, e fuori di se trasportandolo, non gli lascia fissare lo sguardo nei piccioli difetti notati dai critici, ma lo empie di maraviglioso diletto. L'abate *Fraguier* nella dissertazione sull'uso che *Platone* fa dei poeti (a), vuol investigare quali sieno le sorgenti, onde sì soave dolcezza sa derivare *Platone* nei suoi scritti, che fa leggere materie serie ed astruse con più piacere e diletto, che altri non danno alle piacevoli e di divertimento, e ad altro finalmente non sa appigliarsi che all'uso che *Platone* fa dei poeti. Io non nego che l'uso

(a) Acad. des Inscr. tom. II.

opportuno dei poeti non possa abbellire ed arricchire lo stile, e rendere dilettevole e soave l'orazione; ma credo che il vero merito di *Platone* non tanto sia il far uso dei passi dei poeti, quanto l'essere egli stesso poeta, e lo spandere in tutti i suoi scritti il fuoco poetico. Pensavano ottimamente quegli antichi i quali, come dice *Tullio* (*a*), credevano poemi i dialoghi di *Platone* per la veemenza e rapidità dello stile, e pel chiarissimo lumeggiamento delle parole. Ed a ragione *Panezio*, non contento di chiamare il medesimo *Platone* divino, sapientissimo e santissimo, l'appellava altresì l'*Omero* dei filosofi (*b*). Questo paragone del filosofo *Platone* col poeta *Omero* è stato seguito da molti antichi, e rinnovato ancora più distesamente dai moderni. *Ammonio*, citato da *Longino* (*c*), notò varj passi in cui *Platone* erasi preso ad imitare *Omero*; e lo stesso *Longino* (*d*) avendo fatto imitatori di *Omero* *Stesicoro* ed *Archiloco*, ed *Erodoto omericissimo*, dice che più di tutti questi *Platone* tirò a se innumerabili ruscelli dagli omerici fonti. Ma più lungamente ai nostri tempi l'abate *Massieu* ha disteso fra *Platone* ed *Omero* e nella dottrina, e nel modo d'insegnarla, e nello stile, e nella dizione un eruditissimo parallelo (*e*). Dopo *Platone* non abbiamo fra i greci filosofi di quei tempi più dialoghi da esaminare, e possiamo ormai rivolgerci ai Romani, che seguirono il medesimo stile.

*Varrone* ed altri romani scrittori di quei tempi adoperarono nei didascalici loro trattati l'uso del dialogo; ma nessuno si fece in tal genere di scritti nome distinto, fuorchè il facondo *Tullio*, il quale volle ornare questo, come tutti gli altri rami dell'eloquenza, coi vezzi dell'impareggiabile suo stile. Tutto che *Tullio* siasi proposto a modello *Platone*, e 101 Cicerone.

(*a*) Orat.
(*b*) Tusc. I.
(*c*) XIII.
(*d*) Ibid.
(*e*) Acad. des Inscr. tom. II.

molto abbia arricchiti i suoi dialoghi dei tesori platonici, pur sono affatto diversi l'uno dall'altro nell'arte dialogistica. Il *Castillon*, traduttore di *Tullio* ripete la cagione di questa diversità dai differenti fini che amendue si proposero nei loro scritti: *Platone* cercava di convincere i sofisti, e veniva a ristretti discorsi: *Tullio* voleva istruire i suoi Romani dei sistemi dei greci filosofi, e si spaziava in più larga e copiosa orazione. Questa ragione del *Castillon* è vera bensì in molti dialoghi di *Platone* e di *Tullio*, ma non è adattabile a tutti. nè per l'uno, nè per l'altro. Non tutti, nè men i più dei dialoghi di *Platone*, prendono per oggetto il confondere i sofisti: i migliori di *Tullio* sono ben lontani dal contenere l'esposizione dei sistemi dei greci filosofi; e pure quasi tutti i platonici adoperano le continue e strette proposte e risposte socratiche, e tutti i tulliani si distendono in ispaziosi discorsi. Io credo che tale notabile diversità possa piuttosto ripetersi dalla natura stessa dei narrati dialoghi, dai costumi e dalle circostanze degli interlocutori, che dall'uno e dall'altro vi s'introducono. *Platone* scriveva in un tempo in cui era nel maggior vigore il metodo dialettico, per rischiarare o per oscurare le proposte materie, e il genio eristico aveva rese di moda le sofistiche cavillazioni, le dolose domande, e le artifiziose risposte per allacciare ciascuno il suo avversario, e non essere colto da lui nei suoi lacci. *Socrate* ed altri interlocutori platonici erano animati di questo spirito contenzioso, e si mostrano allevati nella polvere delle scuole: le materie trattate frequentemente si ristringono alla definizione di una parola, o alla confutazione di un opinione, e quasi tutti i dialoghi vengono a terminare in una scolastica, e talora frivola e pedantesca questione. *Tullio* al contrario scriveva pei suoi Romani, presso i quali non erano conosciute le filosofiche dispute, e quei pochi che le avevano frequentate nella Grecia, eransi comunemente attaccati al costume degli accademici, so-

liti adoperare una più libera e sciolta orazione: i suoi interlocutori sono *Lelj* e *Catoni*, *Antonj* e *Crassi*, *Attici* e *Bruti*, ed altri consoli e senatori gravissimi che schivavano ogni menomissima ombra, benchè lontana, di scolastica pedanteria: vi si prendono a trattare punti importanti, che niente meno riguardano che la storia e le istituzioni dell'arte oratoria, la sana e giusta dottrina sopra l'amicizia e sopra il modo di condursi nella vecchiaja, ed altri argomenti gravissimi, ove non trattasi di definire sottilmente una parola o di agitare acutamente una questione, ma d'istruire profondamente, e di dar utili ed intelligibili ammaestramenti. I dialoghi di *Platone* sono conversazioni di sofisti, o di oziosi scolastici che cercano d'intertenersi in filosofiche dispute; quei di *Tullio* sono lezioni date da gravi e rispettabili maestri a chi sodamente desidera d'istruirsi, o pur conferenze accademiche tenutesi fra dotti filosofi ed oratori eloquenti: Quindi, a mio giudizio, dee ripetersi la vera cagione della diversità dei dialoghi in *Tullio* e in *Platone*. Infatti quando *Platone* nel *Timeo* e nel *Crizia* vuole insegnare notizie filosofiche e storiche abbraccia un metodo molto diverso dal suo solito; e nella *Repubblica* parimente, e nelle *Leggi* si attiene ad un discorso più seguito e men interrotto che negli altri dialoghi; e se in questi ancor alle volte conserva alquanto l'usitato suo stile, ciò fa vedere quanto riesca importuno e nojoso dove si ricerca vera istruzione. *Tullio* nelle tusculane vuole adoperare la maniera socratica, e comincia infatti ad allacciare sul bel principio il discepolo colle sottili interrogazioni; ma quella sofistica maniera non si confà alla sua oratoria gravità, e l'abbandona ben tosto, lasciando il corso libero alla sua facondia. Il *Grou*, per dare la preferenza a *Platone*, vuol defraudare *Tullio* della ben meritata sua lode, e dice che i suoi dialoghi sono bensì scritti con eleganza e molto ben ragionati, ma non assai naturali. Egli non crede naturale che in una conversazione si tengano sì

lunghi e sì eruditi discorsi, che si citino sì giustamente tante opinioni e tanti lunghi passi di autori, che si tengano a mente e si confutino sì metodicamente le contrarie obbiezioni, e in somma che si possano realmente fare i dialoghi che ci presenta *Cicerone*. Ma io riflettendo alla condizione degl' interlocutori, niente trovo d' inverisimile, o di strano in tali dialoghi. A chi farà maraviglia che il dotto e facondo *Tullio* tenga ad un discepolo che vuole istruire nella filosofia, i ragionamenti delle tusculane; ad *Attico*, a *Bruto*, a suo fratello *Quinto* e ad altri simili, i discorsi che leggiamo nel *Bruto*, nei libri delle *Leggi*, della *Divinazione*, ed in altri dialoghi? Egli stesso sembra avere voluto sciogliere anticipatamente nel quarto libro *dei Fini* l'obbiezione del *Grou*, quando, scusandosi dal rispondere a tutto, o domandando tempo per pensarvi sopra prima di entrare nella lizza, fa dire a *Catone* che vane erano le sue ragioni, poichè spesso vedevasi trattare nel foro cause più importanti e più nuove, e rispondere per tre ore senza veruna preparazione, e con tutta felicità. *Varrone* e *Catone* sono ben conosciuti da tutti, perchè a nessuno debba parere strano che tengano sì dotti ed eruditi ragionamenti. E se *Cotta*, *Vellejo*, *Torquato* e *Lucullo* non godono di fama sì universale, quale sembra dovesse convenire alla dottrina che mostrano i loro discorsi, *Tullio* ha il prudente accorgimento di farci preventivamente sapere ch' essi erano più eruditi che non si credeva comunemente, e che singolare studio avevano impiegato nella dottrina della setta filosofica, i cui dogmi si prendono ad illustrare. Nè vedo perchè vogliansi riprendere in *Cicerone* le lunghe e continuate parlate, e si ami piuttosto quel frequente e spesso inopportuno interrompimento di *Platone*. Chi vuole esporre e illustrare un punto di dottrina non cerca di distrarsi in men necessarie interrogazioni; e pieno della materia che tratta, pensa a condurla al suo termine, non a rivolgersi a chi l' ascolta con vane domande, nè credo

che gli uditori possano avere molto piacere di vedere interrotta la desiderata spiegazione. Io certo, leggendo i libri della *Repubblica* di *Platone*, non so trovare gran diletto in quei *sì* e *no*, in quelle frivole riflessioni, ed in quelle vuote parole di *Glaucone* e di *Adimante*, che ad altro non servono che ad interrompere il discorso di *Socrate*, e sembrami di sentire quei ciarlieri, flagelli delle sode conversazioni, che non possono ascoltare due clausole di altri senza mischiare qualche loro parola, e far sentire l'importuna lor voce. Ma non per questo ardirò di asserire, che l' arte del dialogo sia maneggiata con uguale felicità da *Tullio* che da *Platone*. I dialoghi di questo sono più sceneggiati, scoprono più i caratteri degli interlocutori, e più si accostano ai consueti ed usitati colloquj: quei di *Tullio* più che di familiari discorsi hanno l' aria di conferenze accademiche, che per altro niente disdicono alle dotte e gravi persone le quali, ancor nell'ozio della campagna, cercano d'intertenersi con utilità e con diletto. I tre libri *De oratore* hanno maggiore somiglianza coi dialoghi, e meglio ci rappresentano una conversazione di dotti Romani. Vedonsi quei gravissimi senatori, dopo avere parlato colla maggiore prudenza e col più fino avvedimento degli affari della repubblica, rivolgersi ad onesti sollazzi, e venendo nell' altro giorno al passeggio alla vista di un platano eccitare la memoria di quello del *Fedro* di *Platone*, e postisi a godere dell' ombra, cominciare *Crasso* colla più naturale verisimiglianza i discorsi sull'eloquenza. Questi discorsi, interrotti poi e ripresi con graziosissimi complimenti, presentano una vera immagine della pulita e grave urbanità delle conversazioni, e delle villerecce ricreazioni dei romani senatori; e singolarmente il principio del secondo libro è sceneggiato con tanta naturalezza e verità, ed offre una sì viva pittura del pensare e del vivere romano, che niente cede alle pittoresche scene di *Platone*; anzi presentando idee

più alte, e più nobili personaggi che non sono i platonici, impegna assai più, nè può leggersi senza che produca nell'animo le più dolci e dilicate sensazioni. Lasciamo adunque a *Platone* la gloria del principato fra gli scrittori dialogistici, ma non vogliasi negare a *Cicerone* il glorioso nome di *Platone* romano.

Questo metodo di trattare alcune materie in forma di dialoghi non fu dopo *Tullio* abbandonato dai Latini; anzi pare che assai comune fosse l'uso non solo di comporre dialoghi, ma eziandio di recitarli. *Svetonio* dice di *Augusto* (a) ch'era solito di ascoltare cortesemente coloro che recitavano non solo versi e storie, ma orazioni eziandio e dialoghi.. Ciò che può forse provare essere state più comuni e triviali le orazioni e i dialoghi che i versi e le storie. Lasciando da parte tanti scritti dialogistici che più non esistono, noi abbiamo ancor fra le mani alcuni dialoghi del filosofo *Seneca*; e abbiamo in oltre singolarmente il famoso *Dialogo degli oratori* tante volte citato, ove da quei dotti interlocutori si tratta del decadimento dell'eloquenza, e delle cagioni che l'avevano prodotto. *Macrobio* ai tempi posteriori, *sant'Agostino*, e varj altri trattarono in dialoghi molte materie appartenenti alle scienze. Ma tutti attesero più all'argomento propostosi che alle formalità del dialogo; e gli antichi latini non hanno da vantare in questa parte che i dialoghi tulliani.

102 Luciano. Più feconda è stata la Grecia la quale, ancor dopo avere prodotti tanti socratici scrittori di dialoghi, ha avuto nei tempi posteriori un *Luciano* inventore di nuove sorti di dialoghi, che ha portata in qualche modo la palma sopra i suoi antecessori. I dialoghi erano stati usati dai filosofi per esporre alcuni punti della loro dottrina. *Platone* li mise eziandio in opera per confutare e rendere ridicoli i sofisti; ma proponendosi sempre di far vedere qualche particolare verità, che fosse parto

(a) LX. XXIX.

del rettorico o filosofico suo magistero. *Luciano* volle creare una nuova maniera di dialoghi che partecipassero, com' ei dice, della commedia; e per avere introdotta un opera affatto nuova e non formata sull' esempio di alcuno, fu però chiamato *Prometeo*, com' egli stesso graziosamente racconta (*a*). Egli infatti mise in commedia nei suoi dialoghi gli uomini e gli dei, e con lepidi scherzi, e con graziosi e comici sali insegnò forse più filosofiche verità che quanti dialogistici filosofi l'avevano preceduto. Egli fece dialoghi degli dei, de' morti, delle meretrici e di molti altri. Egli trattò nei dialoghi filosofiche e scientifiche materie, egli ne formò romanzi, egli a molti nuovi usi rivolse i dialoghi. Ma non basta, dice il medesimo *Luciano* (*b*), aver inventata una cosa nuova, vuolsi renderla elegante e bella, e che più possa piacere per la bellezza che per la novità. Egli infatti, oltre la novità dell'invenzione, abbellì i suoi dialoghi di tutte le grazie dello stile, e di tutti gli ornamenti della composizione. Io non dirò del suo stile se non ciò che *Fozio*, molto migliore giudice, disse tanti secoli prima, cioè, che non può essere migliore; la dicitura espressiva e propria, somma la purità e chiarezza, ed una conveniente magnificenza; composizione poi sì attillata ed armonica, che non parvi di leggere una prosa, ma di sentire un soave e delizioso poema (*c*). La più universale celebrità di *Luciano* è nata generalmente dai suoi *Dialoghi dei morti*; ed i molti dialoghi simili, che ad imitazione di lui hanno dati alla luce i moderni, gli hanno acquistata a ragione una giusta ed onorevole fama. Veramente in tutti i dialoghi di *Luciano* spicca la purità e l' eleganza della dizione, la felicità e bizzarria dell' invenzione, la naturalezza e l' amenità dei racconti, la grazia e piacevolezza degli scherzi, e singolarmente

t 2

(*a*) Dial. contra eum qui dixerat Prometh. ec.

(*b*) Prometh.

(*c*) Bibl. cod. 128.

la verità e l'energia delle pitture; ma quei che, a mio giudizio, riescono più perfetti, e la cui lettura mi reca maggiore allettamento, sono i più drammatici, per dir così, e più storiati. Nei *Dialoghi dei morti*, *degli dei*, *delle meretrici* e nei *marini* non suol essere che una scena, il racconto di un piccolo fatto mitologico o storico, uno scherzo, una moralità, e alle volte anche con qualche monotonia e ripetizione; ma nel *Timone*, nel *Prometeo* ed in altri simili si vede più invenzione e più varietà di situazioni, e più s'impegna la curiosità dei lettori. Quanta verità ed evidenza nel *Filosseude*! come si può esprimer meglio una familiare conversazione! E quanti sì ben legati, e sì naturali racconti non vi s'intrecciano, che parvi di vedere le cose narrate! ciò che parimente accade nel *Tossari* o sia *Dell' amicizia*, e in alcuni altri. Che graziosa e bizzarra invenzione nel *Giudizio delle vocali*! Con qual arte non forma nelle *Immagini* l'elogio della moglie o dell'amica checchè siasi, dell'allora regnante imperadore! Quanta eloquenza, quanti vezzi di stile, quante opportune ed erudite allusioni, quanti pregi dialogistici di ogni maniera non s'incontrano in tutti! Il vero elogio di *Luciano* lo fanno i dotti ed eleganti scrittori, che hanno cercato d'imitarlo.

*Luciano* venne in un tempo in cui, presso i Greci e presso i Latini, era decaduto il buon gusto; ma appena nella ristorazione delle lettere cominciò questo a risorgere, si vidde tosto l'olandese *Erasmo*, genio superiore al suo tempo, prendere ad esemplare pei suoi dialoghi il filosofo *Luciano*. Gl'ingegnosi spagnuoli *Mexia* e *Quebedo* seguirono lo stesso modello in molti scherzevoli e filosofici scritti. *Fenelon*, *Fontenelle*, *Lyttelton*, e quanti hanno voluto scrivere dialoghi dei morti, tutti si sono formati sull'esempio di *Luciano*. Io credo di riconoscere nel *Minosse* e *Sostrato* del medesimo l'abbozzo del famoso *Cartouche* tanto celebrato nelle teologiche

dispute della Francia. Nelle *Storie vere* del nostro filosofo si vedono assai espressi i lineamenti del *Micromegas* del *Voltaire*; e varj pensieri sparsi quà e là nelle opere del francese *Luciano* si trovano spesso più ben espressi, e più opportunamente collocati negli scritti del greco. Dopo *Luciano* non abbiamo uno scrittore di dialoghi nè presso i Greci, nè presso i Latini, che si sia fatto distinto nome; e la decadenza dell' amena letteratura in amendue le nazioni non ammetteva la dilicatezza di gusto, che una tale sorta di eloquenza sembra richiedere.

103 Moderni scrittori di latini dialoghi.

Nel risorgimento delle lettere il *Petrarca*, ed alcuni altri scrissero in dialoghi alcuni trattati; ma troppo erano ancora ineleganti ed incolti nella lingua e nel gusto, per potere introdurre quei vezzi che fanno la bellezza di tali scritti, e tutto l' impegno loro terminavasi in pigliare parole e frasi, e seguire ben da lontano i passi di *Cicerone*. *Platone* ed i socratici poco vennero imitati dai posteri: *Tullio* e *Luciano* furono i modelli, su cui si sono formati i moderni dialogisti. *Pontano*, *Erasmo* ed il *Vives* furono i primi che rimisero in qualche onore l'eloquenza dialogistica. *Pontano* scrisse con un eleganza latina, e con un gusto di lingua, quale non sembra potersi pretendere dal suo secolo, e fiorito nel secolo decimoquinto, ha tutta la pulitezza e coltura dei migliori latinisti del decimosesto. Ma i suoi dialoghi non sono fatti secondo le vere leggi dell' arte; saltellano quà e là senza oggetto determinato; dicono quanto l' autore sa dire sulle materie che tocca; non sono ornati di graziose pitture e di naturali narrazioni; occupano l' animo del leggitore senza istruirlo, nè dilettano gran fatto, e sembrano avere più erudita loquacità che vera eloquenza. Il *Vives*, animato dallo zelo pel profitto della gioventù, formò dialoghi che potessero agevolare ai giovani studiosi l' intelligenza e l' uso della lingua latina, e seppe trovare argomenti originali, semplici bensì, ma opportuni al suo

intento, e che danno campo agl'interlocutori di ragionare sopra molte e varie materie, e di adoperare parole e frasi latine, che non si vedono troppo frequentemente nei libri degli antichi; e tutti li trattò con piacevole ingegno e con sano giudizio; ma non si studiò abbastanza nella purità della lingua, e nella scioltezza e nel giro dello stile latino; e sebbene mostra gran maneggio e possesso degli scrittori latini, fa vedere nondimeno che non sono latini i suoi interlocutori, e che parlano una lingua che non è loro propria. *Erasmo* sembra in qualche modo avere preso di mira il medesimo oggetto del *Vives*; ma dando ai suoi dialoghi assai maggiore estensione, e procacciando loro ornamenti di un gusto affatto diverso. Seguace, benchè con passi assai disuguali, del faceto e dicace *Luciano*, vuole troppo liberamente e non senza pregiudizio della religione sbandire col ridicolo ogni superstizione, ed introdurre le satiriche sue burle sino nelle cose più venerande. La vivace sua immaginazione lo fece girare per tutti gli stati, e per tutte le condizioni della vita umana: e nei soldati, nelle monache, nei poeti, negli alchimisti, nelle puerpere, nelle peregrinazioni, nei digiuni, in tutto, gli mostrò qualche soggetto da sporre al pubblico scherno, formare un dialogo, e ricavare una moralità. Egli certo ha fatto spiccare in molti colloquj la perspicacia del suo ingegno, la sua dottrina e la facilità del suo stile; ma la sua latinità non è sì tersa e limata che lo faccia comparire ciceroniano, nè la condotta dei suoi dialoghi è sì sciolta e svelta, nè i suoi sali sì lepidi, nè le narrazioni sì naturali e spontanee, che gli possano meritare con piena giustizia il nome di moderno *Luciano*. Nel secolo decimosesto gli scrittori latini all'esempio di *Cicerone* adoperarono il dialogo per formare trattati scientifici; e il *Sadoleto*, l'*Osorio* e quasi tutti gli altri amatori della latinità non meno si studiarono d'imitare *Tullio* nella forma del dialogo che nell'eleganza dello stile latino.

Gli scrittori volgari furono ugualmente portati per quella forma di scrivere; e il *Bembo* trattò degli amori, il *Varchi* della lingua italiana, il *P. Luigi di Leon* dei nomi di Cristo, il *Ribadeneira* ed altri di altre materie, introducendovi i familiari discorsi alla foggia dei tulliani; e quegli più felicemente vi riusciva, che più accortamente aveva saputo tradurre i pensieri di *Cicerone*, e seguire più d'appresso il suo gusto; nel che si può dire con verità, che ottiene sopra tutti la preferenza *Il Cortigiano* del *Castiglione*. Intanto *Pietro Mexia*, conosciuto per varie sue opere, e singolarmente per dieci *Dialoghi sopra i medici* e sopra altre materie, sì replicate volte stampati, lasciando la tulliana serietà, diede qualche saggio nella lingua volgare del gusto dialogistico di *Luciano*. Io non credo che negli scritti moderni vi sia cosa più, per dir così, lucianesca che il dialogo dei due cani, che leggesi nelle *Novelle* del *Cervantes*: amena e piacevole n'è l'invenzione, colto ed elegante lo stile, ingegnosa e moderata la satira, e solamente vi si desidera che abbia sempre presente l'autore, che cani e non uomini sono gl'interlocutori. Il *Quebedo* aveva lepido umore, ed era pieno di satirici sali; onde le sue *Carceri di Plutone*, il *Sogno dei teschi*, ed altri bizzarri componimenti si fecero leggere con universale approvazione, e guadagnarono all'autore il glorioso nome di *Luciano* spagnuolo; e se l'avrebbe giustamente meritato, se non avesse ingombrato di giuochi di parole, di falsi concetti, e di alcune volgari scurrilità, l'ingegnose e piacevoli sue invenzioni. 104 Scrittori di dialoghi in lingua volgare.

Di gusto e di stile diverso sono i *Dialoghi dei morti* che, ad esempio di *Luciano*, hanno composti alcuni moderni. Il *Fenelon* colla solita sua eleganza e saviezza compose *dialoghi dei morti* pieni delle più sane nozioni sulla storia e sulla morale, *i quali consacrati particolarmente all'istruzione del suo allievo*, *hanno*, dice d'*Alembert* (a), *una tenera e dol-* 105 Dialoghi dei morti. 106 Fenelon, Fontenelle e Lyttelton.

(a) Elog. de Fenelon.

*ce energia*, *che l' importanza dell' oggetto ispira allo scrittore*, *e gliela fa trovare nel fondo del suo cuore*. Il medesimo *Fenelon* ha fatto i *Dialoghi sopra l'eloquenza*, nei quali con molta saviezza di dottrina, e con naturalezza e con eleganza di stile ha dato i precetti di ogni eloquenza in generale, ma particolarmente della sacra ha parlato con maggiore pienezza. *I dialoghi de' morti* di *Fenelon* sono istruttivi, storici e morali, servono a spiegare fatti storici e caratteri di celebri personaggi, ed a condurre ad una savia ed utile moralità. *I dialoghi dei morti* di *Fontenelle*, più generalmente conosciuti e celebrati, non sono che spiritosi e piacevoli. Le vaghe e curiose invenzioni, i brillanti concetti, l' ingegnosa ed erudita novità dei pensieri, e l' amenità e vivacità dello stile rendono quei dialoghi un piacevole libro da leggersi con diletto dalle gentili persone. Ma il soverchio amore di spirito e di novità trasporta l' autore ai paralleli e confronti di persone e di cose affatto opposte e contrarie, ad inaspettati paradossi, a stranezze impensate, ed a frivole e talora forse nocevoli moralità, che esaminate con qualche attenzione riescono fredde e puerili, nè possono incontrare l' approvazione dei profondi e sodi lettori. L' inglese *Lyttelton* ha fuggito questo scoglio, ed ha cercato nei suoi *Dialoghi dei morti* la giusrezza e la verità: egli segue le idee più verisimili, ancorchè comuni, nei caratteri degl' interlocutori; sparge massime sode e giuste; espone una savia e sicura morale; e in somma non va dietro allo spirito e alla finezza, ma alla ragione e alla verità. Ma forse per questo appunto i suoi dialoghi non si fanno leggere col maggior piacere; i suoi morti tengono quei colloquj che avrebbono tenuti in questa vita, se fossero vivuti insieme; le acque letèe non hanno fatto lor obliare le idee comuni degli uomini di questo mondo; l'aria degli Elisi non presenta loro le umane faccende sotto diversi colori; e poi i racconti troppo lunghi, le massime esposte con troppa diffusio-

ne, e un parlare troppo comune fanno illanguidire il dialogo; e me certo assai più dilettano gl' ingegnosi paradossi ed i fini epigrammi del *Fontenelle*, che le sode sentenze e l' esatta filosofia del *Lyttelton*. Unitamente ai dialoghi del *Lyttelton* se ne leggono tre di un anonimo, che hanno talora qualche tratto più spiritoso e vivace, ma che seguono il medesimo gusto di quelli del *Lyttelton*. Altri inglesi e francesi, ed altri di altre nazioni si sono provati a scriver dialoghi dei morti, ma nessuno ha ottenuta particolare celebrità; e di tanti moderni scrittori di questa materia, benchè il *Fenelon* sia più stimato dai savj e dotti lettori, solo il *Fontenelle* gode di una fama più universale, ed è l' unico che sia da tutti conosciuto per autore di tal genere di scritti.

Un altra sorta di dialoghi ha acquistato nuovo lustro nelle mani del *Fontenelle*, e questi possono dirsi *Dialoghi didascalici*. I migliori che fino a questo secolo si fosser veduti, erano i *Dialoghi* del *Galileo*, nei quali il dotto autore con somma chiarezza e precisione d' idee, e colla più elegante purezza di lingua spiega i più difficili punti di meccanica e di astronomia, e colla maggior esattezza e nitidezza gli spone all' intelligenza dei dotti suoi interlocutori; ma nei dialoghi del *Galileo* tutto lo studio versa su la parte didascalica, e poco curasi la dialogistica. E questo stesso può dirsi ugualmente dei sopraddetti *Dialoghi sopra l' eloquenza* del *Fenelon*. Il *Fontenelle* ha dato in questo genere di eloquenza un più perfetto esemplare. I suoi *Dialoghi della pluralità dei mondi* presentano un discorso sì naturale, sì pulito, sì ameno e grazioso, che tratterrebbono deliziosamente i lettori, ancorchè nulla loro insegnassero. *Platone* c' introduce nelle conversazioni dei sofisti e dei filosofi greci, dove d'uopo è sentire molte pedanterie e cavillazioni: *Tullio* ci mette a parte dei colloquj dei suoi Romani, dove si offrono immagini più grandiose, e

107 Dialoghi didascalici.

108 Galileo e Fontenelle.

si odono più nobili e più gravi discorsi; il *Fontenelle* ci fa godere della più fina e pulita galanteria dei Francesi in bocca di un amabil filosofo e di una leggiadra dama; quelle gentili e dilicate espressioni, quei piacevoli scherzi, quelle sottili proposte e pronte risposte, tutte le grazie in somma del più raffinato e pulito dialogo che vi s' incontrano, incantano dolcemente l' animo dei lettori, e danno a quei dialoghi tutta la piacevolezza ed amenità di un romanzo e di un dramma. Ma forse è ancor più lodevole la parte didascalica di quei dialoghi che la dialogistica, lodata sì giustamente. Non vi ha grazia dell' orazione, ch' ei non impieghi ad ornamento delle materie che tratta. Quanti fiori non isparge sopra gli aridi e bretti campi della fisica e dell'astronomia! Con quanta limpidezza e chiarezza non presenta all' intelligenza di tutti quelle astratte e difficili materie! Senza voci tecniche, nè figure geometriche, nè faticose dimostrazioni, con comuni e chiare parole, con ovvie similitudini, con gaje e speciose immagini, con piacevoli riflessioni, mette nel maggior lume le cose oscure e ingombrate; disviluppa dolcemente senza il minore stento gl'involuti principj che gli è d'uopo fissare, e sa far abbracciare le nuove idee che avanza, e che da principio sembrano strane, senza mostrare alcun impegno di persuaderle, e soltanto spiegandole semplicemente, quanto l' uso della familiare e pulita conversazione comporta. Egli in somma fa uso di tutta l' accortezza e perspicacità della filosofia, e dell' arte e dei raggiri dell' eloquenza, per render credibili e piacevoli quelle che da principio sembrano strane ed inverisimili asserzioni. E i *Dialoghi della pluralità dei mondi* formano un nuovo e leggiadrissimo genere di dialoghi, di cui il *Fontenelle* si può dire il creatore, e di cui è certamente il più perfetto modello.

109 Algarotti e Zanotti.

Ad esempio di lui due ameni ingegni italiani hanno voluto scrivere graziosi dialoghi sopra intralciati punti di ottica e di meccanica. *Algarotti* ha trattato in dialoghi della luce e

dei colori; e *Zanotti* si è innoltrato in materie più astruse, prendendo ad illustrare la questione allor agitatasi intorno alle forze vive. L'uno e l'altro compariscono nel dialogo lepidi ed urbani; ma l'*Algarotti*, scrivendo in mezzo ai Francesi, mostra più finezza e galanteria nel discorso, è più gajo ed ameno nei pensieri e nelle espressioni, meglio sa rivolgersi agli spiritosi scherzi, alle opportune digressioni e ad altri sali del dialogo, e più si accosta all'esemplare *Fontenelle*: il *Zanotti*, avvezzo ad usar coi latini e coi buoni italiani, ha una lepidezza più seria e composta, e più che dal *Fontenelle* trae da *Tullio* e dal *Castiglione*. Ma bisogna pur confessare che, per quanto leggiadri scrittori sieno questi due italiani, restano pure molto inferiori al dialogista francese: i loro dialoghi conservano alquanto di aria scolastica, posson talora avere apparenza di lezioni o dispute della scuola, e fanno in somma vedere un libro scritto a schiarimento delle questioni che trattano, laddove il *Fontenelle* serba costantemente l'illusione del dialogo, ed altro non vi presenta che la gioconda descrizione di una colta ed amena conversazione: le sue lepidezze sono più fine, le galanterie più naturali, le riflessioni, le similitudini, le belle immagini, e tutte le grazie della dizione che rendono il suo discorso sì chiaro, ameno ed ornato, riescono più spontanee: la chiarezza, la facilità, la leggiadria e vaghezza delle sue idee e del suo stile sono più costantemente sostenute, e tutto mostra nel *Fontenelle* un ingegno più pronto, più fecondo, più gajo e più ameno. Lodinsi dunque come eleganti e graziosi i dialoghi del *Zanotti* e dell'*Algarotti*; ma cedano tutti il vanto a quelli del *Fontenelle*, e riconoscansi questi come superiori a tutti gli altri loro seguaci, e come i più perfetti esemplari in tale sorta di dialogistici componimenti.

Or i dialoghi, quando sembrava che onorati da sì nobili penne francesi ed italiane dovessero prender più voga, pare al

contrario che sieno caduti di moda, e sono appena adoperati dai moderni scrittori, nè molto stimati dai critici, i quali credono che la forma dialogistica possa più pregiudicare alla precisione ed alla rapidità del didascalico discorso, che giovare alla chiarezza ed all'amenità. Onde noi, lasciando stare i dialoghi, passeremo ad esaminare l'eloquenza epistolare.

## CAPITOLO V.

### *Dell'eloquenza epistolare.*

110 Antichità dell'eloquenza epistolare.

Qual parte dell'eloquenza potrà vantare un uso tanto comune ed universale, quanto in tutti i tempi e singolarmente nei più colti, lo ha ottenuto l'epistolare? Pure l'esser dirette le lettere ad un uomo solo da leggersi privatamente e come in segreto, e il mancare di pubblica udienza e di aperto teatro, ove far campeggiare le bellezze dello stile, ha fatto che poco studio siasi posto in formare un arte dell'eloquenza epistolare, e in coltivarla con tanto ardore, quanto sembrava richiedere la frequente sua pratica e l'uso pressochè universale. Fin dai secoli antichissimi ci fa testimonianza *Giuseppe Ebreo* (a) di un carteggio di *Salomone* e del re di Tiro, dei quali serbavansi appo i Tirj anco al suo tempo gelosamente le lettere. E che sconosciuto non fosse prima di *Salomone* l'epistolare commercio, la lettera di *Bellorofonte*, riferitaci da *Omero* (b), la lettera di *Uria*, ed altre lettere accennate dalle storie sacre e dalle profane l'additano. I Greci, estremamente portati a parlare con tutti, vivamente curiosi di cercare le novità, ed oltremodo amanti di ogni maniera di eloquenza, dovevano certamente avere gran genio e sentire sommo diletto di scriver lettere, e ridurre a molta coltura questa parte dell'eloquenza, che tanto giova agl'interessi della vita civile ed al

(a) De Antiqu. lib. VIII. cap. II. (b) Iliad. VI.

vantaggio della società. Che sali, che grazie, che lepore, e che amenità non erano da sperarsi dalle lettere dei vivaci e spiritosi Ateniesi! La dolcezza, semplicità ed eleganza che troviamo nei loro dialoghi, ci possono dare indizio dei vezzi, e della soavità e leggiadria che i medesimi avranno adoperata nelle lettere familiari. Dove però trovare questi monumenti della loro socievole coltura e letteraria amicizia? *Diogene Laerzio* riporta parecchie lettere di *Solone*, di *Talete*, di *Ferecide* e dei filosofi della più rimota antichità, per lasciarne altri dei tempi più recenti. Ma tutti i critici sono talmente convinti dell'illegittimità di tali lettere, che vana cosa sarebbe il voler fondare in esse l'argomento del loro merito nello stile epistolare.

III Lettere di Falaride.

Maggior fede si sono meritata da alcuni le famose *Lettere* di *Falaride*. *Francesco Aretino*, fin dalla metà del secolo decimoquinto, e dopo di lui parecchi altri le hanno tradotte in latino; e molte edizioni in greco e in latino se ne sono fatte da *Aldo*, dallo *Stefano*, dal *Boyle*, e da altri, perfino ai nostri giorni dal *Lennep*, e dal *Valchenaer*, e varj critici hanno voluto sostenerne l'autenticità. Ma altri che più intimamente hanno esaminate tali lettere ne hanno decisivamente negata la legittimità, e sopra tutti il *Bentley* vi ha trovate tante ragioni di prenderne sospetto, che non ha dubitato di rigettarle per finte, e caldamente ha combattuto il *Boyle*, e quanti le volevano sostenere, tirando al suo partito la maggior parte dei critici. Noi, senza entrare ad esaminare profondamente questo punto, riflettendo all'estrinseca autorità dei critici intendenti di tali materie, i quali pressochè tutti mettono in discredito le contrastate epistole di *Falaride*, ed alle molte intrinseche ragioni che a chiunque le legge con attenzione e senza spirito di partito si presentano per rifiutarle, le lascieremo stare da parte, nè le chiameremo ad esame come un monumento del valore dei Greci nell'eloquenza epistolare. Nè

112 Temistocle. maggior credito prestar dovremo alle *lettere di Temistocle*, nascoste ai curiosi e sagaci critici dei secoli XV. e XVI., e solo nel principio del susseguente, nel 1626., prodotte dalla biblioteca vaticana alla pubblica luce dall' arcivescovo *Gian Matteo Cariofilo*, e riprodotte tre anni di poi in Francfort. Varie furono le opinioni dei critici sull' autenticità di tali lettere, e benchè il *Meursio* ed alcuni altri le abbracciassero per vere, e ne citassero il loro testimonio, i migliori critici, il *Dodwello*, il *Kustero*, il *Fabrizio*, e con più calore il *Bentley* le rigettarono come spurie. Prese la loro difesa *Cristiano Scottgenio*, che ne diede nel 1710. una nuova edizione; ma sebbene si studiò di rispondere alle obbiezioni del *Bentley*, non è riuscito ad assicurare la loro autorità. A me pare che scorrendo sì queste lettere che quelle di *Falaride*, vi scorgerà facilmente un attento lettore che nè *Falaride*, nè *Temistocle* dovevano scriver lettere di quella foggia, ma le riconoscerà nondimeno come scritte con eleganza, e che si fanno leggere con piacere. Che pensar poi delle lettere d'*Isocrate*, di *Platone*, di *Demostene* e di *Eschine*, che fra le opere di quei filosofi ed oratori s' incontrano?

113 Isocrate. Non dirò accertatamente che finte sieno da qualche retore posteriore le epistole che ora abbiamo sotto il nome d' *Isocrate* e di *Platone*; ma dirò bensì che queste, qualunque siane l' autore, troppo sono lontane da quel familiare e conversevole stile, che a simili scritti si conviene, e troppo più hanno del declamatorio che dell'epistolare. Chi non prenderà per orazioni anzi che per lettere quelle che scrive *Isocrate a Filippo*, per esortarlo ad intraprendere la guerra coi Persiani, e per trattare materie politiche interessanti lo stato? Argomenti simili richiedono certo nobile ed alta dicitura, e poco confannosi alla tenuità di uno stile umile e familiare, che proprio è delle epistole; ma diversamente debbono trattarsi in una privata lettera che in una pubblica arringa. *Tullio* ed i

Romani suoi amici trattano spesso materie politiche nel loro epistolare commercio; ma lo stile, benchè grave sia e maestoso, pur è diverso dall'usato nelle orazioni: ma *Isocrate*, o l'autore delle lettere dette d'*Isocrate*, è tanto lontano dal dare un aria familiare e confidenziale alle materie di stato, che ancor nella lettera, che ha per oggetto l'amichevole raccomandazione di *Diodoto* suo amico, non sa discostarsi affatto dall'oratoria, ed esce a quando a quando inopportunamente in declamazioni. Le lettere d'*Isocrate*, dice il suo panegirista l'abate *Auger* (*a*), sono i componimenti di un rettorico che vuol mettersi a dare avvertimenti ai principi ed ai monarchi.

*Platone*, o chiunque siasi l'autore delle lettere che abbiamo sotto il suo nome, non è declamatore come *Isocrate*, scrive lettere, non orazioni, ed assai più sa adattarsi alla dovuta maniera di tali scritti. Io non ardirò di asserire che tutte le lettere di *Platone* sieno realmente state composte per l'usato fine d'indirizzarle alle persone a cui sono segnate; ma alcune certo hanno tutta l'apparenza di avere avuto questo destino. Altre hanno bensì qualche forma di lettere familiari, ma mostrano allo stesso tempo essere il politico *Platone*, e non l'amico che scrive. Alcune sono di sì smisurata lunghezza, altre hanno uno stile talmente dissertatorio e didascalico, che sembrano scritte per un filosofico e rettorico trattenimento, non per uno sfogo del cuore, e per trattare confidenzialmente colle persone a cui sono dirette. 114 Platone.

Che dirò poi delle lettere di *Demostene* e di *Eschine*, che fra le lor opere si riportano? Il sopraccitato *Auger*, che tutto il suo studio ha felicemente impiegato a conoscere e far conoscere le ricchezze della greca eloquenza, non può tacere essere pochissimo quanto è rimasto di lettere dei Greci antichi, e vuole che in questo poco altro non vi abbia che le lettere di *Eschine* che sieno veramente composte nello stile epi- 115 Eschine, Demostene ed altri greci.

(*a*) Réfl. sur les lett. de Dem. et d'Esch.

stolare. Ma il *Reiske*, il quale nè all' *Auger* nè a verun altro filologo di questo secolo cede nello studio e nell'intelligenza del grecismo, nega senza la menoma esitanza che appartengano ad *Eschine* le lettere che fra le sue opere si riportano, e ch' egli crede sieno da attribuirsi a *Libanio*. Forse amendue questi scrittori hanno opinato con qualche fondamento di verità. Certo le lettere di *Eschine*, o di chiunque siasene l'autore, hanno molto più sapore di stile epistolare che quanto viene decantato come greche lettere dell' antichità. E in questa parte d' uopo è acconsentire al giudizio dell' *Auger*. Ma non per questo si dovrà stimare ugualmente certo che sieno veramente da ascriversi ad *Eschine* tali lettere. Non so che fondamenti avesse il *Reiske* (a) per attribuirle ad un esercitazione di eloquenza del sofista *Libanio*; ma bene mi avviso anch' io da certi tratti studiati, da alcune allusioni e dall'andamento tutto di quelle epistole, che fondatamente si può temere ch' esse non sieno nate dalla mente e dal cuore di *Eschine*, ma che illegittimamente gli sieno state supposte da qualche non incolto sofista. E se le lettere di *Eschine* non sembrano degne della sua eloquenza, che diremo di quelle di *Demostene*, tanto inferiori nell'eleganza, e in ogni pregio d'eloquenza epistolare? I migliori critici tutti convengono nel rifiutarle per ispurie, ed altamente si sdegnano contro la temerità dell'ignorante sofista ch' ebbe il ridicolo ardire di produrle sotto un nome sì rispettabile. Noi abbiamo lettere d' *Ippocrate*, di *Eraclito*, di *Chione*, di *Diogene*, di *Aristotele*, di *Cratete*, di *Euripide*, della pitagorica *Teano* e di molti altri rispettabili soggetti della Grecia. Ma tutte queste lettere vengono a pieni voti rigettate dai critici, come scritte a capriccio da qualche sofista posteriore, e vanamente apposte a' nomi sì illustri. *Clearco* nel libro secondo degli erotici o amatorj, citato da *Ateneo* (b), suppone essere state tra i Greci molte

(a) Vol. III. Praef. (b) Lib. XIV.

lettere amatorie, e di tutte dice essere una specie di dialogo o di poesia amatoria. *Dionigi di Alicarnasso*, nella sua lettera a *Gn. Pompeo*, ci dà notizia di certe lettere di *Teopompo*, intitolate o *achaiche* per versare forse sull' Acaja, ovvero *archaiche* per essere scritte in istile antico, e di queste lettere dice che niente cedono nella forza alle orazioni di *Demostene*, e che egli le scrisse abbandonandosi all'ardore del suo spirito. Altre lettere del medesimo *Teopompo* sembrano essere quei consigli o quei precetti di cui fa pur motto lo stesso *Dionigi*, dicendo che *Teopompo* scrisse le lettere achaiche o archaiche, ed altre precettive ed esortatorie: ma lettere precettive ed esortatorie non potevano essere vere lettere, e dovevano avere molto più dello stile declamatorio che dell' epistolare. Tali saranno state la lettera Chia o scritta ai Chii da *Teopompo*, l' altra ad *Alessandro*, citate da *Ateneo* (a), ed altre da altri lodate. Di *Antipatro*, capitano di *Alessandro*, dice *Suida* che restavano due libri di lettere. *Ateneo* cita lettere di *Epicuro*, lettere di *Lisia*, lettere di *Eratostene*, lettere di *Jeronimo*; e lettere di questi e di molti altri vengono da altri citate. Ma tutte queste, e tante altre lettere che i Greci si avranno scritte mutuamente, sono tutte perite, e pochissimo o, per dir meglio, niente abbiamo dei buoni tempi della Grecia, da poter prendere a modello di vera eloquenza epistolare; nè i Greci, nostri maestri in tutte le altre sorti di composizioni, possono in questa far valere l' universale loro magistero.

Maggiore influenza hanno avuta in questo i Romani, dei quali ci sono rimasti più autentici ed irrefragabili monumenti. *Quintiliano* ci loda (b) le lettere di *Cornelia* madre de' *Gracchi*, che si conservavano ancora al suo tempo come un prezioso deposito di pura e colta latinità. Ma or che più non ri- 116 Tullio.



(a) Lib. XIII.

(b) Lib. I. cap. I.

mangono le lettere di *Cornelia*, i molti libri delle lettere tulliane che ancor si conservano, ci presentano varj saggi dello stile epistolare di gran parte degli uomini illustri di quell'età, e ci fanno vedere il gusto universale che regnava in tutti i Romani di scrivere le private ed amichevoli lettere con limata pulitezza, e con istudiata eleganza. Non vi ha, a mio giudizio, più chiaro ed illustre monumento della cortesia, urbanità, coltura e maestà romana di quello che la raccolta delle tulliane ci presenta. Non solo lo stesso *Cicerone* scrive lettere colla gravità e coll'eleganza medesima, con cui teneva nelle orazioni sospeso dalle sue labbra il senato e il popolo romano; ma tutti gli altri suoi amici serbano nelle loro epistole la medesima dignità. *Bruto*, *Vatinio*, *Cecina*, *Metello*, *Luccejo* e tanti altri corrispondenti di *Cicerone* sembrano voler con lui gareggiare nell'eloquenza epistolare, giacchè dovevano darsi per vinti nella forense. La colta e urbana facondia, e l'ornata ed elegante naturalezza e semplicità, unita ad una nobile ed amabile gravità, non sono doti proprie soltanto delle lettere di *Tullio*, ma formano lo stile di tutti i Romani suoi coetanei. Quale idea non destasi della grandezza romana al vedere quei grandi uomini aprirsi amichevolmente il lor cuore negli affari più rilevanti, senza mai prorompere in espressioni che mostrino viltà o bassezza, nè punto disdicano alla senatoria lor gravità? *Tullio* scrive al fratello, scrive alla moglie, scrive al servo *Tirone*, ed a tutti esprime il suo amore in maniere diverse, e sempre le più proprie e più convenienti, senza andar dietro ad affettate e monotone espressioni di languide tenerezze. Che copia ed abbondanza di frasi e di parole diverse per esprimere il suo zelo pel bene della repubblica, per raccomandare un amico, per mostrare il suo affetto, per esibire la sua servitù, e per dir ciò che suol dirsi nelle lettere familiari! Ma dove più si vede il facile e versatile suo stile è nelle molte lettere che scrisse ad *Attico*. Or tratta af-

fari gravissimi della repubblica, or parla dei minuti e domestici suoi interessi, or entra in materie politiche, or in economiche, or in letterarie, or rivolgesi a familiari scherzi ed amichevoli confidenze, e in tutto scrive con uguale leggiadria e con singolar eleganza: e le lettere tulliane in ogni genere potranno stimarsi altrettanti veri modelli per ogni sorta di lettere.

Dopo *Tullio* molti altri scrissero lettere, ovvero ebbero la lodevole diligenza di raccogliere e pubblicare le scritte. Di *Attejo Capitone*, di *Antistio Labeone* e di molti altri si ricordano presso gli antichi alcuni libri di epistole; ma tutte sono rimaste consunte dalle ingiurie del tempo. *Seneca* scrisse lettere, ma meramente filosofiche e didascaliche, le quali sono più trattati che lettere. Alquanto posteriormente scrisse lettere familiari *Plinio* il giovine, e queste sono le sole che siensi conservate dopo quelle di *Cicerone*. Esse certo sono giudiziose, piene d'ingenuo candore, e scritte con tersità ed eleganza: lo stile, benchè un po' troppo fiorito, è più semplice e meno studiato, nè ha l'affettazione e ricercatezza di quello del panegirico; ma nondimeno si risente alquanto del gusto allora regnante; ed alcuni contrapposti, alcuni concetti, e i concisi e tronchi periodi non poco detraggono della spontanea fluidità, della naturale posatezza e nobile gravità, che ben si convengono alle lettere dei Romani, e che molto piacciono in quelle di *Tullio* e dei suoi amici. Le lettere di *Plinio*, e quelle di *Tullio* e dei suoi amici, formano tutto il corpo dei romani epistolografi; ma *Tullio* solo ne ha scritte tante e in tanti diversi generi, che possiamo noi vantarci di avere nelle lettere tulliane un perfetto ed intero monumento del gusto epistolare dei Romani del secol d'oro in ogni maniera di lettere. 117 Seneca, Plinio ed altri latini.

Al tempo stesso di *Tullio* fioriva il greco *Dionigi di Alicarnasso*, il quale scrisse epistole ad *Ammeo* ed a *Pompeo*, 118 Greci posteriori.

x 2

ma versanti soltanto su punti critici e letterarj, e che sono trattati didascalici più che lettere familiari. Di quel tempo medesimo spacciansi come di *Bruto* certe lettere greche, le quali sono di un gusto assai diverso dalle latine che di lui abbiamo, e vengono giustamente rigettate dai critici come opera di qualche posteriore sofista. Che *Apollonio Tianeo* scrivesse lettere che si conservarono nei tempi posteriori, non solo il dice *Filostrato*, ma ne fanno fede *Stobeo*, *Suida* ed altri: che desse però sieno le lettere che or corrono col suo nome, non è così certo. *Filostrato* nella lettera intitolata ad *Aspasia* o, come crede l'*Oleario*, a *Aspasio*, commenda singolarmente le lettere di *Bruto* o del suo segretario, quelle di *Apollonio Tianeo*, quelle dell'imperador *Marco Aurelio* che scrisse egli stesso, non i suoi segretarj, e quelle di *Erode* attico, le quali però non sa lodare compiutamente, per la soverchia loro coltura e pel troppo atticismo. Ma il medesimo, nella vita di *Antipatro* segretario di *Severo*, dice che nessuno meglio di questo sofista ha saputo scrivere lettere sotto il nome degl'imperadori, ed esprimere nello stile l'imperiale maestà, conservando la chiarezza e semplicità epistolare. I sofisti di quei tempi greci e romani si prendevano diletto di finger lettere greche sotto i nomi dei più rispettabili personaggi, e ad essi deono attribuirsi le molte lettere d'*Ippocrate*, di *Falaride*, di *Temistocle*, di *Demostene*, di *Aristotele*, di *Alessandro* e di tanti altri, che nelle vite dei filosofi di *Diogene Laerzio*, e nelle raccolte di lettere greche si trovano. Allora parimente per esercitazione dello stile molti si diedero a scrivere lettere amatorie, rustiche, pescatorie e di altre materie. *Alcifrone* compose lettere pescatorie ed amatorie, nelle quali introduce i pescatori che si scrivono mutuamente su i loro interessi, o scrivono alle lor mogli o alle lor belle espressioni amorose. Il *Barthio* può ben chiamare venusto ed acuto scrittore *Alcifrone*; ma io trovo molto scipite e pochisssimo

interessànti le lettere dei suoi pescatori. Nè più mi dilettano le rustiche di *Eliano*, le quali sono talora indecenti, talora troppo erudite pei rustici scrittori, e sempre mi sembrano molto insulse. *Suida* dice di *Filostrato* che scrisse lettere erotiche o amatorie; e noi infatti ne abbiamo una buona raccolta, sebbene alcune delle riportate nella raccolta niente abbiano di amatorio. Dove io osservo che, sebbene l'*Oleario* ha potuto avere ragione di asserire che falsamente è intitolata ad *Aspasio*, e molto più falsamente ad *Aspasia*, la prima lettera di quella raccolta, non l'ha avuta però ugualmente di attribuire tal lettera ad un terzo *Filostrato*, diverso dal lennio, appoggiato sul testimonio di questo nella vita del medesimo *Aspasio*; perciocchè quel testimonio, a mio giudizio, può provare per l'opposto, che *Filostrato* lennio il competitore di *Aspasio*, e non altro *Filostrato*, fu l'autore di quella lettera ch'era scritta direttamente per pungere *Aspasio*. A me piace il sentimento di *Filostrato* in quella lettera e nella vita di *Antipatro* sopra il vero gusto dello stile epistolare; ma non so trovare gran diletto nelle sue lettere amatorie, le quali sono molte volte fredde e digiune, altre declamatorie e vuote, e non mai naturali ed ingegnose, passionate e tenere.

Di tutte le greche raccolte di finte e romanzesche lettere nessuna di gran lunga si può pareggiare con quella che dicesi di *Aristeneto*. Chi sia questo *Aristeneto*, o quando abbia vissuto, non può asserirsi con sufficiente certezza. *Luca Olstenio*, il *Fabrizio* e gli altri comunemente lo credono quell'*Aristeneto*, a cui sono dirette alcune lettere di *Libanio*, e cui loda il medesimo *Libanio* per l'eleganza epistolare, vantandolo in questa come particolarmente eccellente. Ma il *Pauw* (a), seguendo una congettura del *Mercero* pensa che non sia stato realmente *Aristeneto* l'autore, nè il raccoglitore di quelle lettere, ma che siasi apposto tale titolo a quella raccolta per ve- 119 Aristeneto.

(a) Praef. edit. anno MDCCXXXVII.

dersi in fronte alla prima lettera il nome di *Aristeneto*. Ma chiunque sia l'autore di quelle lettere, esse certo sono molto superiori a quante lettere amatorie *Filostrato*, *Alcifrone* e tutti gli altri greci ci hanno lasciate, piene come sono di fiorite ed amene descrizioni, di leggiadre e vaghe pitture, di fini e dilicati sentimenti, di graziose e soavi espressioni. Gli altri sofisti si contentano di frasi e di parole, e cercano soltanto di dilettare l'orecchio: *Aristeneto* parla all'immaginazione ed al cuore, e fa sentire la passione e l'affetto. Ma nondimeno questo stesso *Aristeneto* fa vedere alle volte il sofista nelle lussureggianti descrizioni, nelle troppo molli e morbide immagini, nei vani ed inopportuni ornamenti. E poi quelle lettere sono più novelle che lettere: spesso una descrizione o un racconto fanno tutta l'epistola: ascoltasi volentieri l'autore che parla, non si sente l'amico o l'amica che scrive ad altri familiarmente; e quelle lettere finte e romanzesche, benchè eleganti e graziose, non possono servire di esemplari di lettere, nè darci idea dello stile epistolare dei Greci.

120 Basilio ed altri padri.

Le vere lettere greche che altre non ne conoscono superiori, come dice *Suida* (*a*), quelle che, a giudizio di *Fozio* (*b*), possono dirsi veri modelli di stile epistolare, sono le lettere scritte da san *Basilio* al sofista *Libanio*, a san *Gregorio nazianzeno* e ad altri amici. Lo stile è chiaro, nitido ed elegante; i pensieri sono ingegnosi e alle volte fini, ma naturali e spontanei, non lambiccati e stentati; l'espressione propria e conveniente, e talora eziandio ornata di qualche fiore: onde non dee far maraviglia che le lettere di *Basilio* tanto diletto recassero a *Libanio* ed agli altri che le leggevano, quanto in una sua risposta allo stesso *Basilio* narra *Libanio*; e confrontando le lettere di *Basilio* e di *Libanio*, si vede ben chiaramente che aveva questi ragione di cedergli nell'eloquenza epistolare; giacchè le sue lettere mostrano più lo studio,

(*a*) Basilios. (*b*) Cod. CXLIII.

e fanno vedere ricercatezza nei pensieri e qualche affettazione in tutto lo stile, nè hanno l'elegante naturalezza e pulita semplicità di quelle di san *Basilio*. I santi padri della chiesa greca erano generalmente superiori nell' eloquenza ai più famosi sofisti, per la forza, sodezza e verità dell'orazione; ma vi portavano su di loro particolari vantaggi nell' epistolare singolarmente, dove mal convengono i calamistrati vezzi dello stile dei sofisti, e si ama soltanto una colta negligenza, una elegante semplicità, e una franca ed aperta effusione di un cuor sincero. Queste doti, che mancano generalmente alle studiate lettere dei sofisti, si vedono con piacere in quelle non solo di san *Basilio*, ma di san *Gregorio nazianzeno*, del *Crisostomo*, d' *Isidoro pelusiota* e di alcuni altri. Molte di queste lettere sono meramente familiari e di affari amichevoli; ma altre, che versano su materie religiose e su punti di divozione, aggiungono ai soprannominati pregi una facile e dolce perspicuità didascalica, ed una tenerezza ed unzione toccante e patetica che fanno amare la virtù e lo scrittore che la commenda. I giovani studiosi, che vogliono imparare il greco idioma, volgono e rivolgono come un opera classica l' epistola di *Basilio* al *Nazianzeno* sopra il ritiro e la solitudine, per la purità della lingua e per la nitidezza dell' espressione: ma chi vuole scrivere di materie spirituali, e non men chi desidera entrare nelle vie della cristiana perfezione, potrà ugualmente studiare con profitto detta lettera, come opera all' uopo suo classica e magistrale.

I Greci di quei tempi non solo hanno lasciati nelle loro lettere modelli di eloquenza epistolare, ma hanno date eziandio le regole di adoperare tal eloquenza. Noi abbiamo una breve operetta col titolo di *Stili epistolari*, Ἐπιστολικοὶ τύποι, creduta da alcuni di *Libanio*, da altri di *Teone*, da altri di *Proclo*, certo di un greco sofista di quell' età. In essa brevemente si parla di tutte le specie diverse di lettere, e se ne

dà di ciascuna un esempio. Ma, a dire il vero, poco o niente insegnano quei brevi precetti, nè sono degni di molta lode e d' imitazione gli esempi. Più istruisce in questa parte una lettera di sant' *Isidoro pelusiota*, che parla assai lungamente del vero modo di scriver lettere (*a*); ed utile al medesimo oggetto può essere una lettera dei tempi posteriori, nella quale il celebre *Fozio* scrive ad *Amfilochio* il suo giudizio sopra le lettere di *Platone*, di *Aristotele*, di *Demostene*, di *Falaride*, di *Bruto* e di molti altri (*b*).

121 Latini posteriori. Ma lasciando le lettere greche dei tempi ecclesiastici, e venendo ai Latini di quell' età, non potremo in questi trovare epistolografi sì perfetti da paragonarli coi Greci. Scrisse lettere nel terzo secolo della chiesa san *Cipriano*; ma lettere didascaliche e piene di testi e frasi scritturali, e benchè più colte e più eleganti, che non era da aspettarsi da un africano di quel tempo, non mai però da prendersi per modelli di lettere latine. Alcuni vogliono commendare particolarmente le lettere di *Simmaco*, autore gentile del quarto secolo: le lodino pure quanto lor piaccia, io non so trovarle che dure ed incolte. Più forse meritan lode le lettere del suo amico e lodatore *Ausonio*; sebbene nè pur queste sono assai eleganti e pulite: e miste comunemente di versi, più possono appartenere alla poesia che all' eloquenza epistolare. Spirano le lettere di san *Girolamo* la forza di una naturale ed animata eloquenza, e il fuoco ed ardore del suo spirito; sentesi in quelle di sant' *Agostino* una soave tenerezza ed amabile cordialità: ma queste ed altre lettere dei santi padri latini mancano di quella purità ed eleganza di lingua, e di quella pulitura di stile che conservano le greche lettere dei *Basilj* e dei *Nazianzeni*. *Sidonio Apollinare* scrisse parimente lettere sul gusto dei santi padri, più divote e spirituali che terse ed eloquenti. Posteriormente *Cassiodoro* non solo a nome suo scrisse lettere ai suoi amici,

(*a*) Ep. CLIII. (*b*) Ep. CCVII.

ma ne compose molte altre sotto i nomi dei re *Teodorico* ed *Atalarico*, e tutte mostrano una grave e soda eloquenza, ma un rozzo ed incolto stile. I padri ecclesiastici, e comunemente quasi tutti gli scrittori latini dei tempi posteriori, hanno lasciato lettere, ma lettere che possono servire di monumenti dell' ignoranza che allor regnava della buona latinità, anzi che di esempio dell' eloquenza epistolare.

Nel risorgimento del buon gusto letterario, il *Petrarca* e gli altri uomini dotti del suo tempo, e *Coluccio Salutato* alquanto posteriore, e qualch' altro della fine di quel secolo, si dilettavano particolarmente di scriver lettere, e si studiavano alquanto di cercare frasi ed espressioni di *Tullio* e di altri antichi scrittori; ma non avevano ancora quella finezza di palato che facesse loro sentire il vero gusto latino, ed unitamente ad una frase romana altra ne adoperavano barbara e forestiera. Nel secolo decimoquinto si aveva più cognizione delle lingue greca e latina, vi era più copia di libri antichi e più lettura di buoni autori, e il gusto si cominciava già ad affinare. Il *Poggio*, *Leonardo Bruni*, *Ambrosio Traversari*, il *Filelfo*, il *Barbaro*, e varj altri lasciarono volumi di lettere latine, le quali piene di parole e frasi latine si vanno accostando più al torno dell'orazione romana, ma serbano ancora dell' affettato ed incolto. Il vero stile latino non viddesi che nelle lettere di alcuni pochi scrittori del secolo susseguente. Il *Bembo* si può dire il primo che sì nelle proprie lettere, che in quelle che scrisse a nome del papa *Leone X.*, fece sentire la latina rotondità, e diede qualche saggio di eloquenza epistolare. Alquanto più terso ed elegante del *Bembo* si mostrò il *Sadoleto*, e seppe unire il merito delle cose e delle sentenze alle grazie delle parole e delle frasi. Contemporaneamente scriveva lettere latine l' *Erasmo* che, se non uguagliava la purità e l' eleganza di lingua dei prelodati epi- 122 Latinisti moderni.

stolografi, li superava però nel merito delle sentenze e delle cose, e ci ha in esse lasciato un tesoro di erudizione. Maggiore sceltezza e proprietà delle parole, più limata e facile tornitura dei periodi, più accurata giustezza dei numeri dell' orazione, e generalmente un andamento ed un gusto più latino si vede nelle lettere di *Paolo Manuzio* e del *Mureto*, superiori in questi pregi di stile epistolare a tante altre lettere latine di uomini forse superiori a questi due in altri pregi di maschia e vigorosa eloquenza. Comune era in quel secolo l'uso di scriversi mutuamente in latino; ed il *Gelida*, il *Sepulveda*, il *Perpiniano*, il *Vettori*, il *Sacrati*, il *Calcagnini*, il *Ricci* ed altri infiniti hanno lasciate molte lettere scritte nel latino idioma. Nel seguente cominciò a divenire più familiare il volgare linguaggio; ma i letterati, singolarmente scrivendo ad amici di straniere nazioni, seguitavano ad adoperare il latino. Celebri sono particolarmente le lettere del *Lipsio*, dello *Scaligero*, del *Casaubono* alla fine del secolo decimosesto, ed al principio dell' altro; come poi quelle del *Salmasio*, del *Grozio*, del *Vossio*, degli *Einsi*, dei *Gronovj*, e di tanti altri eruditi, che per tutto il secolo fecero uso del latino idioma pel letterario loro commercio, benchè tali lettere più sieno stimate per le storiche e filologiche notizie che davano, che per la loro tersità ed eleganza; e i molti volumi di lettere latine di tanti scrittori dei passati secoli della moderna letteratura, e le diverse raccolte di simili lettere in differenti generi fatte, formano un distesissimo ramo di letteratura, che può molto giovare all' eloquenza e all' erudizione, e che dee eccitare l'erudita curiosità degli studiosi. Anche nel secolo decimottavo seguitò la lingua latina ad unire i letterati stranieri nell' epistolare corrispondenza. Il *Gravina*, il *Grevio*, il *Montfaucon*, il *Maffei*, e molti altri letterati hanno lasciate latine lettere. *Emanuele Marti* ha scritto lettere di purgata latinità che, unite in un buon volume, hanno riscossi gli elogi dei gramma-

tici e degli eruditi. Le poche lettere che abbiamo del *Lagomarsini* e del *Zanotti*, scritte con tutto il sapore romano, ne fanno desiderare molte altre dell' elegante lor penna. *Majans*, *Moccia*, *Zorzi*, *Vanetti*, *Ferri* ed alcuni altri, che fino a questi ultimi tempi hanno scritte lettere latine, mostrano che, ad onta delle declamazioni di tanti moderni, non è ancora andato in disuso il latino linguaggio, eziandio nell'epistole familiari. I papi hanno sempre serbato l'uso di adoperare nelle lor lettere la maestà del romano idioma; e non solo *Bembo* e *Sadoleto*, ma molti altri illustri scrittori, meglio di *Antipatro* e di *Cassiodoro* per le loro imperatorie, si sono distinti per lo scriver lettere pontificie; e recentemente il *Bonamici* ci ha dato un dotto libro dei *chiari scrittori delle lettere pontificie*, fra i quali ha egli certamente occupato un onorevole posto.

Intanto però ha giustamente prevaluto l'uso del volgare idioma nelle lettere familiari. Appena s'incominciò ad introdurre negli scritti la lingua volgare, s'incominciò parimente ad usare nelle lettere: ma una raccolta di scelte lettere, scritte con particolare eleganza, non si vidde sì presto. Una delle prime, a mia notizia, è stato il *Centone epistolare* di *Fernando Gomez di Città Reale*, il quale, nato nel 1388., fiorì al principio del secolo decimoquinto. Le sue lettere, delle quali non ho veduto che alcuni frammenti, ma questi leggiadri e graziosi, sono state sempre stimate come particolarmente facete, lepide ed eleganti, e si sono meritate più edizioni, ed una ne abbiamo anche recentemente dell' anno 1775. dovuta all' illuminato zelo per la patria letteratura del colto e valente *don Eugenio Laguno*. Che molto a quel tempo si coltivasse nella Spagna lo stile epistolare, ne possono far fede le lettere del *Mena*, lodate dallo stesso *Fernando Gomez*, le quali molto incontravano il dilicato gusto del re *Giovanni II.*; le lettere che *Carlo* principe di Viana scriveva, come osserva *Nicolò*

123 Spagnuoli scrittori di lettere volgari.

*Antonio* (a), a tutti i letterati, e molte altre lettere degli Spagnuoli di quell'età. Il secolo susseguente vidde molte raccolte di lettere scritte in lingua volgare, ma nessuna ottenne la celebrità di quella delle lettere spagnuole del *Guevara*, stampate e ristampate infinite volte dentro e fuori di Spagna, e recate in molte e diverse traduzioni all'italiano, al francese e ad altri stranieri idiomi. Certo le lettere del *Guevara* sono piene di acutezze e di facezie, e mostrano la naturale facondia ed ubertà di parole e di concetti dello scrittore, e fanno vedere l'urbano e lepido suo ingegno; nè mi fa maraviglia, che con questi pregi chiamassero a se in quei tempi gli applausi e l'ammirazione di tutte le nazioni. Ora però non possono muovere tanto diletto nei leggitori, avvezzi a lettere di gusto più fino e più dilicato; e la ricercatezza degli acuti concetti, delle antitesi e dei tratti eruditi leva la sveltezza e naturale semplicità, che singolarmente si desidera nello stile epistolare. Nè minore fama hanno avuto le lettere di *Antonio Perez*, le quali però più sono state ricercate per l'universale grido dell'autore, e per le notizie storiche che contengono, che pei pregi dell'eloquenza. Il *Majans* ha unite in una preziosa raccolta molte erudite ed eleganti lettere di *Luca Cortes*, di *Niccolò Antonio*, del *Solis*, del *Marti* e di varj altri celebrati spagnuoli le quali, sì per le materie che per lo stile, si rendono sommamente pregevoli ai nazionali.

124 Italiani. Gl'Italiani hanno empiute le biblioteche di lettere; ma non hanno dati ancora veri e perfetti esemplari dello stile epistolare. Lettere del *Bembo*, lettere del *Castiglione*, del *Caro*, del *Bonfadio*, della *Gambara*, del *Tasso*, e lettere di molti altri uomini e donne, chiari ed oscuri, principi e privati, dotti ed indotti formano un vasto pelago di lettere italiane del secolo decimosesto, dal quale senza sommo stento e fatica non potrà uscire chi vi si voglia ingolfare. L'*Algarot-*

(a) Bibl. vet. hist. lib. X. cap. X.

*ti* (*a*) dice *che in tali lettere s' incontra soltanto quà e là qualche aneddoto letterario o storico, che indarno si cercherebbe altrove, che solo può compensar la noja di viaggiare per quei deserti*. Non è però la parte storica, ma l'eloquenza epistolare quella che dee al nostro proposito rendere tali lettere interessanti. E in questa parte possono bensì stimarsi molto le lettere di quel secolo per la purità della lingua, ma compariscono lente e stentate nel discorso, e vuote comunemente di sentenze e di pensieri. Lodansi, come particolarmente eloquenti, le lettere della *Gambara*, del *Caro* e del *Bonfadio*. Certo alcune lettere del *Bonfadio*, scritte più confidenzialmente agli amici, sono assai fluide e graziose; ma altre, dove vuole ostentare più eloquenza, o ragionare, si perdono in vani concetti e stentati sentimenti che giungono ad annojare. La sua lettera sesta, la quale pure è molto lodata, dove descrive il lago di Garda, che immagini ci presenta di pascolamento del sole e delle stelle, di abbracciamenti dell'acque e della terra, ed altre non meno frivole e strane! Le lettere della *Gambara* hanno più sodezza e precisione; ma peccano forse per vacuità di sentenze, e per troppa semplicità. Quelle del *Caro* sono, a mio gusto, superiori a tutte le altre per l'acutezza dei sentimenti, per la franchezza di esprimerli e pel sapore di lingua; ma nè queste, nè altre lettere di quell' età hanno quello spirito e brio, quella disinvoltura, e quella naturalezza, che le facciano leggere dai nazionali e dagli esteri con gran piacere. *Alle lettere del buon secolo*, dice *Algarotti*, *non so come ora si risponderebbe, ora che non si leggerebbon pure*. Nel principio del secolo susseguente, scrisse lettere dei suoi viaggi il *Bentivoglio*, che hanno ottenuta l'approvazione di molti. Scrivevano lettere *Sarpi* e *Galileo*, nelle quali la gravità delle materie suppliva ai vezzi dell'eloquenza; ma queste sono lettere didascaliche, che non deggiono

(a) Lett. al Sig. Barone N. N.

contarsi fra le lettere familiari, sebbene vedonsene alcune del *Galileo* che appartengono a questa classe, e sono molto eleganti. Il *Fabroni* con erudita diligenza ha raccolte parecchie lettere di uomini illustri, singolarmente dei Toscani di quel secolo, le quali e per le cose e per le parole e per lo stile e per la materia sono tenute in gran pregio. Delle lettere toscane hanno ottenuta fama più universale quelle di *Redi*, purgatissime di lingua, semplici, e piane talora forse di troppo; e quelle di *Magalotti*, le quali, se non sono sì pure e purgate nel toscano, hanno però più disinvoltura e più brio, e si fanno leggere con piacere. Io non ardirò d'internarmi nell' immenso campo delle lettere italiane che in questi tre secoli sono venute alla luce; dirò soltanto, ristringendomi alle più moderne, che deggiono distinguersi da quella folla le lettere del dotto *Apostolo Zeno*, scritte con più naturalezza e purgatezza di stile, bellezza di sentimenti e copia di erudizione; dirò che quelle dei Bolognesi, sì giustamente stimate per l'eleganza, e per un certo gusto italiano niente alterato da sentenze e da espressioni straniere, mostrano troppo lo studio e l'affettazione di ricopiare i latini o gl' italiani del secolo decimosesto, e una cert' aria stentata e inceppata, che leva la principale bellezza delle lettere, quale è la naturale disinvoltura e libertà. Dirò altresì che l'*Algarotti* sembra avere voluto nelle sue lettere ostentare questa franchezza e pulita familiarità, ma con troppo studio di ricercare alle volte da lontano le allusioni, i sali, la lepidezza; e le sue lettere hanno più affettazione e ricercatezza, che naturalezza e semplicità. Dirò finalmente, che sopra tutte le lettere italiane sono, a mio giudizio, eleganti e graziose le lettere del *Bianconi* sopra la Baviera e più ancor quelle sopra *Celso*; tuttochè queste stesse sono più didascaliche ed erudite che familiari. Dopo scritto questo, si sono vedute uscire alla luce molte raccolte di lettere d'illustri scrittori. Graziose ed amene, giudiziose e savie, piene di fi-

ni sentimenti e di spiritose espressioni sono molte lettere del celebre *Metastasio*; sarebbesi desiderato che tali fossero state tutte le scelte per l'edizione, a maggior lode dello scrittore e utilità dei lettori. Si sono poi pubblicate le lettere di *Roberti*, pulite e graziose, benchè mostrino un poco troppo lo studio; quelle di *Bettinelli*, disinvolte e spiritose, scritte con brio e con franchezza di penna, e quelle di alcuni altri della nostra età che si fanno leggere con piacere.

Meglio si stanno in questa parte i Francesi, nei quali sembra come nativa la grazia e l'eloquenza epistolare. Le prime lettere francesi, che si leggono ancora oggidì, sono quelle del *Voiture* e del *Balzac*, alcune delle quali, tuttochè troppo caricate di antitesi e di altre figure, e scritte con uno stile affettato, e con una dicitura ricercata e stentata, hanno però altri pregi di nobili sentimenti, di giuste riflessioni e di savie massime, che si fanno leggere con piacere ad onta dei difetti dello stile. Io non parlo delle eleganti lettere provinciali del *Pascal*, perchè, tutte didascaliche con alcuni storici tratti, non hanno altro di epistolare che la forma di lettere. *Boileau* e *Racine* hanno scritto lettere che, serbando tutta la naturalezza e facilità di un familiare commercio, sono piene di tratti ingegnosi e di spontanee acutezze che fanno vedere lo spirito degli scrittori. *Flechier*, *Mothe le Vayer* e molti altri francesi hanno arricchita dei loro volumi l'eloquenza epistolare. 125 Francesi.

Ma la sovrana maestra e la vera reina nello stile epistolare, superiore nel suo genere ai più eloquenti francesi, non che alle *Teano*, alle *Eudocie*, alle *Gambare* ed alle più celebri donne antiche e moderne, dee dirsi senza contrasto la marchesa di *Sèvignè*. Noi abbiamo parecchi volumi delle sue lettere alla contessa di *Grignan* sua figliuola, nelle quali le tenerezze continue del materno affetto, che dovrebbono infastidire gl'indifferenti lettori, sono scritte con una tale sensibili- 126 Sèvignè.

tà, che gl'interessano sommamente, e loro recano singolare diletto. In mezzo a soggetti affatto lontani, che sembrano dover presentare tutt'altro, si fa spiccare un ricordo ed un espressione di affetto colla più dilicata e graziosa spontaneità: dove meno si aspetta, sentesi un amorevole riflessione ed una dolce carezza, cavate con molta finezza di spirito, ma che pure riescono naturali ed opportune, senza stiracchiatura nè affettazione. Oltre la tenerezza e l'affetto, e tutta la parte patetica, ch'è singolare ed originale nelle lettere della *Sévigné*, vi si trovano pure molti altri pregi che danno a quella celebre donna un nobile posto, non sol fra gli epistolografi, ma fra i più illustri scrittori, e i più distinti nella vera eloquenza. Quella sua elegante semplicità, quella colta negligenza, quella grazia naturale, quella spontanea volubilità dello stile, dove hanno elleno pari in tutte le lettere dei più valenti scrittori? Che bel giro non prende tutto nella dilicata sua penna! Che grazie non sa ella dare alle più piccole cose! Quanto non vi si rendono nella sua penna interessanti e curiosi i racconti dei più minuti accidenti! Che ingegnose allusioni! Che finezza e giustezza di giudizio! Che savia e profonda filosofia! Una sua riflessione, una osservazione, una circostanza, un epiteto fanno vedere più filosofia nell'autrice, che le continue massime, e l'enfatiche sentenze nei pretesi filosofi dei nostri dì. In somma la marchesa di *Sévigné*, scrivendo private lettere ad una figliuola nella maggior confidenza e familiarità, si è veduta nascere un opera classica, che le ha acquistato un grido universale; e senza pensare a scrivere un libro, senza la minima pretensione di essere autrice, si vede dalla pubblica fama levata al ruolo degli scrittori originali, e riposta fra i più celebrati autori del buon secolo della Francia.

127 Altre donne francesi.

Dopo le lettere della *Sévigné* vengono stimate molte lettere di donne francesi. La *Montpensier* è riuscita assai più felicemente nelle lettere che nelle altre sue composizioni. Ce-

lebri sono le lettere della *Maintenon*, lodevoli non meno per l'eleganza che per la saviezza, giudizio, e buon gusto dello stile epistolare, e per la sodezza di spirito, per la ragione, buon senso, decenza, sana morale e sincera pietà, con cui sono scritte. La *Villars*, la *Graffigny* e parecchie altre donne francesi ci hanno lasciati volumi di lettere, con cui hanno sempre più arricchito la lingua francese. Io non verrò a disputare se sieno realmente state scritte dalla *Pompadour* le lettere che abbiamo col suo nome; ma dirò bensì che desse sono di una tal grazia e sveltezza, hanno certi tratti sì fini e sì naturali, certi sfoghi del cuore sì opportuni e spontanei, e talora sì savie massime di morale e di politica, che possono servire di veri modelli non solo di lettere familiari, ma eziandio di lettere serie e di affari importanti. Il genio di scriver lettere ha preso particolarmente le donne francesi, molte delle quali hanno per questo genere di scritti rari talenti, come dice la *Genlis* (*a*), e posseggono in sommo grado *l'eloquenza del biglietto*.

123 Lettere persiane, giudaiche, cabalistiche ec.

I Francesi hanno un altro genere di lettere romanzesche, che hanno incontrato il gusto di molti lettori, ma che a me non possono piacere gran fatto nè come lettere, nè come romanzi. Chi non ha sentito commendare con ogni lode le *Lettere persiane* del *Montesquieu*, modelli di tante lettere straniere che hanno infettati i torchi francesi? Che esorbitanti elogi non rende ad esse il filosofo *d'Alembert* (*b*)! Ma chiunque legga con animo imparziale quelle lodatissime lettere, sentirà, io temo, non poca noja al vedere ripetere le volgari e comuni notizie dei costumi orientali, senza graziosa invenzione, senza piacevole intreccio e senza ameni racconti, che loro dieno qualche novità ed interesse: troverà poco ordine ed un confuso miscuglio nella satira, spesso per altro giusta e pic-



(*a*) Adèle et Théod. letter. X.

(*b*) Elog. de Montesquieu.

cante, dei costumi europei; vi osserverà un disordinato ammasso di cose persiane e di europee; non vedrà ben serbata l'illusione di una confidenza epistolare; e conchiuderà che il maggior merito di tali lettere presso i begli spiriti che tanto le innalzano, si riduce finalmente alla critica che si fa spesse volte della cristiana religione. Pure le lettere persiane potevano da principio piacere per la loro originalità, e per la novità del pensiero, non ancora reso triviale; ma tante altre lettere giudaiche, cinesi, cabalistiche, americane e altre simili, le quali non sono che copie di quell' esemplare del *Montesquieu*, come possono meritare l' attenzione delle persone di gusto? Noi certo non crediamo poterle riguardare come veri pezzi di eloquenza epistolare; e volentieri le lasciamo da parte, rivolgendoci ad altre lettere che meglio serbano un vero epistolare commercio.

129 Voltaire e Rousseau.

Ma delle molte lettere che quasi da ogni scrittore si vedono uscire alla luce, quelle del *Voltaire* e del *Rousseau* pel rispetto alla celebrità degli autori possono meritare particolare rimembranza. *Voltaire* ha scritte lettere didascaliche, critiche, satiriche, familiari e di ogni maniera, e in tutte ha seguito il solito suo stile scherzevole e lepido, vivace e frizzante, e si fa leggere con piacere: sebbene troppo frequentemente ributta i savj lettori per troppo bassa ed indecente familiarità, e per isfacciata impudenza. *Rousseau* nelle sue ha parimente mostrato quanto gli fosse naturale l'usato stile delle altre sue opere; mentre nelle lettere confidenziali e familiari mostra la stessa energia, lo stesso fuoco e gli stessi slanci, che rendono sì animata ed ardente la sua eloquenza.

130 Inglesi.

Dopo le lettere dei Francesi non ne trovo che alcune degl' Inglesi, le quali possano eccitare la nostra curiosità. Il buon gusto epistolare entrò alquanto più tardi negli scrittori inglesi che nei francesi. Leggevansi da gran tempo con sommo applauso le lettere della *Sévigné*, del *Racine* e del *Boileau*,

e gl' Inglesi non avevano ancora saputo cogliere quella colta negligenza, e quell' elegante semplicità, che sono il vero ornamento dello stile epistolare. Il celebre *Wicherley* al principio di questo secolo voleva mostrare il suo spirito scrivendo al *Pope* e ad altri dotti suoi amici, ed empiva le lettere di acuti concetti, di studiati e ricercati pensieri, e d' ingegnose puerilità. Altri al contrario, poco curandosi di ripulire lo stile nelle lettere familiari, cadevano in una specie di abbandono e d'incoltezza; e pochi sapevano adoperare un linguaggio grazioso e piacevole, che senza studio e ricercatezza profondesse i sali e l' amenità epistolare, degna della colta e gentile amicizia dell'erudite persone. *Addisson*, *Arbuthnot* e *Gay* si possono dire i primi che conoscessero il buon gusto di quel genere di eloquenza. Il *Bolingbroke*, pieno d'ingegno e di erudizione, dopo un immensa lettura, dopo un lungo soggiorno nella corte, dopo un familiare commercio colle più nobili e costumate persone, e coi più fini e penetranti spiriti di tutta l' Europa, non seppe acquistare nelle sue lettere quel molle e faceto, ch' è un dono singolare delle Muse; ma sa piacere nondimeno pel bizzarro suo umore, e per la strana sì e talor troppo libera, ma ingegnosa e profonda sua filosofia. Sopra tutti però dilettano singolarmente lo *Swift* ed il *Pope*, i due più ameni e brillanti ingegni dell' Inghilterra, pieni di nuovi ed originali pregi di eloquenza epistolare. Alcune lettere dello *Swift* si risentono un poco dell' aridità del suo soggiorno, e dell' abbattimento del suo spirito; ma generalmente che lepidezza, che acume, che sottigliezza, che scherzi, che filosofia, tutto colla più amabile naturalezza e semplicità! Il *Pope* è più colto ed ornato, e singolarmente nelle giovanili sue lettere sembra alle volte eccedere nel cercare un po'troppo i fiori e le grazie colle frequenti allusioni e lavorate similitudini che le rendono alquanto poetiche; ma questo difetto,

se pur è tale, viene talmente coperto dalle molte e pregevoli sue virtù, che soltanto si lascia conoscere confrontando le fiorite lettere della verde sua età colle altre già più mature. In tutte però spiccano la giovialità dei pensieri, la giustezza delle idee, l'onestà e la finezza dei sentimenti, la nettezza delle espressioni, la purità ed eleganza della lingua, la forza, la precisione, la chiarezza e perspicuità, e mille altre belle doti di eloquenza epistolare. Il *Chesterfield* ha scritto lettere per l'educazione del suo figliuolo, che sono anch'esse ben eleganti e pulite, ma che possono riporsi fra le lettere didascaliche. Tra le lettere dello *Swift* se ne leggono molte di altri parecchi, e non poche eziandio d'illustri e nobili donne, le quali abbastanza provano, che le dame inglesi hanno quasi gli stessi rari talenti per questo genere di scritti, e la stessa *eloquenza del biglietto* che posseggono le francesi. Fra tutte però si è fatto distinto nome la celebre *Montaigue*, la quale alla grazia dello stile epistolare ha saputo aggiugnere tanta accortezza nell'osservare, e tanta piacevolezza nel raccontare le cose osservate nei viaggi, che fra gli odeporici non meno che fra gli epistolografi dee occupare onorato luogo.

131 Tedeschi.

A queste lettere inglesi aggiungeremo alla fine le tedesche del *Gellert*, del *Palzke* e del *Dusch*, scritte per formare il cuore e lo spirito, e particolarmente quelle del *Rabener*, lodate dai nazionali come le più graziose e dilicate lettere che si sieno scritte in lingua alemanna.

Riguardando generalmente gli scrittori di lettere di tutte le nazioni, e mettendo in paragone i Francesi e gl'Inglesi che più degli altri si sono in tal genere distinti, credo di poter dire con verità, che i Francesi hanno maggiore franchezza e fluidità, gl'Inglesi più forza e concisione, e fanno più vedere l'ingegno: gli uni e gli altri scrivono con naturalezza; ma nei Francesi la natura sembra più semplice e spontanea, e liberamente abbandonata a se stessa; negl'Inglesi è più studiosa ed

obbligata alla meditazione, ed alle filosofiche riflessioni: le lettere francesi mostrano più di essere unicamente scritte per le persone a cui vanno dirette; le inglesi si vedono bensì scritte in realtà per gli amici, ma possono sembrare composte coll' ambizione di comparire nel pubblico. Le une e le altre si fanno leggere con sommo diletto; ma volendosene alcune prendere per modelli, io, senza punto detrarre al merito delle inglesi, proporrei le francesi siccome più conformi al nostro modo di scrivere e di pensare, e forse più convenienti ad un amichevole e confidenziale commercio. E tanto basti di lettere e di epistolare eloquenza, alla quale più che ad ogni altra giova soltanto una felice e colta natura, e pregiudica singolarmente ogni apparenza di studio.

## CAPITOLO VI.

### *Degli Elogi.*

Il celebre *Thomas*, non contento di avere ottenuto gran nome colla composizione degli elogi, ha voluto eziandio rendersi più benemerito di questo genere di eloquenza collo scriverne distintamente la storia in due volumi, nei quali però, a dire il vero, trovo eccessiva prolissità, nè so vedervi troppa esattezza. Il nostro intento non ci permette di seguire con tanta minutezza tutte le tracce di elogi lasciatici dagli antichi e dai moderni, e ci contenteremo soltanto di darne un breve ragguaglio. E passando in silenzio alcuni brevi elogi che nei libri santi si leggono, ed alcune memorie dell' uso degli elogi presso le antiche nazioni, prenderemo principio dai Greci, dei quali possiamo parlare più fondatamente. Il primo autore di elogi si può dire il sofista *Gorgia*, e questi è stato dimenticato dal *Thomas*, il quale pur sembra aver voluto abbondare in esattezza, nominando eziandio quegli scrittori che

132 Greci scrittori di elogi.

non avevano tutto il diritto per essere riposti in tale classe. Noi abbiamo di *Gorgia* l'elogio di *Elena*, pubblicato da *Aldo* nella *Raccolta dei greci oratori*, ristampato poi da alcuni altri, e recentemente dal *Reiske*, che l'ha illustrato colle sue annotazioni (*a*). *Isocrate* (*b*) riprende l'elogio di *Gorgia*, per essersi trattenuto a difendere quella che doveva lodare. Ma io non trovo in quell'elogio nè vera lode, nè giusta difesa, nè altro che ghiribizzi sofistici e stucchevoli puerilità. Oltre di questo compose *Gorgia* l'elogio degli Ateniesi morti per la difesa della patria, lodato da *Filostrato* e da molti altri, di cui ne leggiamo un tratto nello scoliaste di *Ermogene*. Sembra un fatale presagio per gli elogi l'avere per primo loro autore il sofista *Gorgia*, il quale se, come abbiam detto di sopra, è puerile e freddo in tutte le sue orazioni per gli affettati e soverchi ornamenti, quanto più non lo sarà stato nei suoi elogi, nei quali singolarmente doveva fare pompa dei vezzi dell'eloquenza? Infatti non si possono leggere quegli elogi senza un nauseante fastidio dei minuti e compassati incisi, delle frequenti antitesi, dei giuochi di parole, dei vani concetti, e della smisurata profusione di ricercati e frivoli lezj. *Tucidide* (*c*) ci riporta l'elogio funebre che fece al popolo *Pericle* dei morti nella guerra del Peloponneso. Forse *Tucidide* nel riferire quel fatto avrà a suo genio distesi i sentimenti e i pensieri proferiti da *Pericle*; ma se quell'elogio fu in realtà composto letteralmente da *Pericle*, quale lo riporta *Tucidide*, dirò francamente che non so riconoscervi quell'oratore, che gettava fulmini e tuoni dalla sua bocca, e faceva tremare tutta la Grecia. La prolissità dell'esordio, la soverchia frequenza delle sentenze, e tutta la tessitura dell'orazione non mi danno troppo vantaggiosa idea della forza di eloquenza dell'oratore, nè mi fanno vedere nelle sue labbra la dea della persua-

(*a*) Orat. graec. vol. VIII.
(*b*) Helen. Laud.
(*c*) Lib. II.

sione, come la vedevano i Greci. Un simile elogio funebre fece per ordin del popolo *Demostene*, come ci narra *Plutarco* (*a*): ma che questo sia quel desso che or leggesi fra le sue orazioni, lo negano giustamente *Dionigi*, *Libanio*, *Fozio* ed i migliori critici. Meno ancora potrà attribuirsi a *Demostene* l'*Erotico*, o sia l'*Elogio di Epicrate* che niente ha che ci mostri la demostenica eloquenza. *Isocrate* è stato il grande elogista fra i Greci oratori. L'*Evagora* è un elogio del principe di quel nome cui *Isocrate* vuole lodare per tutti quei capi che sono ad un panegirico convenienti, e con uno stile elegante, fiorito, colto e limato, che meglio faccia risaltare le lodi del celebrato suo eroe: ma troppo si vede in quell'elogio il declamatore; e le lodi sembrando dettate dallo studio e dall'arte, non profuse dal cuore e dall'intima persuasione dell'oratore, mancano dello spirito e della forza della vera eloquenza. A questo stesso difetto soggiacciono pure il *Panegirico* e il *Panatenaico*, due elogi di Atene, nei quali sembra prendersi più interesse l'oratore. Io non parlo degli elogi di *Elena* e di *Busiride*, i quali debbono considerarsi sofistiche bizzarrie anzi che produzioni oratorie. *Platone* volle mostrare la sua eloquenza negli elogi, e ne fece uno dei morti guerrieri nel *Menesseno*, e molti dell'amore nel *Convito*; ma niuno è degno del fiume dell'eloquenza platonica; tutti sembrano lavoro di un freddo ed ozioso declamatore. Io non so che mai possa ritrovare il *Thomas* di singolare bellezza nell'orazione funebre del *Menesseno*, per commendarla con tante lodi, com'egli fa (*b*). Il *Grou* all'opposto con più ragione la stima sì poco degna dell'eloquenza di *Platone*, che crede sia stata così composta da lui per mettere in burla l'eloquenza di *Aspasia*, dalla quale si finge averla sentita *Socrate*. Io certo non so riconoscervi pregi oratorj, onde prendere per esemplare di elogi una tale orazione. L'*Agesilao*, la *Ciropedia* di *Se-*

(*a*) Demost.

(*b*) Essai sur les Eloges.

*nofonte*, e le *Vite degli uomini illustri* di *Plutarco* vengon da alcuni riposte fra gli elogi : ma chi non vede che tutti quei monumenti della greca eloquenza più alla storia appartengono che agli elogi? Molto meno è da riporsi fra questi il dialogo di *Luciano* intitolato *Encomio di Demostene*, dove si loda bensì *Demostene*, ma narrandosene soltanto in un familiare colloquio la morte ed alcune sue virtù, e facendosi piuttosto una critica degli elogi che un vero elogio. *Erode attico*, *Dione Crisostomo*, *Aristide*, *Libanio*, *Temistio* e molti altri moderni retori e sofisti composero elogi; ma furono, come gli altri loro discorsi, calamistrate e fredde declamazioni, non lodevoli pezzi di vera eloquenza.

133 Latini. Intanto i Romani forse più che gli stessi Greci facevano uso dai tempi antichissimi dei funebri elogi: ma che poco conto dovesse farsi di tali elogi, lo dice espressamente *Tullio* (*a*), il quale, tuttochè troppo veneratore si mostri degli antichi monumenti della romana eloquenza, non sa parlare che con po-
134 Cicerone. ca stima di tali discorsi. Il primo panegirico, non sol dei Romani, ma di tutta l'antichità che faccia vera impressione nell' animo dei lettori, e sia degno di un facondo oratore, è quello che formò *Tullio* a *Pompeo* nell'orazione per la legge manilia. Il medesimo *Tullio* fece un altro panegirico a *Cesare* nell' orazione per *Marcello*, ed altro a *Servio Sulpizio* nella filippica nona; e così diede esempio di questa, come di tutte le altre parti dell' eloquenza. Ma le lodi che rende *Tullio* ai suoi eroi, non sono come negli altri elogi, scritte direttamente per formare il loro panegirico; adduconsi soltanto per avvalorare le cause che tratta, e riescono però più dilettevoli ed interessanti. Si disputa di scegliere o no *Pompeo* per generale di un armata, di accordare o no a *Servio Sulpizio* l'onore della statua per esser morto nella legazione ad *Antonio*, si rendono grazie a *Cesare* per avere perdonato a *Marcello*; che

(*a*) De cl. Or. XVI.

cosa più naturale che tessere elogi a *Pompeo*, a *Cesare*, ed a *Sulpizio* per secondare l'argomento, non appostatamente per comporne un panegirico? Anzi io osservo che nell'orazione per *Marcello*, dove *Tullio* sembra essersi studiato di più, per fare a *Cesare* direttamente un elogio; può forse incolparsi talvolta l'eloquente *Tullio* di propendere alquanto ai sottili concetti che, portati tropp'oltre, corruppero nei posteriori panegirici la forza e maestà dell'oratoria: ciò che non tanto dovrà servire ad accusa di *Cicerone*, quanto a difesa degli altri panegiristi, i quali urtarono in uno scoglio, che appena bastò tutta la destrezza tulliana a potere interamente schivare. Gli storici romani ci parlano di molti funebri elogi fatti a *Cesare*, e ad altri imperadori non solo, ma ad uomini privati eziandio, ed alle donne stesse. *Augusto*, che, secondo il testimonio di *Svetonio* (*a*), fino dalla prima età si esercitò con ardore e con impegno negli studj dell'eloquenza, fece l'elogio di sua sorella *Ottavia* e di altri parecchi. E così pure altri imperadori non isdegnarono di occuparsi in quest'oratorio esercizio. Ma di tutti quegli elogi più non abbiamo che qualche frammento riferitoci dagli storici. *Thomas* (*b*) prende sdegno contro il filosofo *Seneca*, per avere fatto un elogio del liberto *Polibio* e dell'imbecille *Claudio*. Io non voglio trattenermi a fare l'apologia in questa parte di *Seneca*, fatta già vittoriosamente dal *Lampillas* (*c*); vorrei bensì che finissero i nostri critici moderni di accusare gli antichi scrittori, per avere offerto talvolta ai loro principi l'incenso di qualche lode, benchè indegni essi fossero di un tale omaggio. Più volentieri condonerò a uno scrittore la debolezza dell'adulazione che l'ardire della satira; nè so riprender gli antichi se hanno usato coi loro principi quello stile medesimo che adoperano continuamente, e spesso



(*a*) Octav. August. LXXXIV.
(*b*) Cap. XIII.
(*c*) Sagg. ec. tom. I. diss. III.

inutilmente, i moderni non sol coi principi, ma con qualunque ricca o potente persona che possa recare loro qualche vantaggio; nè credo dobbiamo noi nelle lodi o nelle satire degli antichi oratori e poeti cercare tanto la verità delle cose, quanto lo stile e il modo con cui son dette. Ma ritornando al nostro proposito, non vedo perchè *Thomas* voglia rimembrar fra gli elogi uno scritto di natura tanto diversa in cui *Seneca*, volendo consolare il liberto *Polibio* per la morte del defunto fratello, fra le varie ragioni di consolazione alcune ne adduce che tornano a lode dello stesso *Polibio* e dell' imperadore che gli era liberale di tante grazie: ed il libro di *Seneca* della consolazione a *Polibio* non era mai da riporsi nel numero degli elogi.

135 Plinio ed altri posteriori.

Il primo vero elogio, che abbiam dagli antichi, è il panegirico di *Trajano*, detto da *Plinio* il giovine. Questi era il più eloquente oratore del suo tempo; ma il suo tempo era troppo contrario alla vera eloquenza, perch' egli potesse scrivere un panegirico colla conveniente decenza e sobrietà. Magnifici sono gli argomenti delle lodi, nobili i pensieri, le immagini grandi, e sublimi i sentimenti che si ritrovano in questo panegirico; ma quasi tutto è infetto del morbo allor dominante dell'amore dell'enfasi, della sottigliezza e della novità. Naturalezza e semplicità sembrano sbandite dallo stile pliniano, tutto si annunzia con acutezze e concetti, in tutto si cerca di fare pompa di spirito, a tutto vuol darsi un aria di maraviglia e stupore, si perde per l'affettazione e lo studio, la maestà e la forza dell' orazione, e le cose stesse che, sposte con espressioni comuni, avrebbono del grande e del sublime, s' impiccioliscono per l' enfatiche ed iperboliche, e pel raffinamento dei sentimenti e delle parole, e quell'aria di stento, di affettazione e di ricercatezza toglie la fluida scioltezza, il maestoso andamento e la romana gravità dello stile oratorio. Pure il panegirico di *Plinio* conserva verità e sodezza di

sentenze, ed eleganza e coltura di lingua, ed ajutato dalla vera grandezza dell' eroe e dei fatti che loda, dal fiorito stile e dall'arte dell'oratore, sa mostrare nelle sue esagerazioni ed iperboli qualche colore di verità. Ma nei panegirici posteriori, l'incoltezza e corruzione della lingua e dello stile levava il fascino della vera eloquenza, onde rendere soffribili l'esagerate ed eccessive lodi dettate dall' adulazione. Noi abbiamo panegirici di *Mamertino* all'imperadore *Massimiano*, di *Eumenio* a *Costanzo*, di *Nazario* a *Costantino*, di altro *Mamertino* a *Giuliano*, di *Latino Pacato* a *Teodosio* e di alcuni altri retori ad altri imperadori; ma in tutti questi non cercasi che l'iperbole e l' esagerazione, i pensieri arditi e sforzati, l'espressioni gigantesche e vane, senza curare la convenienza e la proprietà. Nella lingua e nello stile si vede bensì molto studio e diligenza, onde alquanto men inelegante riesce che negli altri scritti di quelle età; ma troppo si fa conoscere la dominante barbarie, e nella coltura medesima, troppo si sente la durezza e lo stento. I Romani stessi di quei tempi erano divenuti rozzi ed incolti. Che coltura ed eleganza potevano avere i retori galli e celti, quali erano comunemente gli autori di quegli elogi? Intanto gli oratori ecclesiastici introdussero un nuovo stile negli elogi funebri, e nei panegirici dall'or mentovato molto diverso. Il primo che diede esempio di tali panegirici, fu il celebre *Eusebio cesariense* nell'orazione che recitò sopra le lodi di *Costantino* al compiere questi il trigesimo anno del suo impero. Un ammasso di politica, di filosofia numerica, di teologia e di ogni cosa, fuorchè, quasi sono per dire, le lodi di *Costantino* formano quel panegirico, il quale riesce per me assai più insoffribile che le smaccate iperboli, e le sforzate lodi degli oratori profani. Fortunatamente *Basilio*, i due *Gregorj*, il nazianzeno e il nisseno, *Ambrogio*, e altri padri della chiesa greci e romani non seguirono il gusto di *Eusebio*

loro predecessore, e formarono un genere di elogi più interessante e più lodevole degli altri elogi greci e latini dei retori gentileschi. Un certo tuono di naturalezza e verità danno agli elogi degli oratori sacri quell' interesse che non hanno i profani: lo stile di quelli non è sempre più elegante e pulito; ma è certamente molto meno affettato e puerile: la stessa sua semplicità dà non poco decoro e maestà all'orazione dei padri, che si perde affatto in quella dei profani panegiristi, per la ricercatezza ed affettazione: i passi scritturali, e le massime di religione e di morale aggiungono un peso di sodezza e di autorità, che rendono le orazioni funebri e panegiriche degli ecclesiastici oratori altrettante lezioni della più sana dottrina, e fanno comparire venerandi e sacri i soggetti lodati.

136 Elogi de' latinisti moderni. Verso il sesto secolo della chiesa venne in decadenza l'uso dei panegirici presso i Greci e presso i Latini; ma nel risorgimento delle lettere si rinnovò parimente questo esercizio di eloquenza. Sentironsi funebri elogi non solo ai principi ed ai valorosi guerrieri, ma ai pacifici letterati ed alle stesse donne che avevano saputo rendersi illustri. Viddersi molti libri contenenti raccolte di elogi; e gallerie, e musei, e teatri di chiari uomini, e molte maniere di elogi comparvero alla luce.
137 Giovio. L'opera in questo genere più famosa è stata quella di *Giovio*, il quale, avendo in una camera radunati i ritratti della maggior parte degli uomini rinomati antichi e moderni, compose a ciascuno un breve elogio, e ne formò non meno di sette libri. E' in verità un bel piacere il passeggiare per tutto il mondo, vedendo ed esaminando tutti i più celebri personaggi, che interessano la nostra curiosità. Là vi si presentano *Romolo*, *Numa*, *Artaserse*, *Alessandro*, *Scipione*, *Tamerlano*, *Bajazette*, *Carlo V.*, *Francesco I.*, *Ferdinando Cortes*, *Colombo*, *Gastone di Foix*, *Castriotto Scanderbeck* ed altri infiniti; e godete l' utile diletto di conoscere di faccia e di fatti quanto di grande e degno di conoscersi è stato in tutti i paesi e in

tutte le età. Gli elogi sono brevi, onde non giungono ad annojare; e alcuni forse possono sembrare difettosi per troppa brevità, difetto il più facile a perdonarsi a qualunque scritto, e singolarmente ad uno di elogi. Ma questi elogi, fatti soltanto per dar a conoscere i personaggi espressi in ciascun ritratto, non debbono riputarsi come pezzi di panegirica eloquenza e modelli di elogi. Gli oratori ne formavano alcuni o nelle funebri pompe, o in altre solennità che meglio potevano prendersi ad esemplari di elogi; e raro è lo scrittore di orazioni latine di quei tempi, che non abbia qualche componimento da riporsi nella classe degli elogi. Io ne nominerò due soltanto, il *Perpiniano* ed il *Mureto*, siccome i più eloquenti e i più universalmente stimati degli oratori moderni. Lo stile di questi è più grave e maestoso, più fluido ed armonioso di quello degli antichi panegiristi, le lodi si annunziano con più decoro e dignità senza tant' aria di adulazione, e le loro orazioni si fanno leggere con piacere dagli amatori della buona latinità.

Nè solo la lingua latina, ma quasi tutte le lingue volgari si esercitavano a quei tempi in elogi, panegirici, orazioni funebri ed in ogni sorta di encomiastica eloquenza. Le orazioni funebri, recitate comunemente nei tempj, fra le lugubri pompe e le religiose solennità, meglio potevano eccitare l' entusiasmo degli oratori, e meritarono col tempo un onorevole posto, come poi vedremo, fra le più celebri produzioni dell' eloquenza sacra. Ma gli altri panegirici, le arringhe e gli elogi non erano comunemente che studiati e vani complimenti fatti ai principi e grandi signori, che si recitavano con freddezza e si sentivan con noja, e più danno che profitto recavano al buon gusto ed alla vera eloquenza. Le letterarie assemblee solevano parimente celebrar con elogi la memoria dei letterati, e di questi più che di tutti gli altri se ne sono conservati alla posterità varj pezzi, non tanto pel merito della loro elo-

138 Scrittori di elogi nelle lingue volgari.

quenza, quanto per alcune notizie che possono interessare la storia letteraria. Nel secol passato, la Francia mise in un piede più rispettabile le accademie, e le fece salire a più alto onore che ottenuto non avevano le accademie d'Italia e di altre nazioni: e le accademie francesi s'imposero per legge di onorare con un elogio ogni accademico morto. Noi abbiamo nei tomi dell'accademia francese molti elogi dei più celebri letterati della Francia di questi tempi, composti comunemente da altri non men illustri. Nelle altre accademie di Parigi sono per lo più i segretarj i panegiristi dei morti. Leggonsi uniti in più tomi quei che *de Boze* compose nell'accademia d'iscrizioni e di belle lettere; ma leggonsi per acquistare notizie dei lodati accademici, non per gustare i vezzi dell'eloquenza del lodatore.

139 Fontenelle.

Le accademie tutte cedono in questa parte di gran lunga a quella delle scienze: il suo degnissimo segretario, il celebre *Fontenelle*, porta senza contrasto la palma sopra quanti segretarj e accademici, e sopra i letterati e gli autori tutti che si sono impiegati a scrivere elogi. I lunghi anni che la natura gli lasciò coprire il suo posto di segretario, diedero occasione a questo francese *Nestore* di recitare gli elogi di molti accademici, e di fare replicate volte sentire l'originale sua eloquenza. I suoi elogi danno una nuova foggia all'eloquenza francese, e formano un nuovo genere di elogi. La sua eloquenza non è come quella del *Bossuet* o del *Fenelon* insinuante e patetica, è solamente ingegnosa e istruttiva, parla soltanto allo spirito e alla ragione, non all'immaginazione ed al cuore. La grazia e la finezza regnano nel suo stile; le fine riflessioni, le allusioni ed i rapporti ingegnosi, i graziosi pensieri e le dilicate espressioni spiccano da per tutto nei suoi elogi; ma vengono naturali, ed escono spontanee dal facondo ed erudito animo dell'autore; non sono ricercate con fatica, e tratte con istentatezza e con violenza. I suoi elogi formano una galleria ricchissima, ed una va-

sta enciclopedia: l'occhio dei leggitori si spazia con diletto contemplando i ben disegnati e ben coloriti ritratti di tanti uomini illustri; e gli anatomici, i naturalisti, i botanici, i medici, gli astronomi, i fisici, i meccanici, i geometri e tutti in somma vi si fermano con maraviglia e con gioja, trovando non poco che imparare, dove soltanto cercavano darsi un piacere. Una raccolta di elogi di letterati sembrava dover essere troppo monotona ed uniforme: il *Fontenelle* ha saputo darle una piacevole varietà. La vita privata degli accademici è comunemente troppo tranquilla ed oscura per poterci interessare gran fatto; egli sa in tal guisa dipingerli, che ancor gli aneddoti i più ovvj e comuni impegnano la curiosità dei lettori. E se i suoi letterati hanno talvolta soggiaciuto, come gli altri uomini, a debolezze e difetti, egli sa coprire con arte e con destrezza ogni difetto, e rende amabile l'indole dei soggetti, i cui talenti ci fa stimare. Nella sua penna tutti i letterati compariscono grandi e sublimi; ma tutti nondimeno sono encomiati sì giustamente, che ciascuno conserva negli elogi esattamente quel posto, che i letterarj suoi meriti gli hanno ottenuto. La letteratura non si presenta altrove in sì nobile e degno aspetto, come negli elogi del *Fontenelle*: „ quegli elo-
„ gi, come dice *d'Alembert* (a), sì interessanti, pieni di una
„ ragione sì fina e sì profonda, che fanno amare e rispettare
„ le lettere, che ispirano ai genj nascenti la più nobile emu-
„ lazione, e che faranno passare alla posterità il nome dell'
„ autore con quello della celebre compagnia, di cui egli è
„ stato l'organo, e dei grand'uomini, ai quali si è reso ugua-
„ le facendosene il panegirista „. Il felice successo degli elogi del *Fontenelle* ha fatto nascere molti elogisti che, senza la dottrina e l'ingegno di lui, hanno voluto imitare, e migliorare eziandio il suo stile. *Fontenelle* non era certo esente da ogni difetto; e un po' troppo di raffinamento e di ricercatez-

(a) Eloge de la Mothe.

za nei pensieri, una certa affettazione di sorprendere col mostrare in piccolo le cose grandi, alcune minute particolarità poco degne della filosofica gravità, e alle volte troppa familiarità nello stile sono i vizj che ravvisano i critici nei suoi elogi; ma questi vengon talmente coperti colle molte e belle sue virtù, che facilmente sfuggon la vista dei leggitori, che non li ricercano con istudio. Ma i suoi imitatori non hanno preso comunemente che i suoi difetti, rendendoli più sensibili, per non saperli tenere nei dovuti confini, nè ornarli colle dilicate grazie del *Fontenelle*.

140 D'Alembert. Di tanti scrittori di elogi che sono usciti dopo di lui, due soltanto si sono fatto nome distinto, *d'Alembert* e *Thomas*. Gli elogi del *Bernoulli*, del *Montesquieu*, del *Terrasson*, del *Marsais* e del *Mallet*, sostenuti dalla celebrità dell'autore, e promossi dal partito dei suoi ammiratori, guadagnarono a *d'Alembert* un posto sì alto fra gli scrittori di elogi, che per poco non iscacciò dal primo e più onorifico seggio il principe *Fontenelle*. Lodansi in lui uno spirito saggio e profondo, vastità d'idee, stile giusto e preciso, sublime ed esatta filosofia. Io non negherò che non possano trovarsi in quegli elogi parecchi tratti, cui convengano tali doti; ma sono poi tante le digressioni, sì distesi gli estratti delle opere e le sposizioni delle questioni, di cui bastava al panegirista dare breve notizia, e formarne il giusto carattere, sì manifesto il prurito di parlare di alcuni punti riguardanti la religione, sì chiara la voglia di raccontare piccoli aneddoti, ancorchè non appartengano al soggetto lodato, e sì familiare e piano alle volte lo stile, che sembra più di leggervisi un giornale od una piccola storia letteraria, che veri pezzi di panegirica eloquenza. Divenuto poscia *d'Alembert* segretario dell'accademia francese, scrisse elogi di *Fenelon*, di *Despreaux*, di *Bossuet*, di *Massillon*, di *la Mothe* e di molti altri dei più famosi accademici. La grandezza dei soggetti lodati e l'interesse, che fa-

cilmente prendiamo per gli uomini grandi, ci fanno leggere con piacere le varie notizie, che della loro vita e delle lor opere ci dà l'autore, accompagnate da alcune sue sode e sottili riflessioni; ma il medesimo amore di aneddoti che fa conoscere in questi, forse ancor più che negli altri elogi, gli scherzi e i tratti epigrammatici troppo frequenti, e una cert' aria di scrivere troppo familiare e confidenziale levano la dignità dell' orazione, nè lasciano prendere i suoi discorsi per esemplari di elogi, nè ci danno a conoscere nello scrittore di quelli l' autore del *Discorso preliminare all' enciclopedia* e di qualche altro dei suoi scritti di bella letteratura. A me inoltre reca fastidio in questi elogi il vedere da per tutto chiamare a parte l'invidia, e palesare in ogni cosa i suoi pretesi maneggi, ciò che lungi dal mostrarmi la grandezza dell' eroe lodato, mi fa sospettare picciolezza d' animo nel lodatore, che sembra far troppo conto degli spregevoli tratti di quella oscura e vile passione.

Un grido più universale si è fatto negli elogi il *Thomas*, al quale la pubblica fama sembra aver dato il principato in questo genere di eloquenza. Alcuni quadri coloriti con forza, alcune vive pitture, molte sode ed utili riflessioni, espressioni energiche, pensieri forti, tratti brillanti mostrano nel *Thomas* un anima vigorosa, una mente acuta, una vivace immaginazione e un uomo superiore alla maggior parte dei suoi compagni in quella sorta di componimenti; ma questi pregi non bastano a rendere i suoi elogi perfetti modelli di panegirica eloquenza, e sono poi soffocati da difetti forse maggiori. Manca un piano ben meditato, manca l' ordine delle cose, il legamento delle idee, la giustezza dei pensieri, la verità delle espressioni, la proprietà e convenienza nel tutto. Il prurito di filosofare, la voglia di formar quadri filosofici e storici lo trasporta di guisa, che non sa mai fermarsi nei giusti confini, 141 Thomas.

e si perde in inutili digressioni. Vuol egli dire, che d'*Aguesseau* lavorò per la riforma delle leggi della Francia? Parla delle leggi romane, del governo dei barbari, dei regolamenti ecclesiastici, di *Carlo Magno*, di san *Luigi* e di molti altri; e finalmente dopo molte pagine viene in poche righe a dirci non tanto ciò che ha fatto *d' Aguesseau*, quanto ciò che non potè fare. Quanto meglio sarebbe stato, per far conoscere il merito di *Cartesio*, spiegarci più chiaramente quali furono i progressi fatti da lui, che non correr dietro agli Egiziani, agl' Indiani, ai Greci, ai Romani, agli Arabi e formar una superficiale ed inutile storia della filosofia? A qual fine consumare due pagine dipingendo ciò che avrebbe veduto il *Delfino* nei suoi viaggi, per dirci alla fine che non viaggiò? Così in tutti i suoi elogi i preliminari, le digressioni, l' esagerazioni e le superfluità occupano la maggior parte, e poca ne resta per far conoscere i soggetti lodati. Quante riflessioni si presentano alla sua mente, quante espressioni gli vengono all'immaginazione, tutto egli mette nei suoi elogi senza riguardo alla convenienza e alla verità. Dopo letto l'elogio del *Delfino* si sa soltanto quali sieno i sentimenti del *Thomas* sopra l' educazione dei principi, non quale in realtà sia stato il *Delfino*. E per lodare *Sully*, *Cartesio* e gli altri eroi vedonsi ricercate dall' autore le espressioni che a lui sembrano più brillanti, non quelle che debbono essere vere, ed atte ad esprimere le azioni e il carattere delle persone lodate. Frasi ampollose, inaspettate apostrofi, fredde esclamazioni e quegli affetti intempestivi che fanno lo stile *parentirso*, al dir di *Longino* (*a*), formano la maggior parte del lodato sublime e patetico degli elogi del *Thomas*. L' uso inopportuno di voci tecniche, e di metafore e di frasi prese dalle scienze rendono il suo linguaggio involto ed oscuro, e fanno un inintelligibile gergo, che nobilitato dalla celebre penna di *Thomas* prende sempre più nuo-

(*a*) De Subl. III.

va voga nella moderna eloquenza. Leggansi, io prego, a confronto gli elogi di *Cartesio* e di *d'Aguesseau* con quelli di *Newton* e di *Leibnitz* composti da *Fontenelle*; e se più grandi compariscono gli eroi letterarj del *Thomas*, se maggiore istruzione e maggiore diletto ricavasi dai suoi elogi, lodisi pure quanto più piaccia la panegirica sua eloquenza. Ma se mentre *Newton* e *Leibnitz* mi si mostrano nelle vere e nobili loro sembianze nei quadri del *Fontenelle*, non vedo in quei del *Thomas* che ardite pennellate e masse forti di colori, che abbagliano la vista del popolo; se mentre leggo e rileggo replicate volte sempre con nuovo piacere e con maggiore profitto gli elogi del *Fontenelle*, non posso per la seconda volta risolvermi a prender in mano quei del *Thomas*, lascierò ad altri che facciano tutto il plauso all'eloquenza di questo, ed io mi ristringerò con alcuni pochi a chiamarla gonfia e declamatoria, ed a vista del pregio in cui sono tenuti da molti i suoi elogi, temerò di dovere riconoscere nel *Thomas* il *Seneca* dei nostri dì.

Io non parlo degli elogi del *Bailly*: scritti in età giova- 142 Bailly, La Harpe, Condorcet, Vic-d'Azyr.
nile, quando cercando i suffragj dell'accademia, e l'approvazione della moltitudine, si lasciò condurre dal gusto allor dominante di figure ardite, di espressioni matematiche, di stile gonfio, e di vano prurito di dissertare e filosofare. Elogi pure scrisse il *La Harpe*, e quello particolarmente di *Fenelon* venne accolto con molto applauso. *Condorcet* parimente compose elogi, i primi digiuni ed aridi che non meritano la memoria dei posteri; ma diventato poi segretario dell'accademia delle scienze altri ne fece di maggior pregio, e quegli d'*Eulero*, di *d'Alembert*, e di qualche altro gli ottennero giustamente maggiore celebrità. Gli elogi dell'*Haller*, del *Linneo* e di altri ci danno diritto di mettere il *Vic-d'Azyr* fra i buoni scrittori di elogi, presentandoci con saviezza e sobrietà, e con

possesso delle materie trattate una giusta idea dei lodati eroi, che è quanto cercasi nei buoni elogi.

143 Altri elogisti di altre nazioni.

Dopo gli elogi francesi non parlerò di quelli che hanno prodotti le altre nazioni. L'accademia spagnuola ne ha sentiti alcuni di *Alfonso X.*, di *Tostato* e di altri nazionali, che non sono in verità privi di pregi, ma non hanno singolar merito nella panegirica eloquenza. L'Italia è piena di tanti elogi, che sono giunti per la soverchia lor copia ad infastidire le persone di gusto, ed eccitare la letteraria lor bile: ne vengono però alcuni pochi alla luce che possono meritare l'indulgenza, e forse gli encomj dei buoni critici, ma che non sono ancora tali da proporsi per esemplari. Noi ancor non sappiamo qual genere di eloquenza più si convenga agli scrittori di elogi: alcuni la vogliono affatto storica, ed abbondante di aneddoti; altri piena di quadri e di filosofiche riflessioni; alcuni semplice e piana, altri sublime e patetica. Questo prova abbastanza, che non sono ancora usciti alla luce elogi che sieno veri modelli da imitare, e che abbiano potuto fissare in questa parte il buon gusto. Anzi il vedere generalmente in queste composizioni tanti difetti, ha fatto nascere in alcuni il timore non sieno per la loro natura gli elogi pregiudizievoli alla vera eloquenza. *Voltaire* disapprovava affatto gli elogi, e francamente diceva che dessi non formeranno mai altro che vani declamatori (a). Negli *Annali* del *Linguet* riportasi una lettera a lui diretta, in cui gli si dice che si desidera che una penna cotanto energica come la sua si metta di proposito a dimostrare l'inutilità degli elogi, ed anche il pericolo dell'istituzione di tali componimenti: la decadenza del gusto, segue a dire, lo stile gonfio e ridicolo, e la puerile debolezza che distingue quasi tutte queste produzioni, provano abbastanza che la vera eloquenza non vi guadagna nulla. Io conosco che pur troppo è vero, che la maggior parte degli elogi degenerano

(a) V. Œuvres du marquis de Villette.

in declamazioni, e che pieni di gonfiezza e di puerilità recano pregiudizio alla soda eloquenza; ma non per questo ne vorrei affatto sbandita la composizione. Gli elogi possono, e deggion essere una parte molto interessante della vera eloquenza; e se finora non sono stati ancor tali da meritarsi la piena approvazione dei dotti, questo anzi che ritrarre dal comporne i sublimi ingegni, dovrebbe spingerli ad illustrare un genere di eloquenza, che non ha ancora ricevuto il dovuto splendore. Un elogio che faccia ben conoscere e stimare un uomo degno di essere conosciuto e stimato, dovrà certo riuscire dilettevole ed interessante anche ai critici stessi più svogliati di tali componimenti. A tal fine vorrei nello scrittore una giusta cognizione delle cose che loda, e che non ardisse fare un elogio chi non può ben conoscere ed apprezzare i veri meriti del soggetto lodato. Per farli poi conoscere ai lettori, non piccioli aneddoti e minute particolarità, che converranno bensì a una vita, non già ad un elogio, non inutili lezioni di morale e di politica, non lunghi tratti di stiracchiate sentenze e d'inopportuna filosofia; ma voglionsi fatti distinti e caratteristici che dieno il vero ritratto dell'eroe che si loda, animati talvolta con sobrietà da qualche opportuna riflessione, nata spontaneamente dal corso dell'orazione: e per far giustamente stimare tai fatti non apparato di quadri storici e filosofici, ed inutili digressioni che tanto si usano negli elogi, ma quello soltanto voglio vedere, che basti a metterli nel vero lor lume e mostrarli in tutta la loro eroicità. Nè altro si vuol cercare negli elogi che ben conoscere, e giustamente stimare soggetti grandi, degni di essere conosciuti e stimati. Al che dovrà certo giovare assai uno stile animato senza enfasi, sublime senza gonfiezza, ed ornato senza puerilità. Ma basti di elogi, e poniamo ormai fine a questo libro dell'eloquenza col vedere i progressi dell'eloquenza sacra, ch'è forse la più interessante presentemente in questa parte della letteratura.

## CAPITOLO VII.

### *Dell' eloquenza sacra.*

144 Eloquenza degli Apostoli. La religione cristiana fece nascere una nuova specie di eloquenza, di cui non si aveva ancora al mondo nemmen l'idea. Gli oratori cristiani rivolgendosi dai temporali interessi agli spirituali ed eterni, levarono ad un onore molto più illustre l'arte oratoria. Gli Apostoli, ricevuto il dono divino dello Spirito Santo, corsero subito a predicare da per tutto la religione cristiana, e portando nelle loro lingue tutto il fuoco del cielo, introdussero un eloquenza più viva, tutta celeste e divina. L'atterramento degl'idoli, il sangue dei martiri, il rapido progresso del cristianesimo, tutto il mondo prostrato ai piedi di un Crocefisso sono i frutti di questa sacra e nuova eloquenza. Ma l'eloquenza degli Apostoli, essendo tutta divina, si dee considerare di un ordine affatto superiore, e non entra nella classe dell' eloquenza sacra che or ci prendiamo ad esaminare; sebbene san *Paolo* ha certi tratti eloquenti e forti, che potrebbono anche umanamente farlo considerare come vero oratore, e che infatti lo fecero annoverare dal critico *Longino* (a) fra i più eloquenti uomini della Grecia, e riguardare dagli abitanti di Listri come un Mercurio, od un dio dell'eloquenza. Nè più metteremo in conto di sacra oratoria l'eloquenza semplice ed ingenua dei padri apostolici, e discendendo al secondo secolo della chiesa, prenderemo il principio della sacra eloquen-
145 Santi Padri. za dal filosofo san *Giustino* martire, il quale, benchè non cercasse negli scritti gli ornamenti rettorici, adoperò nondimeno un orazione maschia e robusta, e che respirava, secondo il testimonio di *Fozio*, uno stile scientifico; e dall' eruditissimo *Clemente* alessandrino, il quale apportò ai suoi scritti più va-

(a) In Fragm. ex cod. Vatican.

sta e più scelta erudizione, ed una dicitura più colta, elegante e fiorita. Contemporaneamente introducevasi nella chiesa latina la sacra eloquenza per opera singolarmente di *Tertulliano*. Questo dotto africano, pieno di concetti e di antitesi, duro, affettato ed oscuro, mostrò nondimeno colla fecondità dei pensieri, colla giustezza delle ragioni, e colla forza delle espressioni un energica e viva eloquenza; e singolarmente il suo Apologetico è lodato dallo stesso *Malebranche* (*a*), che pure per esempio di autore fantastico ed immaginoso mette in primo luogo *Tertulliano*. Non tanto forte ed ardente, ma più elegante, erudito ed ameno fu *Minuzio Felice*. E san *Cipriano*, benchè anch' egli africano, e di alcuni anni posteriore a *Tertulliano*, fece sentire nei suoi scritti assai più sapore romano, e meno si slontanò dalla purezza latina dei buoni tempi. Contemporaneo di *Cipriano* fioriva nella Grecia quel portento di dottrina e di erudizione il celebre *Origene*, il quale in tutte le sue opere, e singolarmente nei libri contro *Celso* mostrò vastità di cognizioni e pienezza di sapere; ma usò di uno stile, benchè facile e chiaro, diffuso però e ridondante, che snerva ed affievolisce la sua eloquenza.

Ma il secol d'oro dell'eloquenza cristiana è stato il secolo quarto. Apre il secolo *Arnobio*, lo scrittore latino più elegante ed eloquente che da molto tempo si fosse sentito; ma questi è ancora di gran lunga superato dal suo discepolo *Lattanzio*, il quale viene giustamente appellato da san *Girolamo* un fiume di tulliana eloquenza: e certo quella copia, quella fluidità e quella nitidezza non si trova dopo *Tullio* in altro scrittore latino come in *Lattanzio*. Ma sì *Lattanzio* che *Arnobio*, tuttochè trattino materie di religione, possono considerarsi più come scrittori filosofici che cristiani; e la loro eloquenza ha bensì molti pregi della didascalica, ma forse si potrà dire mancante di quella divota unzione, che forma princi- 146 Secolo d'oro della sacra eloquenza.

(*a*) De la Rech. ec. lib. II. c. III.

147 Santi Padri Greci.

palmente il carattere della sacra. Nei Greci di quel secolo si sentì quella facondia che, levandosi sopra le idee comuni ed umane, e piena d'immagini e di espressioni cristiane, ispira negli animi sentimenti di pietà e di divozione, ed eccita affetti non conosciuti dagli antichi oratori, ed è una eloquenza veramente cristiana e nuova. Con quale chiarezza ed eleganza, e sodezza insieme e fermezza non parla sant'*Atanagio* sì contro i gentili, che contro gli eretici, in sua propria difesa, ed a prova e dimostrazione dei dogmi cattolici? Non respira san *Basilio* la soavità ed eleganza d'*Isocrate*? *Fozio* loda la purezza, proprietà ed espressione della sua dizione, e la forza e dolcezza insieme della persuasione, ed i sofisti stessi suoi coetanei, quei superbi ed orgogliosi parlatori, che a tutti si credevano superiori, cedevano la mano nell'eloquenza al gran *Basilio*. Anche il suo fratello san *Gregorio* nisseno merita nome distinto nella sacra eloquenza, perchè, oltre molti pregi di stile, ha il merito di aver dato principio alle orazioni funebri, che hanno poi fatta gran parte di detta eloquenza. Amico di questi fratelli, particolarmente di *Basilio*, fu san *Gregorio* nazianzeno, il quale nella grave e poetica sua facondia da per tutto spira grandezza, elevatezza e maestà. Ma il *Platone*, il *Demostene*, il *Tullio* della cristiana eloquenza, è a mio giudizio, il gran *Crisostomo*. L'abate *Auger* nel discorso preliminare della sua traduzione delle opere d'*Isocrate*, parlando dei santi padri, paragona san *Basilio* ad *Isocrate*, e san *Gregorio* nazianzeno a *Demostene*; *ma in leggendo san Gian-Crisostomo*, dice, *si crede di leggere i più famosi scrittori di Atene*, *di cui ha rifuso nei suoi scritti i diversi stili per formarne una maniera unica e portentosa. Che elevazione nei pensieri! che ricchezza nell'elocuzione! che abbondanza di figure e d'immagini! che forza, e qualche volta che rapidità nello stile! che semplicità e purezza nell'espressione! Egli è veramente l'Omero degli oratori*. Al quale giudizio dell'*Au-*

*ger* io non posso che acconsentire, nè so aggiungere altro che rimettere i lettori alle opere dello stesso *Crisostomo*: vi si troverà da per tutto gran copia di vive ed energiche espressioni, d'immagini chiare e visibili, di giuste ed opportune similitudini, di sodi e di alti pensieri, gran forza di convincere e di persuadere, tutta l'arte di muovere gli affetti, ed in somma quell'aurea ed ineffabile eloquenza, che gli meritò con tutta la giustizia il glorioso nome di *Bocca d'oro*. Che abbondanza di sublimi e giuste sentenze non ci presenta questo fecondo oratore per dirci soltanto, che nessuno riceve danno se non che da se stesso? S'egli intraprende a mostrare perchè Iddio permette che gli uomini santi sieno afflitti in questa vita, nelle sacre scritture, e nel fondo del suo ingegno sa trovarne molte ragioni. In quanti aspetti diversi, tutti nobili e grandi, non sa egli rivolgere quelle parole di san *Paolo*: *sufficit tibi gratia mea, nam virtus in infirmitate perficitur*? Non vi è argomento sì piccolo che non venga aggrandito dalla sua penna, nè sì ristretta materia che non riceva nobile ampiezza dalla sua eloquenza.

148 Santi Padri latini.

Trionfava al tempo stesso la sacra eloquenza presso i padri latini. Rodano di eloquenza è chiamato da san *Girolamo* sant'*Ilario*, tuttochè la sua dicitura non sia troppo soave e corretta. A commendazione della facondia di sant'*Ambrogio* basta il dire, che dessa fu il soave laccio che legò dolcemente colla cattolica religione l'ostinato animo di sant'*Agostino*. Una certa pompa e gravità dà peso e sodezza alla sua orazione, e copre alcune antitesi ed alcune sottigliezze, in cui il gusto di quei tempi lo fece talvolta cadere. Maggior impeto e forza si sente negli scritti di san *Girolamo*. La varietà ed il peso delle sentenze, il fuoco e calore dell'espressione, la precisione e giustezza della dizione, e una coltura di latinità, inferiore bensì a quella di *Lattanzio* e di *Arnobio*, ma non

meno superiore al gusto della sua età, ci presentano in san *Girolamo* un amatore e seguace di *Cicerone*, imitatore se non dell'eleganza del suo stile, certo della forza della sua eloquenza. Di altra indole e di ben differente gusto è l'eloquenza di sant'*Agostino*. Il tenero e dolce suo cuore si trasfonde nei suoi scritti: e con uno stile semplice e incolto, senza gli sforzi e la veemenza di una studiata facondia muove gli affetti, ed ottiene gli effetti di una insinuante e possente eloquenza. Il vivace suo spirito si mostra alle volte troppo in concetti, in contrapposti, in giuochi di parole; ma tutto facilmente perdonasi ad uno scrittore, che ci fa vedere un anima sì bella ed amabile, un ingegno sì nobile ed elevato, e sì facile e semplice nella sua sottigliezza e sublimità.

149 Decadimento della sacra eloquenza.

Se al tempo degli *Atanagj*, de' *Gregorj*, de' *Crisostomi*, degli *Arnobj*, de' *Lattanzj*, degli *Ambrogj*, de' *Girolami*, degli *Agostini* e di altri Padri greci e latini ebbe il suo secolo d'oro la sacra eloquenza; dopo quel tempo altresì, sì presso i Greci, che presso i Latini, cominciò a decadere. Viddersi nondimeno anche nei secoli susseguenti alcuni greci, che si fecero nome distinto. *Sinesio*, sublime e grandioso era nel suo stile alquanto poetico; e san *Cirillo*, pieno di sapere e di ecclesiastica erudizione, tuttochè di stile sciolto e slegato. Più parti di vera eloquenza aveva *Teodoreto*; metodo facile, scelta di parole pure e significanti, ed un eleganza in tutta la sua dicitura, che si può non senza ragione chiamare attica. Fra i Latini san *Leone* papa coi vizj dello stile di quei tempi è affettato, ma grande, e sa mostrare una pompa e gravità di orazione, che supplisce alla colta ed elegante facondia. *Sidonio Apollinare*, *Boezio*, e *Cassiodoro*, uomini i più dotti del loro tempo, mostrano negli scritti la loro dottrina; ma non sanno mettervi la coltura ed eleganza, che mancava ai coetanei scrittori; e le loro opere sono più filosofiche e profane che ecclesiastiche e sacre, onde non possono assai giustamente chia-

marsi ad accrescere il numero dei sacri oratori. Quanto più si slontanavano gli scrittori dal buon secolo della latinità, tanto meno potevano cogliere la coltura e l'eleganza della lingua romana, che sempre più si andava perdendo. Vedesi in san *Gregorio Magno* quest' incoltezza di stile, ch'egli stesso confessa di aver voluto seguire; ma quella va unita ad una certa gravità e posatezza che facilmente gli si perdona. Ma ciò che più spicca negli scritti di san *Gregorio* è quell'aria di bontà, con cui vi parla, e quell' intima persuasione di ciò che dice; di cui si vede penetrato, e che passa anche all'animo dei leggitori; le quali doti vagliono assai più che una vuota e fredda eleganza. Fiorivano al tempo di san *Gregorio* gli spagnuoli fratelli *Leandro*, *Fulgenzio* ed *Isidoro*: e sebbene tutti tre passavano allora per eloquenti, noi appena ora possiamo parlare che del solo sant' *Isidoro*, il quale era bensì dottissimo sopra quanto sembrava potessero comportare le circostanze di quell'età, ma per ciò che risguarda l'eloquenza non ci dà mostra di avere fatti molti progressi. Non molto di poi si fece sentire con universale applauso l'inglese *Beda*, e in lui si può dire finita l' antica eloquenza sacra.

*Alcuino*, *Teodulfo* e gli altri simili scrittori formano, per dir così, l' eloquenza dei tempi bassi. *San Pier Damiani*, ancorchè molto più recente, è alquanto più pulito, e di uno stile più sacro. Ma supera di gran lunga il suo secolo, e molti dei precedenti il facondo e mellifluo *Bernardo*, il quale merita giustamente di entrare nell' ecclesiastica antichità. In mezzo ai sottili e freddi scolastici non participò della loro sofisticheria e freddezza; anzi, pieno di calore, di morbidezza e di pastosità, muove gli affetti, e riscalda il cuore dei leggitori, e fa sentire i più lodevoli pregi della cristiana eloquenza. Io non parlerò delle omelìe, delle orazioni, dei sermoni e dei trattati di *Riccardo di Santo-Vittore*, dei santi *Antonio di Padova*,

150 Eloquenza sacra nei tempi bassi.

*Vincenzo Ferrerio* e di altri predicatori ed ecclesiastici scrittori, perchè in questi sentesi soltanto la voce di una semplice pietà, non di una colta eloquenza. Non erano quei secoli studiosi dell'eloquenza: amavasi, e stimavasi solamente la scolastica, ed i migliori ingegni, che non ne mancavano certamente, s'immergevano intieramente nelle malagevoli questioni delle filosofiche e teologiche sottigliezze; ed avvezzi alle dispute scolastiche, ancor montati sul pergamo, altro non sapevano fare che proporre e sciogliere questioni, e trasferire alla chiesa lo stile della scuola: e se talor volevano rendersi ornati ed ameni, non più facevano che scherzare con ghiribizzi spiritosi, con motti scurrili, e con puerili e frivole ciance. *Dante* ci parla con dolore e con amarezza, non meno religiosa che poetica, del corrotto gusto dei predicatori di quell'età (*a*). Il cardinale *Federigo Borromeo* (*b*) cita alcuni dei predicatori di quel gusto, come sono *Alberto di Padova*, *Giacomo Losana*, *Bartolommeo di Pisa*, *Filippo del Monte*, *Armacano*, *Antonio Baloco* e molti altri, tra i quali però distingue come migliori *Guarrico* abate e *Giovanni Taulero*: e discendendo poi ai tempi posteriori ci fa un ridicolo quadro dei sali e della dicacità di alcuni predicatori, e della vana pompa e dell'indecente affettazione di altri, e nomina fra questi *Leonardo di Udine*, *Odone di Parigi* ed altri moltissimi che poco giova quì rammentare. Col risorgere i profani studj prese anche nuovo aspetto la sacra eloquenza, e non solo comparve corredata della dottrina delle scritture e dei santi padri, ma volle eziandio ornarsi coll'eleganza della lingua latina. *Aurelio Brandolini* nel secolo decimoquinto fu riguardato come l'unico che predicasse con qualche gusto di latina eleganza. *Lutero* per ispiegare i suoi errori si prevalse della nativa sua facondia la quale, benchè dura, aspra ed incolta, era non pertanto piena di nerbo e di forza. *Melantone* e *Calvino* adope-

(*a*) Paradiso Cant. XXIX.

(*b*) De sacris sui temp. Oratorib. lib. I.

rarono uno stile più pulito, più terso, più dolce. Molte furono le orazioni degli scrittori cattolici, che con istile elegante e con forza di ragioni combatterono i nascenti errori, e valorosamente sostennero l'antica religione. Nel concilio di Trento se ne recitarono parecchie che non solo mostravano gran fondo di teologia, ma si accostavano anche nella lingua al sapore romano. Ma i più eccellenti pezzi di eloquenza latina in questa materia sono senza contrasto le orazioni del *Perpiniano*, che recitò in Lione e in Parigi, per mantenere l'antica religione, *pro veteri religione retinenda*. Questo moderno *Tullio*, che aveva fatto sentire in varie materie la sonora sua voce, e in tutte aveva parlato con eleganza romana, al trattare poi gl'importanti affari della religione, tutto adoperò il fervore di cristiano oratore, e fece spiccare la dignità della sacra eloquenza con tutto il nerbo e con tutta la grazia della facondia tulliana. Così la sacra eloquenza non solo vestiva l'armatura della scrittura e dei santi padri, ma ornavasi altresì coi vezzi della latina eleganza. Le prediche latine del *Granata*, del *Bellarmino* e di altri dotti oratori possono parimente darci saggio della sacra eloquenza di quei tempi nelle morali e nelle panegiriche orazioni, più semplici e meno ripulite nella purità ed eleganza della lingua, ma sode e divote.

Intanto erasi già da gran tempo incominciato a far uso anche nei sacri pergami della volgare favella. Fin dal principio che incominciò a divenire straniera e morta la lingua latina, ordinarono alcuni concilj che le orazioni recitate dal vescovo in latino, fossero poi da qualche ecclesiastico sposte all'intelligenza del popolo nel volgare idioma. Ma poi le prediche stesse si recitavano anche in questa favella. Le prime, a mia notizia, che siensi fatte leggere dalla posterità, e siensi conservate e trasmesse fino a noi per le stampe, sono le italiane di fra *Giordano di Rivalta*, recitate nei primi anni del secolo decimoquarto. E sebbene comunemente nelle solenni fun-

151 Eloquenza sacra nelle lingue volgari.

zioni, e nelle più nobili pubblicità si seguitasse ad adoperare il latino linguaggio, molti però, nelle ville, nelle piazze, e nelle prediche più popolari e di meno formalità, si rivolgevano al volgare più opportuno per la comune intelligenza. Grande strepito fece con queste verso la fine del secolo decimoquinto il celebre *Savonarola*, al quale un focoso impeto d'inveire, che suol essere sempre gradito dal popolo, ed una certa energia ed ardenza del parlare, con alcuni tratti più eloquenti di quanti se ne sentivano in quell'età, più che uno stile elegante, ed una giusta e regolare eloquenza, diedero quell'efficacia e quell'impeto nei cuori degli uditori, che dovrebbe essere il frutto della vera facondia.

152 Eloquenza sacra nel secolo XVI.

Nel secolo decimosesto si cominciò a rendere più comune ai sacri oratori l'uso del volgare idioma, e sentivansi in questo prediche più studiate e composte, ma troppo lontane ancora da quel giusto metodo e da quell'ordinato progresso di raziocinio, da quella sodezza e profondità di discorso, e da quella varietà e da quell'ornato di figure che fanno la vera eloquenza. Il *Musso* fu il sacro oratore di quell'età che gl'Italiani hanno riguardato come l'unico che meritasse di essere commendato anche alla nostra. Ma come poter ora leggere con sofferenza una sola predica del *Musso*? Il cardinale *Federigo Borromeo* (a) parla di un coetaneo del *Musso Gabriello Fiamma*, del quale dice che abbondò negli ornamenti delle parole assai più che non solevano gli altri di quell'età; ma che poi alcuni ad imitazione del *Fiamma* si diedero a cercar tanto i fiori delle parole, che non potevano con sofferenza sentirsi dai savj uditori. L'universale applauso, e le replicate traduzioni e ristampe fattesi fuori di Spagna di alcune prediche del *d'Avila* provano un merito superiore nella sua eloquenza sopra quella degli altri predicatori, benchè anch'esso sia molto lontano dall'ordine, dalla giustezza, dall'energia e forza,

(a) Lib. I.

che la buona oratoria sacra richiede. Fiorivano allora nell'Italia il *Franceschini*, lodato particolarmente pel suo gestire; *Benedetto Palmio*, in cui vedevasi più dottrina che arte; e lo spagnuolo *Salmeron*, molto stimato pel suo discorso pieno di cose e di erudizione. Occupavano a quei dì il pergamo italiano alcuni valenti predicatori spagnuoli dopo avere illustrato quello della loro nazione. Che gloriosa e bella pittura non fa il cardinale *Borromeo* del predicare di *Alfonso Lobo*, nel quale e voce e gesto, ed abito e portamento, e cuore e lingua, e sentimenti ed affetti, tutto ajutava la forza e l'energia della sua predicazione (*a*)! Il piacere e la maraviglia, con cui era ascoltato in Roma *Fernando de Santiago*, ancor predicando in lingua spagnuola, eccitò i lamenti del papa *Paolo V.*, e di altri cospicui personaggi per la sua partenza da quella città. Per ventiquattro anni predicò in Roma il *Toledo*, e sempre fu sentito con singolare diletto, sì per la serietà e gravità dell'orazione, come per la varietà ed anche novità degli argomenti, senza vani pensieri e senza ricercati ornamenti. Il citato *Borromeo* (*b*) dice che, avendolo udito, parevagli che niente di più si potesse desiderare: e loda in lui una artifiziosa brevità che, unita al candore dell'animo, era come un dardo di persuasione, ed una forza di argomenti, che lo faceva considerare come uno dei maestri dell'oratoria. Nè solo erano stimati in Italia i predicatori spagnuoli che si sentivano nelle chiese, ma cercavansi, traducevansi le prediche stesse recitate nella Spagna. Le prediche spagnuole del *Peralta* furono tradotte in latino dal dominicano *Tagliapietra*; e le prediche sì latine che spagnuole del *Granata* si leggevano con singolare consolazione e dilettamento e da san *Carlo Borromeo* e dal cardinale *Federigo*, e da quanti, come dice questo stesso cardinale (*c*), si prendevano a leggerle con qualche cogni-

(*a*) Lib. II. et al.
(*b*) Lib. III.
(*c*) Lib. III.

zione delle cose di Dio e di se stessi. Intanto sentivansi anche con molto applauso nell'Italia *Gagliardi*, *Marcellino*, *Mattia Bellintano* e varj altri. Ma tre singolarmente godevano di universale celebrità per tutta la nazione, il *Panigarola* ed i due sopraccitati spagnuoli *Lobo* e *Toledo*, i quali spesso venivano insieme paragonati, e si diceva che il *Toledo* istruiva, dilettava il *Panigarola* ed il *Lobo* moveva. Il *Panigarola* levò un grido colle sue prediche che sorpassò i confini dell'Italia, e lo rese celebre anche nelle altre nazioni. Ma da quanto ci dice di lui il tante volte citato *Borromeo*, sembra che fosse più per naturale talento di presentarsi e di parlare, per la voce, per la pronunzia, per l'aspetto, pel gesto e per altre estrinseche doti che per veri pregi di soda eloquenza; onde crescendo egli negli anni scemava l'applauso delle sue prediche; anzi al vedere il suo studio di troppo cercare gli ornamenti delle parole, e l'artifizio dell'orazione troppo scoperto e visibile, pare giustamente applicato a lui il detto di *Tullio* sopra *Demetrio Falereo*: *hic primus orationem inflexit* . . ., e che dal *Panigarola* possa giustamente derivarsi il corrompimento della sacra oratoria, che nel secolo passato si è veduto regnare. Qualche principio ne aveva già dato il *Fiamma* col soverchio suo studio degli ornamenti delle parole; ma l'esempio del *Panigarola* ebbe maggior influenza. L'universale sua celebrità indusse molti giovani di eccellenti ingegni a prenderlo per esemplare, e per molto tempo non si stimò buona la maniera di predicare se non era ad imitazione di quella del *Panigarola*. Quindi il frivolo studio d'incominciar sempre gli esordj con una similitudine, le eccessive e mal intese metafore ed allegorie, un certo toscanesimo affettato e ridicolo, la vanità e vacuità delle cose, i racconti delle favole, i lunghi e spessi testi per ostentare memoria, le affettate antitesi, e varj altri difetti riportati dal *Borromeo*, e che sono appunto per la maggior parte quegli stes-

si, che si sentirono di poi e nell' Italia ed in altre nazioni. A questo corrompimento avrà pure contribuito l' esempio del *Gagliardi* il quale, prendendosi gran premura d' incominciare sempre le prediche con un paradosso, non poteva a meno di non dire molte inezie e vanità in tutto il progresso dell'orazione.

Comunque ciò sia nato, certo egli è che nel passato secolo era troppo deplorabile la depravazione della sacra oratoria, della quale sin dal principio del secolo ce ne fa una lagrimevole pittura il medesimo *Borromeo* (*a*). Gonfio e ampolloso stile, pensieri bizzarri, arditi paradossi, testi troncati e violentemente sforzati a dire ciò che non dicono, proposizioni più maravigliose che vere, prove più sottili che concludenti, più acutezza d'ingegno che sodezza di ragione, formano il distintivo delle prediche di quel tempo. Gli Spagnuoli e gl' Italiani si distinsero particolarmente nel seguire quel gusto, ma gli Spagnuoli portarono il vanto, poco per altro invidiabile, di godere in questa parte il primato, e per molti anni regnarono nei pulpiti, come trionfavano nei teatri. *Niccolò Antonio*, dopo avere fatto un leggiero confronto dell'oratoria sacra dell'Italia e della Spagna, dice che le prediche degli Spagnuoli erano sì gradite, che gl'Italiani comunemente le portavano fra le mani, e le traducevano nel proprio idioma: ed egli dice averne veduti non pochi dei più stimati talmente invaghiti del gusto spagnuolo, che se lo facevano loro proprio, e predicando in italiano adoperavano tutta la maniera del dire degli Spagnuoli (*b*). *Paravicino*, il *Lopez* ed alcuni altri furono lodati e studiati dalle nazioni straniere; *Vieira* singolarmente fece la maraviglia non solo dei Portoghesi e degli Spagnuoli, ma di quanti in Roma ed altrove il sentirono, e di quanti nella propria e nelle staniere lingue il leggevano.

153 Eloquenza sacra nel secolo XVII.



(*a*) Lib. IV.

(*b*) Biblioth. Hisp. nov. praef.

La stima di questi oratori, nata dal depravato gusto allora regnante, e fondata generalmente sulle parti in loro più riprensibili, poteva pure avere più sodi fondamenti in alcuni pregi oratorj che si scorgevano nelle lor orazioni. I difetti del secolo in nessuno si vedono quanto nel *Vieira* ridotti all' ultimo estremo, benchè sublimati coll' acutezza dell' ingegno e colla moltiplicità dell' erudizione; ma in lui parimente si trovano tratti sì eloquenti, che potrebbono fare onore ai più valenti predicatori dei nostri dì, e da per tutto risplende egli con pensieri sì sottili ed originali, con prove sì nuove ed ingegnose, che può fecondare la mente di chiunque lo sappia leggere con erudito giudizio. Il *Flechier* si dilettava molto di leggere questi predicatori italiani e spagnuoli, ch' egli graziosamente chiamava i suoi buffoni (*a*); e punto non dubito, che avrà imparate da questi buffoni non poche verità, e che avrà profittato talvolta delle loro prediche, come facevano *Cornelio* e *Moliere* dei drammi spagnuoli ed italiani.

154 Risorimento della sacra eloquenza.

Ma la vera gloria della sacra eloquenza è tutta intieramente dovuta agli oratori francesi. *Voltaire* (*b*) ed altri Francesi vogliono ripetere dal *P. Lingendes* il principio della vera lor oratoria. Qualunque siasi stata l' eloquenza del *Lingendes* in volgare o in latino, dessa certo non ha fatto gran nome al pergamo francese presso le straniere nazioni. Il *Senault*, dice *Voltaire*, fu per *Bourdaloue* ciò ch' è il *Rotrou* per *Cornelio*, e le sue prediche or più non leggonsi dagli stessi nazionali. In *Bourdaloue*, in *Bossuet* ed in *Flechier* scoppiò il tuono dell' eloquenza francese, che si fece sentire per tutto il mondo. Allora si viddero sorgere dai pergami macchine ingegnosamente disegnate e sodamente fabbricate con tutta la maestria dell' arte; allora si può dire che si formò realmente delle sacre orazioni un nuovo ramo di eloquenza. I santi padri aveva-

(*a*) Eloge hist. de Monsieur Esprit Flechier.
(*b*) Siecle de Louis XIV.

no composte omelìe ed orazioni, dove, eccitati dal loro zelo ed appoggiati ai testimonj delle scritture, istruivano nella fede e nei costumi i cristiani: pieni d'ingegno e di sapere proponevano sublimi verità, e le provavano con ragioni comunemente sode e giuste; ma che talvolta la buona fede ed il pio zelo faceva loro parere tali, ancorchè alcune non fossero assai concludenti; ed animati dalla più pura e viva religione, profondevano divoti sentimenti ed eloquenti tratti, capaci di risvegliare gli affetti e d'infiammare la volontà degli ascoltatori; ma non si studiavano di presentare all'uditorio una predica fornita di tutte le parti oratorie, non pensavano a formare un corpo artifiziosamente organizzato, non cercavano in somma di dare al pubblico un pezzo oratorio. I moderni oratori quanto più coltura acquistarono nella sacra eloquenza, tanto più cercarono di accostarsi ai santi padri, e d'imitare il lor gusto. *D'Avila*, *Toledo*, *Granata*, *Bellarmino* ed altri predicatori latini e volgari si fecero nome più per aver detto cose buone, che per avere formata una ben ordinata ed eloquente orazione; ed i loro discorsi, tuttochè ornati di nobili sentimenti e di tratti eccellenti, restavano troppo sciolti e slegati, nè potevano avere la vera forza di un irresistibile convinzione. I posteriori oratori, benchè dessero alle loro prediche più unione e legame oratorio, pure nel corrompimento del buon gusto che allora regnava in tutti gli scritti, si scostarono più degli altri precedenti dal vero stile della sacra eloquenza. Il loro studio era di cercare sottili e strani pensieri, e di esprimerli colla maggiore sottigliezza, e in una maniera diversa dalla semplice e popolare, che pur è l'unica che conviene a tali discorsi. Soli i Francesi colsero il giusto tuono, in cui doveva farsi sentire la sacra oratoria.

Principe, padre e quasi creatore di questo genere di eloquenza fu il celebre *Bourdaloue*. Una somma penetrazione d'in- 155 Bourdaloue.

gegno, una maravigliosa fecondità di mente, un fino ed aggiustato discernimento gli facevano di un tratto vedere in ogni materia quanto di più vero e sodo, di più efficace ed utile si può dire, e sporlo tutto nel miglior ordine e colla maggior forza ed energia. La sua dizione non ha altro ornato che la giustezza e proprietà, e sfuggendo ogni gonfiezza ed affettazione, è sempre chiara, nobile e naturale, e senza enfatica sollevatezza, colla maggiore semplicità è da per tutto grande, sublime e maestosa. Piani vasti e ben ordinati, dialettica stretta e pressante, profondità ed evidenza di raziocinio, forza e calore di stile, bellezze sode, maschie e sincere formano il carattere delle prodigiose prediche del *Bourdaloue*, il quale, nato per creare una nuova maniera di predicare, e per arricchire la letteratura di un nuovo genere di eloquenza evangelica, portò il lume del vasto e penetrante suo ingegno per tutti i rami di questa nuova arte, e lasciò in tutti eccellenti modelli da imitare. Entra egli nell' ardua impresa di parlare da oratore dei sublimi misterj della cristiana religione; ed istruito profondamente nella materia ed intimamente penetrato dalla verità, parla con tale tuono di autorità, e si solleva per modo, che coll' intima sua persuasione, e colla decisione e sodezza della sua eloquenza confonde il libertinaggio e fa rispettare la religione; senza verun aria scolastica, sol colla forza di alcune espressioni giuste ed energiche sparge un vivo e penetrante lume, quale, non saprebbero levarlo le più studiate dimostrazioni; e senza quivi fermarsi passando alla parte morale ed istruttiva, applica con arte ai bisogni spirituali degli uditori quelle moralità, che fa nascere spontaneamente dai principj della religione. Prende un altra specie di sacre orazioni nei panegirici dei santi, e sa mettere i suoi eroi nel vero punto di vista, che ci dà la giusta idea del distintivo loro carattere, e ce li presenta veramente santi rispettabili e grandi; quindi accortamente opponendo la nostra condotta agli esempj che ci

mette avanti gli occhi, ricava da tale confronto le più sode e le più naturali moralità. Nelle orazioni funebri, entrate anch' esse nei dominj della sacra eloquenza, non ardirò di dare al *Bourdaloue* il principato; ma dirò bensì, che anche in queste ci ha lasciati due pezzi oratorj, che possono certamente essere lodati dagl'intendenti e studiati dagli oratori. Ma il principale vanto dell' eloquenza del *Bourdaloue* dee prendersi dalla singolare perfezione delle sue prediche morali. Queste sono tutte altrettanti pezzi della più stretta e severa logica. Di qualunque proposizione egli avanza ne produce tosto le prove, e prove sode, prove sensibili, cavate dal fondo della religione e della teologia, e dalle più profonde e sicure massime della filosofia; e le produce con una sì ordinata e metodica successione, che vanno acquistando sempre maggior forza, e s' introducono nei più profondi seni dell' animo dell' uditore. Non può nascere dubbio che non sia da lui disciolto, non può farsi obbiezione che non sia da lui prevenuta: si propone una difficoltà, e ne dà tosto una risposta che non ammette più replica; anzi alle volte dall'obbiezione stessa sa ricavare una forte ragione da risolverla a suo favore, e dare maggior peso al suo detto: tutto è ben fondato, tutto è appoggiato ai sodi ed irrefragabili principj del vangelo e della ragione. Ogni sua predica si può dire una matematica dimostrazione dei punti che si propone di schiarire, ed una gloriosa vittoria della trionfatrice sua eloquenza. La mente dell' uditore si vede allacciata dalla severa sua logica; e dovunque si volga trova chiuse tutte le vie di scampare dalla forza dell' evidenza. L' invenzione degli argomenti, la distribuzione dei piani, l' evidenza delle prove, la veemenza degli affetti, l' energia e forza dello stile sono pregi oratorj delle sue prediche, che sfavillano da per tutto agli occhi dei leggitori, e gli formano la gloriosa corona di principe dell' evangelica oratoria.

156 Bossuet. Di un gusto di eloquenza diverso dal *Bourdaloue* era il suo contemporaneo *Bossuet*. Il *Bourdaloue* era il predicatore della ragione: amava più di parlare all' immaginazione il *Bossuet*. Il principale suo vanto è stato nelle funebri orazioni, ed in queste non ha avuto non dico il superiore, nemmen l'uguale. Quei quadri animati e parlanti, quelle profonde e spontanee riflessioni, quelle idee sublimi, quelle immagini ricche, la nobile grandiloquenza, la cadenza armoniosa e sonora, il maestoso e rapido stile, il tuono lugubre e patetico rapiscono l' animo dei leggitori, e lo tengono in una continua agitazione ed in una dolce maninconia. L'illusione si presenta nelle sue orazioni; e noi solchiamo i mari, corriamo gli eserciti, penetriamo nelle corti e ci lasciamo da lui trasportare dove la sua immaginazione ci conduce. Egli ci presenta nell'aspetto della vera loro grandezza i suoi eroi, ci fa mirare con divota venerazione le loro virtù, e riguardare con cristiana superiorità le mondane loro grandezze e dignità. Le frequenti ed opportune riflessioni, e le terribili verità sulla brevità della vita e sulla picciolezza ed incostanza delle cose terrene, e sull' importanza e grandezza dell' eterne, intimate da lui con tuono serio e maestoso, fanno quell' alta impressione nell'uditore, che alla loro gravità si conviene: il cuore si ritira con nobile disdegno dalle pompe del mondo e si slancia con religiosa impazienza verso la proposta eternità. Ed il *Bossuet* fa delle orazioni funebri ciò che deggion essere realmente, un giusto elogio dei morti, che serva d'illustre esempio e di chiaro disinganno pei vivi. La sua eloquenza è sublime ed energica colla sola elevatezza e nobiltà delle immagini e delle idee, e colla proprietà e giustezza delle parole, senza l'enfatica gonfiezza, e senza il fanatico e freddo calore dei moderni. In leggendo i due principi della sacra oratoria, i facondi francesi *Bourdaloue* e *Bossuet*, sente l'animo la vera forza della sincera e soda eloquenza: non troppo ardite metafore, non rap-

porti lontani, non ricercate antitesi, non tronche clausole, non pensieri slegati; ma idee grandi e sublimi, con parole semplici e popolari, con frasi pure e corrette, con pieni ed armoniosi periodi, fanno la forza, l'energia e la sublimità dello stile, e formano presso i Francesi, come presso tutte le altre nazioni, la vera eloquenza.

A lato del gran *Bossuet* siede gloriosamente il *Flechier*; anzi le sue orazioni funebri hanno forse maggiore celebrità presso il volgo dei begli spiriti, che le orazioni stesse del *Bossuet*. La sonora e piena armonia dei periodi, la purità e correttezza, l'eleganza e dolcezza della dizione, la fluida rapidità dello stile, la nobiltà e verità dei sentimenti, l'espressione e vivezza dei quadri sono i pregi che innalzano giustamente al grado di classiche le orazioni funebri del *Flechier*. Se poi vorranno mettersi al paragone con quelle del *Bossuet*, dovranno senza contrasto trovarsi molto inferiori. Le troppo frequenti ed alle volte troppo ricercate antitesi, le clausole troppo compassate e il troppo amore dello spirito rendono le orazioni del *Flechier* meno funebri, e mostrano troppo lo studio dell'oratore; laddove il *Bossuet*, posseduto dalle virtù dei suoi eroi, e dalla vanità ed incostanza delle cose terrene, parla sempre con un tuono sì serio e lugubre, con sì frequenti e sì spontanee rivolte alla moralità, che non fa mai vedere un oratore che compassa le parole ed abbellisce lo stile, ma un uomo che piange la morte di un eroe che stima, e pel dolore e per l'affetto prorompe in quelle sì giuste e naturali moralità. Ad ogni modo però d'uopo è confessare, che *Bossuet* e *Flechier* sono i principi, e quasi direi gli unici oratori, che siensi distinti nelle funebri orazioni.

157 Flechier.

Più seguaci ed emoli ha avuti nelle prediche morali il *Bourdaloue*. Conserva fra tutti questi singolare credito nella posterità il pio *la Colombiere*, il quale, oltre la correttezza della dizione, e la dottrina e giustezza del pensare, spira una

158 La Colombiere, Cheminais, Mascaron, la Rue.

semplice pietà, ed una certa bontà che, schivando ogni apparenza di pretensione di assoggettarsi la mente ed il cuore di chi l'ascolta, fa ricevere con maggiore facilità dagli uditori ciò che vuole lor presentare. La pia e divota sua anima si spande nelle sue orazioni, e si mostra in amabile aspetto agli occhi degli uditori, e non meno persuade toccando il cuore, che illuminando la mente. L'unzione, il sentimento, l'affetto fanno leggere con frutto e con diletto le prediche del *Cheminais*. *Mascaron*, *la Rue* ed altri oratori che allora fiorirono, provano quanto si era in breve tempo renduta universale nel pergamo francese la coltura ed il buon gusto dell'eloquenza.

159 Massillon. Ma in tanta folla di celebri predicatori, ornati chi di un pregio oratorio, chi di altro, non compariva un nobile competitore, e degno rivale della gloria del *Bourdaloue*. Sorse verso la fine del secolo il *Massillon*, ed ottenne gloriosamente l'onore di entrare a parte con lui nel principato oratorio, e sedere al suo fianco sul medesimo soglio, e forse anche di ottenerne la preminenza. Non hanno le prediche del *Massillon* quella portentosa vastità e distribuzione dei piani, quel profluvio di dottrina, e possesso delle scritture e dei santi padri, quella continua ed irresistibile dialettica, quel rapido ed incalzante stile, quella viva ed energica eloquenza che rendono sì maschie, vigorose e possenti le prediche del *Bourdaloue*; ma godono però un bel compenso nella facilità, chiarezza ed evidenza delle prove, cavate dal nostro costume e dal nostro cuore, che si fanno sentire e toccar con mano dai più semplici lettori; nell'intima cognizione del cuore umano, di cui svolgono le pieghe le più segrete; nel fino e dilicato sviluppo delle passioni, nella dolcezza insinuante, nello stile puro e corretto, nobile e penetrante, ed in tutti i pregi di un eloquenza dolce, affettuosa e toccante. Egli non si occupa in argomentare ed in convincere con istretti ragionamenti la

mente; ma penetra intimamente nelle più segrete vie del cuore, e persuade e convince, e conchiude colle dolci e sincere persuasioni di una tenerezza cristiana. La sua eloquenza non ha quella maestà e quella forza che impone, che assoggetta, che umilia; ma piena di unzione e di soavità interessa, tocca e commuove. Molti si hanno preso l'erudito trattenimento di paragonare *Bourdaloue* e *Massillon*; e benchè il nome di *Bourdaloue*, siccome il primo ad entrare nella vera via del sacro pergamo, sia in qualche modo diventato il nome della stessa eloquenza sacra, ora però vi sono molti che danno nel loro cuore, ed anche colla lor voce, la preferenza al *Massillon*. *D' Alembert* nell'elogio del *Massillon* sembra inclinare, com'è naturale ad un panegirista, a dare la preferenza al suo eroe; ma non ardisce di farlo apertamente. *Noi ci asterremo*, dic' egli, *di dargli una preminenza, che gravi ed autorevoli giudici vorrebbono contrastargli: la maggior gloria del Bourdaloue è, che la superiorità del Massillon sia ancora disputata*. L' uso più familiare che ho avuto col *Bourdaloue*, letto e riletto da me molto prima che conoscessi il *Massillon*, ed a cui sono stato legato con vincoli di fratellanza troppo a me cari e sacrosanti, la venerazione e la stima del genio e del sapere del *Bourdaloue*, che reputo molto superiore a quello del *Massillon*, mi fanno propendere a portare la corona oratoria sulla fronte del padre e maestro della vera sacra oratoria. Ma una certa conformità di gusto, ed una inclinazione del proprio genio verso il sentimento e l'affetto, in cui vedo regnare senza contrasto il *Massillon*, mi spingono dolcemente verso quel tenero e toccante oratore. Se l' ufficio tutto dell' oratore, come credevano alcuni illustri autori, al dire di *Quintiliano* (a), è ridotto alla parte d' illuminare, istruire e convincere l' uditore; se nell' eloquenza si ricerca



(a) Lib. V. Praef.

principalmente la robustezza di raziocinio e la forza di convinzione, come potrà contrastarsi al *Bourdaloue* il principato oratorio? E chi vorrà entrare in gara con lui nel nerbo, nel vigore, nella veemenza, nell' urto di uno stretto ed incalzante ragionamento? Ma se la dolcezza e l' insinuazione, se il sentimento, l' affetto e la commozione hanno la maggior parte nell'eloquenza sacra, perchè non potrà pretendere il primo posto il suo degno rivale *Massillon*? Certo le prediche di *Bourdaloue* sono piene di dottrina e d'ingegno, esauriscono la materia che trattano, nè lasciano alcun appiglio al più ostinato o cavilloso uditore: ma appunto per questa loro pienezza e profondità non sono alla portata del comun popolo, ed abbisognano di un dotto ed attento ascoltatore, che possa seguirle nella precisa e giusta esposizione della dottrina, e negli stretti e continui ragionamenti che copiosamente contengono. Le prediche del *Massillon* con ragioni facili e piane cercano più il costume, sono piene di sentimento, e, per così dire, convincono il cuore, ed introducono per questo mezzo nell' animo le verità che si propongono d' insegnare; e quindi sono più popolari, e si fanno gustare da tutti con più agevolezza e facilità, e si possono più pienamente dire vere prediche; mentre quelle del *Bourdaloue* sembreranno ad alcuni di avere qualche aria di teologici discorsi. Onde io credo poter decidere assai giustamente, se dando le giuste lodi alla grand'anima, ed alla piena e forte eloquenza del *Bourdaloue*, consiglierò pur gli oratori di studiare bensì con indefessa attenzione e con rispettosa venerazione le portentose sue prediche, ma di seguire con preferenza la fina popolarità, l' insinuante stile, e la dolce ed efficace maniera di predicare del dilicato e sensibile *Massillon*; e commenderò l' uno e l' altro come i più finiti esemplari, e perfetti maestri dei buoni predicatori.

Ma e quanto non potrà gire fastosa e trionfante l'eloquenza francese vantando oltre i *Cheminais*, i *la Colombiere*, i

*Flechier* e tanti altri illustri predicatori, tre sovrani principi della sacra oratoria, *Bossuet* nelle funebri orazioni, e *Bourdaloue* e *Massillon* nelle prediche: *Bossuet* l'oratore dell'immaginazione, *Bourdaloue* della ragione, e del cuore *Massillon*, nobile ed unico triumvirato, quale non può vantarlo l'eloquenza greca, nè la romana, e che non fa meno onore alla francese letteratura, che il contemporaneo e sì giustamente celebrato triumvirato del suo teatro, *Cornelio*, *Moliere* e *Racine*. E quì siami lecito l'osservare la strana combinazione della contemporanea gloria nelle moderne nazioni del pergamo e del teatro. Quando il teatro spagnuolo nel corrompimento del buon gusto si faceva sentire con applauso nelle più colte parti di Europa, i predicatori spagnuoli erano ricercati parimente da tutte le nazioni: e dopo che *Cornelio*, *Moliere* e *Racine* portarono al sommo onore il teatro francese, *Bourdaloue*, *Bossuet* e *Massillon* diedero al loro pulpito il medesimo splendore; ed or che i Francesi si danno a tradurre sul loro teatro i drammi inglesi, si lasciano anche trasportare ad eccessive lodi delle prediche anglicane. Forse la conformità nella popolarità dell'eloquenza sacra e della poesia teatrale avrà fatto seguire all'una e all'altra le medesime vie, e fare i medesimi progressi.

Checchè di ciò sia, certo egli è, che dopo il *Massillon* è molto decaduta la gloria del pergamo francese, benchè non gli sieno mancati molti che lo coltivassero con ardore. L'unico che abbia ottenuta particolare celebrità, è stato il P. *Carlo Neuville*, le cui prediche meritano bensì molti elogi per la profondità di pensare, per la nobiltà ed eleganza di esprimersi, per la forza del raziocinio, per l'elevazione dello stile; e forse solo si risentono di una eccessiva fecondità, di troppa copia d'immagini e di espressioni, con cui veste in troppo varie guise la stessa idea, e la presenta in tutti gli as-

160 Decadenza del pergamo francese.

161 Neuville.

petti diversi che può avere, con che, a mio gusto, rallenta e snerva la sua orazione, e mi fa comparire alquanto vuote le sue prediche, benchè giuste nei raziocinj, e piene di belle immagini e di nobili, vive ed eleganti espressioni. Dopo il *Neuville* si sono veduti su i pergami francesi alcuni celebrati predicatori. Lodasi lo stile puro e il candore amabile delle prediche del P. *Eliseo*; quelle dell'Abate *Poulle* conservano ancora la stima dei colti lettori; e i panegirici, e qualch'altro pezzo oratorio del *Maury* fecero molto sperare della sua sacra eloquenza, che poi non ha potuto coltivare. Ma il più eloquente, e si può forse dire l'unico che siasi accostato alla vera facondia dei soprallodati francesi, è stato il Vescovo di Senez Monsignore *de Beauvais*, il quale ha saputo con nobile coraggio e con dignitosa eloquenza annunziare le verità della cristiana morale, e della cattolica religione alla presenza dello sfacciato libertinaggio e dell'ardita incredulità; e particolarmenre nei panegirici, e più ancora nelle orazioni funebri ha lasciato un nome che si conserverà glorioso nei fasti dell'oratoria francese.

162 Lettere pastorali.

La sacra eloquenza ha avuto, ed ha in Francia un altro fertile campo, donde ha colto molti sani e saporiti frutti. Quest'è le lettere pastorali dei vescovi, nelle quali con tenerezza paterna e con episcopale gravità spandono ai loro popoli i tesori dell'evangelica dottrina, e li conducono pei dritti sentieri di una sana morale. La superiorità di chi scrive, la condizione delle persone a chi scrive, e la serietà della funzione ch'esercita nell'indirizzar tali lettere, obbligano lo scrittore ad una naturale, soda e grave eloquenza. Lo stesso *Flechier*, che nelle sacre orazioni mostrò troppo l'amore dello spirito, nelle lettere pastorali non respirò che semplice e piana gravità, tenera e divota sodezza: e in questi tempi, che l'affettazione e ricercatezza dello stile si è introdotta nei sacri pergami, le lettere pastorali hanno conservata la conveniente

chiarezza e la nobile semplicità. Sono tanti in questa parte i pezzi veramente eloquenti, che difficile sarebbe il nominarne alcuni con preferenza degli altri, e segnarli con particolare distinzione; e dirò soltanto in generale, che dopo *Bossuet* e *Flechier* è diventato quasi comune a tutti i vescovi della Francia il buon gusto, ed il vero stile delle lettere pastorali; e che, venendo particolarmente ai nostri dì, il defunto arcivescovo di Parigi *Beaumont* ha scritte lettere pastorali, che l'hanno fatto acclamare per nuovo *Atanagio*: il vescovo di Puy *Franc de Pompignan* ha mostrato non meno eloquenza che vera filosofia ed erudizione nell' istruzione pastorale sulla pretesa filosofia degl' increduli moderni: l' arcivescovo di Lione in altra simile sulla verità del cristianesimo ha parlato con tal eloquenza e carità, che ha ottenuti gli elogi degli stessi increduli che combatte: le lettere pastorali del vescovo di Lisieux sono piene di sensibilità e di unzione divota: quelle dell' arcivescovo di Tolosa mostrano lo zelo, la saviezza e la paterna carità, unite ad una fluida, grave e maestosa eloquenza: copiosa raccolta abbiamo di lettere della maggior parte dei vescovi francesi scritte nel burrascoso tempo della rivoluzione, e generalmente si vede che quasi tutti hanno lodevoli pregi di sacra eloquenza, e scrivono con sodezza e con unzione, con puro e nobile stile; e mentre quasi tutta l'eloquenza francese dalla nobile semplicità e dalla piana eleganza dei passati celebri suoi maestri si rivolge a falsi brillanti, ad inintelligibili gerghi e ad una puerile affettazione di spirito, le lettere pastorali si sono tenute lontane da questo male, e conservano la sincera e soda eloquenza. Appunto l'uso di parlare i vescovi in tali lettere senza studio di eloquenza, con paterna confidenza e con cristiana semplicità mantiene in questi scritti la vera eloquenza, che perdono i pezzi oratorj pel troppo studio di ricercarla, mentre non vi è cosa che tanto pregiudichi alla vera eloquenza quanto il prurito di comparire eloquenti. Ad ogni mo-

do però d'uopo è confessare che possiamo dire con verità che le lettere pastorali fanno un nuovo ornamento, ed accrescono nuovo lustro alla francese eloquenza.

163 Eloquenza sacra degl'Inglesi.

Tanti pezzi eccellenti di prediche, di panegirici, di orazioni funebri e di lettere pastorali fanno innamorare dell'eloquenza sacra francese gli stranieri di buon gusto, che con occhio sano ed erudito li sanno leggere. Ma ella è un infelice debolezza dell'umanità, che non sappiamo durare nel buono senza prendercene fastidio, e che delle migliori cose ci venga presto la sazietà. In vece di compiacersi e bearsi i moderni Francesi di tanti illustri monumenti dell'eloquenza dei loro celebri nazionali; in vece di pascersi, e deliziarsi nella loro lettura; in vece di predicarli e proporli per esemplari a tutte le altre nazioni, si prendono a commendare, a magnificare, e dare per modelli ai loro sacri oratori le prediche dei loro rivali gl'Inglesi, che non hanno nessun diritto di entrare in questa parte con loro in rivalità. *Solo Massillon*, dice *Voltaire* (a), *passa oggigiorno presso le persone di buon gusto per un oratore da piacere: ma quanto non è egli ancora lontano dall'arcivescovo Tillotson agli occhi del resto dell'Europa*! Noi abbiamo veduti in questi anni il trasporto, e quasi direi il fanatismo della Francia per le prediche del *Blair*, tradotte tosto in francese, ed onorate in pochi mesi con undici e forse più diverse edizioni. Ma gli stranieri imparziali come potranno acconsentire a quest'anglomanìa dei Francesi in materia di sacra oratoria? Non abbisognano il *Bourdaloue* ed il *Massillon* di deprimere l'altrui gloria per innalzare la loro, nè vorremo noi rilevare il lor onore dai difetti degli altri, ma dalle proprie virtù. Ma come mai poter lodare gl'inglesi predicatori in paragone dei francesi, e come dare la preferenza al *Tillotson* in confronto del *Massillon*? E qual è mai quella parte dell'Europa, che riguardi il *Massillon* come in-

(a) Ep. dédic. à Monsieur le Comte de Lauraguais.

feriore al *Tillotson*, quale sembra volerlo credere il capriccioso *Voltaire*? Gl' inglesi predicatori da me letti hanno buon senso, sodezza di pensare e massime utili, espresse in una maniera pura e naturale; ma non hanno calore ed energia di stile, non hanno forza ed impeto di eloquenza.

Del *Tillotson* particolarmente, riconosciuto dal *Voltaire* tanto superiore al *Massillon*, non che agli altri oratori francesi, dice in una delle sue lezioni di rettorica il *Blair*, giudice non sospetto in questa materia (*a*), che non può considerarsi come buon oratore, perchè troppo slegato e trascurato e di uno stile troppo debole per meritare tal nome, e che il *Tillotson* sarà sempre riputato come scrittore semplice ed amabile, non come modello di eloquenza sublime. E certo le prediche del *Tillotson*, lungi dal sembrare superiori a quelle del *Massillon*, appena sembrano vere prediche, potendo forse con più ragione chiamarsi catechismi o trattatelli spirituali, che pezzi oratorj: esse spiegano bensì, espongono e provano qualche volta ciò che vogliono; ma non mai muovono, nè persuadono, nè hanno niente di eloquenza oratoria; e se talora vogliono levarsi a maggiore sublimità, danno tosto nel gonfio e nell' ampolloso, e rendono più sensibile e dispiacevole la disuguaglianza dell' orazione. L'uso di dogmatizzare nelle prediche induce spesso il *Tillotson* ad inveire contro i cattolici, ed anzi ha qualche predica tutta intieramente diretta contro di essi; e in quella singolarmente dell'incertezza della salute nella chiesa romana scopre troppo la sua acrimonia contro i cattolici, ed è troppo lontano da quella maniera di scrivere che gli vuol dare il *Blair*, che *caratterizzi* cioè *la bontà e purezza del suo cuore*. 164 Tillotson.

*Gilberto Burnet* vescovo di Salesbury ed oratore funebre del *Tillotson*, è troppo lontano nella sua orazione dalla viva e patetica eloquenza del *Bossuet* per entrare in nessun modo 165 Burnet e Clarke.

(*a*) Lectur. on Rhet. and Belles Lett.

con lui in paragone; ma mostra pure dell' eloquenza che basta per potere stare al fianco del suo eroe *Tillotson*. Più universale grido ha levato altro inglêse oratore il *Clarke*, e questi è l' unico che entri a parte col *Tillotson* nell' onore della sacra oratoria. Ma le prediche del *Clarke* sono più dissertazioni, o istruzioni parrocchiali che prediche eloquenti: il *Clarke* è più teologo e metafisico che oratore, e, come dice il *Blair* (*a*), vi mostra ciò che dovete fare, non vi eccita il desiderio di farlo; e anch' egli, come il *Tillotson*, se aspira talvolta al sublime cade nel declamatorio. E sì il *Clarke* che il *Tillotson* hanno fatto più strepito che impressione negli uditori, e le loro prediche hanno servito più alla loro riputazione che al miglioramento dei costumi, e all' avanzamento dell' eloquenza. Il grazioso *Swift* (*b*) osserva alcuni difetti degl'inglesi predicatori, fra i quali trova in alcuni il troppo frequente uso di parole teologiche non intelligibili dall' uditorio, del qual difetto si prendevano ad esempio dai giovani predicatori il *Tillotson* ed altri celebri oratori: in altri al contrario, per isfuggire la taccia di pedantismo, uno stile troppo secolaresco e mondano, che li rendeva ancora più oscuri che il gergo scolastico: in altri ancor peggio, uno stile basso ed anche indecente: in altri la troppa copia d'inutili epiteti: in altri l'amore di parole e frasi antiquate; e in tutti il prurito di ostentare il loro sapere, chi in una cosa, chi in altra con discapito della soda e vera eloquenza. Il *Blair* (*c*) trova nel *Barrow* un ingegno superiore, ma ruvido e non corretto dallo studio dell' eloquenza; nell' *Atterbury* uno stile corretto e leggiadro, e in molti altri assai buon senso, profonda dottrina, utile istruzione, ma non la corrispondente eloquenza.

166 Dorrell e Blair. Pochi di questi hanno ottenuta tale celebrità da farsi conoscere fuori dell'Inghilterra, e pochissimi sono giunti alle no-

(*a*) Loc. cit.

(*b*) A lett. to a Young. Clergyman.

(*c*) Loc. cit.

stre mani, onde poterne parlare con fondato giudizio. Di questi ne citerò due soltanto: il *Dorrell*, autore del *Gentiluomo istruito*, e il sopraccitato e tanto stimato *Blair*. Il *Dorrell* non ha preteso di darci vere prediche, ma soltanto morali riflessioni sopra l' epistole e sopra i vangeli (*a*), sposte all'istruzione dei cattolici d'Inghilterra. Queste infatti, risguardate come prediche, mancano del nerbo e della forza oratoria che a tali componimenti convengono; ma, considerate soltanto come mere riflessioni morali, hanno una giustezza, verità, semplicità, chiarezza ed unzione, che s' introducono soavemente nell' animo del lettore, e sono poi più legate che non sogliono essere comunemente le semplici riflessioni, e possono giustamente riputarsi per buone prediche inglesi. Più oratorio del *Dorrell*, e più stimabile di tutti gl' inglesi predicatori da me conosciuti è certamente il *Blair*: il piano delle sue prediche è più ordinato, più scelte le proposizioni, le prove giuste, e maneggiate con ingegno e con arte, lo stile semplice e chiaro, e l' andamento tutto dell' orazione più conforme al corso dell' oratoria. Le sue prediche sono tutte morali senza entrare nel dogmatico, e possono ugualmente piacere ai cattolici che ai protestanti, agli anglicani ed a tutte le religioni. Egli sa scoprire alle verità del vangelo e della morale nuove faccie, e sa annunziarle con un aria di sensibilità, e con una naturalezza e soavità di stile, che le fa intendere con chiarezza e guardarle con amore: nè gli si può negare la lode di una tranquilla e placida eloquenza. Ma è un gran difetto delle prediche del *Blair* e di altre simili che, dopo la loro lettura, resta troppo tranquillo e freddo l' animo del lettore: quei movimenti rapidi e forti, quei tratti patetici, quella commozione di affetti, quello sconvolgimento del cuore, quell'energia, vivacità e calore che sono proprj dell' oratoria, e che fanno



(*a*) Moral. reflections on The epistles and Gospels.

il bello e l'interessante delle sacre orazioni, non si vede nelle prediche del *Blair*, nè in altre prediche inglesi; ed il *Blair* e qualche altro inglese predicatore potranno bensì pretendere la lode di scrittori esatti ed eleganti, ma non mai di facondi ed eloquenti oratori. A questa placidezza e languore delle prediche inglesi avrà contribuito non poco la maniera del gestire, ed anzi l'immobilità dei loro predicatori. *I nostri predicatori*, dice graziosamente lo spettatore (a), *si stanno fermi come tanti tronchi nel pulpito, e non vi è pericolo che muovano un dito per metter fuori i più bei sermoni del mondo ... Le nostre parole scorrono dalla nostra bocca come per un piano continuato ruscello, senza quegli alzamenti di voce, quei movimenti di corpo, e quella maestà di azione, che sono tanto celebrati negli oratori greci e romani*. Ed a questa freddezza ed inazione dell'oratore mal converrebbero tratti caldi e veementi, figure forti ed energiche nell'orazione. Onde l'eloquenza inglese, priva del nerbo e della forza oratoria, potrà forse ragionevolmente contentare i nazionali che non li desiderano nelle prediche, ma ingiustamente vorrà anteporsi dai Francesi alla viva, energica e toccante dei *Bourdaloue* e dei *Massillon*.

167 Eloquenza sacra nella Germania.

La Germania ha avuto il gusto dell'eloquenza sacra, come della teatrale, più conforme all'inglese che alla francese. Le provincie, dove più è stata coltivata l'eloquenza tedesca, sono le protestanti; e la religione protestante, dice a questo proposito *Bielfeld* (b), è troppo semplice per ammettere gli ornamenti dell'eloquenza. Il *Jerusalem* (c) mette nel più bello aspetto l'oratoria sacra dei protestanti, come semplice, chiara e toccante, non veemente e fiorita; e dice che in quel genere la loro chiesa offre già oratori, che superano per avventura i migliori modelli dei Francesi e degl'Inglesi, e che

(a) Num. 407.
(b) Progress. des All. ch. XIX.
(c) Lett. sur la Litt. All.

conterebbe ugualmente i suoi *Bourdaloue* e *Massillon*, se lo spirito del suo culto li richiedesse. *I nostri più grandi oratori*, seguita a dire, *sono in tutti i tempi fioriti in Berlino; e questa città ne possiede attualmente di primo ordine*. Non so quai sieno questi oratori protestanti tedeschi superiori ai migliori francesi ed inglesi, nè altro per verità è giunto a mia notizia che il *Moseim*, morto dopo la metà di questo secolo in Gottinga. Ma il vedere, come dice lo stesso *Jerusalem*, che i più valenti predicatori sono sempre fioriti in Berlino, e che appunto in Berlino il *Bielfeld* e il gran *Federigo*, giudici in questa parte superiori ad ogni eccezione, si dolgono della povertà dell' eloquenza tedesca, mi fa entrare in qualche timore che l'amore nazionale anzi che una severa critica abbia retta in questa parte la penna del dotto *Jerusalem*, e che anche gli elogi tributati da quei nazionali al *Moseim* più si debbano al confronto di lui coi suoi antecessori, che ai veri e proprj suoi meriti. In questi tempi abbiamo veduti in verità uscire da Berlino le prediche dell' *Erman* il quale, unendo alla semplicità dell' eloquenza dei protestanti un po' del fuoco e calore di quella dei cattolici, ha meritato distinguersi dal comune dei predicatori, sì cattolici, che protestanti. Ma l'*Erman*, ministro della chiesa protestante francese di Berlino, e predicante nella lingua dei suoi antenati, dee più appartenere all' eloquenza francese che alla tedesca. Il vedere altronde che gli Alemanni cattolici con tutti gli ajuti della religione in mezzo ai sermonarj del *Neumayr*, del *Brean* e di molti altri non contano più rinomati oratori che i protestanti, c' induce a credere, che non sia ancora entrato abbastanza in quella dotta nazione l' ardore di coltivare la sacra eloquenza, quell' ardore che le ha fatto sì gloriosamente illustrare le altre scienze, e che ad altre estrinseche circostanze più che all' indole della religione protestante si deggia riferire il difetto di rinomati oratori. Lo

*Swift* (a), poco approvando nelle prediche l'eloquenza patetica, dice che il talento di muovere le passioni non può essere di gran utilità in quelle regioni settentrionali, dove la più forte eloquenza non potrà fare mai impressione tanto profonda, che duri fino alla sera, e nè anche fino al pranzo. Ma altri diranno all'opposto che, mentre il patetico sarà escluso dalle prediche nelle nazioni settentrionali, difficilmente potranno far queste strepitosi progressi nella sacra eloquenza. Chi contentasi di provare, e lascia l'uditore convinto, ma freddo e tranquillo, non potrà giustamente arrogarsi il titolo di oratore. Ora, per quanto sento dai dotti e giudiziosi Tedeschi, il loro pergamo va prendendo sempre maggior calore, ed il *Wurz* ha stampati varj volumi di prediche, nelle quali dicono trovarsi *riunite la sodezza del Bourdaloue, la nitidezza del Massillon, e l'unzione del la Colombiere*; e un *Seiler*, un *Mastalier*, uno *Schneller*, e varj altri si sentono con piacere dai cattolici; ed i protestanti fanno applauso al *Cramer* in Copenaghen, al *Thieden* in Schweidnitz, al *Lavater*, allo *Schlegel*, allo *Spelding*, e ad altri altrove, e singolarmente lo stesso *Jerusalem* predicatore in Brunswick è lodato dai protestanti e dai cattolici come il più eloquente oratore che abbia nel suo genere goduto la Germania; ed è da sperare, che entrando il buon gusto dell'eloquenza in quella dotta nazione, si vedano sempre più lodevoli progressi nella sua oratoria sacra.

168 Eloquenza sacra nell'Italia.

Ma lasciando la sacra eloquenza dei Tedeschi e degl'Inglesi, più, per dir così, esegetica e catechistica che parenetica ed oratoria, e riguardando per una delle non rare bizzarrie del *Voltaire* la preminenza che dà al *Tillotson* sopra il *Massillon*, non che sopra gli altri oratori francesi, or più non considerati, secondo lui, dalle persone di gusto; lasciando in quieto possesso del principato oratorio i predicatori francesi, diamo uno sguardo sopra alcuni pochi italiani, degni di essere di-

(a) Loc. cit.

stinti dalla immensa folla dei predicatori di questa nazione, e riguardati con istima dagli stranieri, e che possono con qualche titolo entrare in paragone co' francesi. *Segneri* è l' oratore che maggior onore ha recato al pergamo italiano; e le sue prediche tradotte e studiate dalle altre nazioni sono le uniche che hanno finora goduta la considerazione di classiche e magistrali. E in verità la copia di dottrina, e la forza ed espressione della dicitura, due cose molto essenziali nell'oratoria, in pochi predicatori si ritrovano sì pienamente, quanto nel *Segneri*. Egli, ricolmo il petto di scrittura, di santi padri, e di ogni erudizione sacra e profana, la profonde con sì larga e liberal mano, che può a ragione essere accusato di eccessiva prodigalità; ma certo quella sua abbondanza e ricchezza gli fa presentare molte ragioni, comunemente sode e forti, e recare i testi più opportuni e più adattati alle cose che dice, senza bisogno, come altri fanno, di andarli mendicando meschinamente, e di stiracchiarli stentatamente e per forza. Il suo stile è nobile ed elegante, energico e forte: ogni sua parola pare la più propria, ogni frase la più espressiva, ogni periodo della più giusta misura, le espressioni significanti ed opportune, le figure ben maneggiate, ed i lumi tutti della dizione adoperati con maestria e con felicità. S'egli vi fa una narrazione, la dipinge coi più naturali e veri colori; se muove un affetto, l'incalza colla più viva ed ardente forza; se vuole amplificare un sentimento, lo presenta nel maggior lume e colla più nobile dignità; ed il suo stile risplende cogli ornamenti di una naturale facondia, senza gli smisurati vezzi di una studiata affettazione. Così il *Segneri* con tanti doni della natura, e tanti ajuti dell'arte fosse venuto in altro tempo ad illustrare nell' Italia la cristiana eloquenza! Non avrebbe certamente questa nazione da invidiare alla Francia i *Bourdaloue* ed i *Massillon*, e potrebbe vantare un vero esemplare di sacra eloquenza da proporre alle più colte nazioni. Ma troppo era allora adultera-

169 Segneri.

to il pergamo italiano, per potergli levare di un tratto tutte le sue macchie, e dargli un sincero splendore. Il *Segneri* non ischerza coi testi della scrittura, nè profana i santi padri; ma abbonda alle volte fino all' eccesso nell' ammassare citazioni, spesso anche di autori profani, e fiacca colla moltitudine dei testi e dei fatti storici la forza del discorso: la sodezza del suo spirito non ama i paradossi, nè i sottili argomenti allora usati, più frivoli e puerili che ingegnosi; ma non sempre le sue ragioni sono assai ben fondate e concludenti, e talvolta si appoggiano con poca sicurezza ad un fatto storico, ed anche soltanto ad un mitologico. L'uso della favola non conviene alla cattedra della verità; ed ancor quando convenisse, dovrebbe riprendersene nel *Segneri* la soverchia profusione. La sua feconda erudizione nol lascia contentarsi di un fatto storico, di una similitudine fisica, di una favola, ma seguita ad accumularne più e più, nè sa contenersi nei termini di una giusta sobrietà; ed è da dolere che il *Segneri*, con tanta facondia e dottrina, non unisse ugualmente il fino gusto e l'illuminato giudizio che allora non conoscevasi, e che è troppo necessario per dare a tutte le opere la dovuta perfezione. Ma ad ogni modo restano al *Segneri* tanti pregi di vera e soda eloquenza, ch' egli dee a ragione chiamarsi il riformatore del pergamo italiano, il principe della sua oratoria, e il maestro di tutti i posteriori predicatori.

170 Altri predicatori italiani.

Infatti chi mai potrà entrare con lui in competenza nell' onore dell' oratoria? Il *Giacco*, il *Cassini* ed alcuni altri che ebbero per qualche tempo gran grido, caddero presto nell' oblio; nè si sentono di più il *Vanalesti*, il *Siniscalchi*, il *Magliavacca*, il *Manfredi* ed altri pochi, che si sostennero con onore ancor dopo morti. *Bassani*, *Rossi*, *Tornielli* e *Granelli* sono ancora presentemente stimati e letti da molti, nè si può loro negare colta ed elegante dicitura, pensieri giusti, erudizione opportuna senza gli argomenti o stravaganti od astrat-

ti, senza i vani ornamenti di profana storia e di gentilesca filosofia, e senza gl' importuni vezzi di concettoso e affettato stile cercati dagli oratori del secolo precedente, e senza il gergo di frasi straniere, di sentimenti contorti, di testi storpiati, e senza le dimesse maniere d' incolto parlare, che pur troppo si sentono in molti dei predicatori dei nostri dì. Ma forse quei celebrati oratori potranno sembrare ad alcuno più lodevoli per avere schivati i vizj che per avere acquistati i pregi oratorj, e più grandi pei difetti altrui che per le proprie virtù. In leggendo le loro prediche trovasi un certo vuoto di ragioni e di affetti, di persuasione e di commozione, che colla loro lettura nè si convince gran fatto la mente, nè si riscalda abbastanza il cuore, e sentesi solamente il piacere di un ragionare giusto e pesato, e di un puro e corretto stile. La brillante e pittoresca immaginazione degl' Italiani seduce spesso i predicatori, e li fa spaziare troppo lussureggianti pei racconti, per le descrizioni, per le figure, senza fermarsi nei dovuti termini di una prudente sobrietà, rallentando il corso dell' orazione, e levando non poca forza al loro ragionamento.

Sono più recentemente comparsi due sacri oratori di maggior nerbo, e che meritano particolare distinzione, il *Venini* ed il *Trento*. Veramente il *Venini*, colla scelta e collocazione delle parole, colla forza ed enfasi delle espressioni, colla misura e cadenza dei periodi, si forma un parlar tutto suo, che senz' affettazione e stentatezza, conservando la maggiore naturalezza e proprietà, sembra un linguaggio diverso dal popolare ed usato, e ben conveniente alla serietà delle materie ed alla dignità di un sacro oratore e di un interprete della divinità. Il suo stile immaginoso e sublime impone all'animo degli uditori, e più vivamente v'imprime le verità che gli vuol proporre. Egli prende argomenti sodi, pratici ed interessanti, adduce ragioni giuste e pesate, entra con forza e con decen-

171 Venini e Trento.

za nel costume, e spira in tutto gravità, decoro e maestà di evangelico banditore: e sol qualche volta lascia a desiderare maggiore copia ed abbondanza di ragioni, che provino pienamente e riducano all' evidenza le verità che propone, che persuadano e convincano senza scampo, e che commuovano senza resistenza i più ostinati uditori. Il *Trento*, da predicator missionario ed uomo apostolico, si appiglia più volentieri agli argomenti più forti, e si mostra più agiato nel maneggiare le verità più terribili della nostra religione, che presenta sempre con nobiltà e con decoro, senza le plebee immagini e basse maniere, con che pur troppo sogliono sconciarle i volgari predicatori. Che animati e spaventosi quadri non forma del peccatore moribondo, del giudizio universale, dell' abbandono di Dio! Con qual impeto non si scaglia contro allo scandalo ed altri vizj! Ardente, forte, incalzante è il suo stile; e in una popolare pianezza ha la più imperiosa sublimità. Regna nelle prediche del *Trento*, come in quasi tutte le italiane, la forza d' immaginazione; e però quelle sue prediche che sono opera dell'immaginazione, sortiscono più felice riuscita dell'altre, che abbisognano di maggiore ragionamento, nelle quali talvolta si desidera maggiore pienezza e forza di convinzione. Alcune figure e maniere di dire che, ripetute sobriamente, danno nerbo allo stile, si ripetono da lui troppo alle volte, ed oltre che mostrano così lo studio che non dovrebbe per nessun conto vedersi nell' oratore, levano quella veemenza che avrebbe potuto accrescersi colla varietà. La severa sua gravità non ha potuto esentarlo dal cadere anch'egli a quando a quando in narrazioni e in pitture troppo lunghe e studiate. Ma questi difetti sono assai rari nel *Trento*; e lo stile delle sue prediche si avventa con tal impeto e forza, e corre con sì nobile naturalezza e seria rapidità, che sembra potersi proporre come esemplare di stile in questo genere di eloquenza, e fa sperare giustamente l'immortalità all'oratore. *Segneri*, *Venini* e *Tren-*

*to* sono a mio giudizio i predicatori italiani che meritano maggiore riguardo dalla posterità nel corso dell'oratoria cristiana, restando però sempre al *Segneri* un assai ben decisa superiorità. Posteriormente si sono pubblicate colle stampe le prediche del *Pellegrini*, ed or si leggono particolarmente dai colti lettori con tanto piacere, con quanto per molti anni si erano udite; dove argomenti e ragioni di soda morale e di spirito religioso si vedono esposti con ordine e forza, con nettezza e con perspicuità, ed ornati coi vezzi di un elegante e pulitissimo stile, che può forse sembrarlo troppo per ridondanza di antitesi, di compassati periodi, di ornamenti rettorici. Più recentemente sono uscite alla luce le *prediche alla corte* del *Turchi* di un gusto diverso dalle altre prediche quaresimali italiane, che più si assomigliano alla *piccola quaresima* del *Massillon*. Non piani vasti, non cumulo d'argomentazioni, non isfarzo di descrizioni, non pompa di rettoriche figure, non tumulto di movimenti oratorj; ma soggetti di qualche novità, e sempre pratici e interessanti, adattati al suo uditorio, prove chiare ed aperte all'intelligenza di tutti, applicazione spontanea della scrittura e dei santi padri, spiegazione opportuna ed accorta del costume, svolgimento palese delle pieghe del cuore, stile semplice e piano, nobile e dignitoso sono i pregi delle prediche alla corte del *Turchi*, e senza studio di ricercate frasi, d'inusitate parole, d'artifiziosi periodi, di filosofiche sottigliezze, e d'ampollose sentenze, di ornamenti oratorj, con concetti, espressioni e parole popolari prese dall'uso comune della società, tutto è pratico e popolare, tutto si sostiene senza bassezza ed abjezione, tutto è colto, animato, maestoso e sublime.

La facondia italiana non può vantare, come la francese, lettere pastorali, che si facciano leggere come pezzi di ecclesiastica eloquenza, sebbene alcune se ne leggono dell'ora lodato

*Turchi*, che spirano realmente facondia pastorale. Questa però spicca più nelle celebrate sue omelìe, nelle quali ai pregi oratorj delle ora lodate prediche accresce maggiore peso d'autorità la dignità episcopale dell'oratore, e solo spiace ad alcuni la troppa uniformità delle materie che tratta, di che per altro egli stesso spesse volte si scusa, e si può dire con verità, che il *Turchi* colle omelìe un nuovo onore ha recato alla eloquenza sacra italiana.

172 Lezioni sacre. Questa si è particolarmente distinta in altro genere di facondia nelle *lezioni sacre*, che formano un ramo di eloquenza, più, per dir così, esegetica e ipomnematica, ossia espositiva e commentativa, che rettorica ed oratoria. Una dotta, ma facile e popolare esposizione dei libri della scrittura, con brevi discussioni delle più ovvie e necessarie questioni, e con utili e spontanei richiami alla moralità sono l'argomento delle sacre lezioni, nelle quali però dee avere più luogo una facil chiarezza ed una fiorita amenità che una veemente e patetica eloquenza. *Zucconi*, *Calini* ed alcuni altri si fecero illustre nome in questa maniera di parlare, attenendosi alla facilità di una istruzione popolare; ed altri poi posteriori hanno voluto sempre più accrescere ornamenti di erudizione e di stile alla semplicità della sposizione. Questi ornamenti furono portati all'eccesso, singolarmente dal *Niccolai*, le cui sacre lezioni profondono largamente erudizione filosofica, filologica, storica, mitologica e di ogni sorta; ed occupate in trattare eruditamente tante e sì diverse questioni letterarie sembrano dimenticare l'oggetto lor principale, che è l'esposizione delle scritture, e l'istruzione nella pietà e religione degli uditori, e per essere amene ed erudite quanto dir si voglia, non sono forse abbastanza sacre. Più moderato in questa parte, benchè pur molto pulito e dotto, è *Granelli*. *Pellegrini*, elegante ed ameno, sparge nel suo *Tobia* una morale umana e dolce, ma giusta e cristiana. Altri hanno ornate le loro lezioni di al-

tri pregi di erudizione e di stile; ma io ancor non ne trovo di quello stile semplice e divoto, e con quelle pie e religiose mire che credo dover convenire a tali discorsi, che facciano in somma delle lezioni sacre un corso popolare di religione e di morale cristiana.

Gli Spagnuoli, sì conosciuti e seguiti in tutti i pulpiti 173 Eloquenza sacra nella Spagna. nei due passati secoli, non hanno ottenuto in questo uguale celebrità. L'universale applauso ricevuto pei loro ghiribizzi declamatorj, ammirati e studiati dalle altre nazioni, gli ha vanamente sedotti, e gli ha tenuti ostinatamente attaccati a quella falsa maniera di predicare, dalla quale per lungo tempo era loro derivato tanto onore. Qualche missionario zelante, e qualche più sodo ed ardito predicatore ebbero zelo e coraggio abbastanza per non lasciarsi condurre dalla piena del falso gusto. Leggevansi con piacere e con profitto le prediche del *Barcia*, tuttochè si risenta egli talvolta del gusto allora regnante; leggevasi e sentivasi con venerazione, e con maggiore frutto e diletto del *Barcia*, il pio, zelante ed eloquente *Calatayud* il quale, in materie catechistiche, in prediche ed in altre opere di sacra eloquenza, si annunzia con quel tuono positivo e serio, con quella maschia ed incalzante facondia che conviene ad un sacro oratore; sentivansi le prediche del *Gallo*, del *Maurin*, dell'*Aravaca*, del *Rada* e di qualche altro, che sapevano recare sodi e dignitosi ornamenti all'oratoria sacra, senza infardarla con adulterati e indecenti vezzi. Ma erano tanto storte le idee che allor si avevano della sacra eloquenza, che il *Calatayud* si sentiva, e si leggeva con frutto e con vero piacere, e pure non riguardavasi come eloquente oratore, dandoglisi solo la lode di zelante missionario: e le prediche di alcuni pochi oratori, lodate dai dotti e giudiziosi uditori, ma non rese pubbliche colle stampe, nè proposte ad esempio degli altri, non potevano avere tanta influenza da fermare la

piena dei guasti predicatori. Miglior effetto produsse il ridicolo adoperato dall'*Isla* nel grazioso romanzo di *Fra Gerundio di Campazas*, di cui abbiamo altrove parlato (*a*). Il timore di comparire *Gerundj* fece lasciare a molti i falsi concetti, l'affettato e il contorto stile, e i difetti tenuti fin allora dalla maggior parte della nazione per pregi oratorj. Sbandite dall' uditorio le stravaganti idee della sacra oratoria che prima avevansi, più facilmente si fecero coraggio molti predicatori a seguire le sane leggi dell'oratoria evangelica, e della soda e vera eloquenza. Alcuni libri di sermoni usciti posteriormente hanno sempre più sodamente raffermato il buon gusto nel pulpito spagnuolo. Dopo la morte del *Gallo* si è pubblicato il suo *Sermonario*, nel quale si vede un oratore di buon senso, di sodo pensare, di seria e nobile dicitura, e di grave e maschia eloquenza. Il vescovo *Boccanegra* ha date al pubblico le prediche fatte da lui ai suoi diocesani in Baeza e in Guadix; e sebbene non respirano queste tutta quella sostenutezza e dignità, che più che ad ogni altro sembra convenire ad un vescovo oratore, nè abbondano di gran copia di sentenze e di affetti, nè serbano la dovuta uguaglianza e costante aggiustatezza, pure hanno sodezza e verità di pensare e di esprimersi, fluidità e chiarezza di stile, e varj tratti eloquenti, che le fanno giustamente riguardare come pezzi oratorj, degni di essere distinti dalla maggior parte delle prediche di quella nazione. Il medesimo *Boccanegra*, che in una delle sue prediche fortemente inveisce contro i cattivi predicatori, che troppo frequentemente sentivansi, al pubblicare poi il suo *Sermonario* dice nella prefazione, che gran cambiamento era accaduto a quel tempo nel pergamo spagnuolo, e che nella sua diocesi, e in tutte le altre del regno si sentivano e si pubblicavano orazioni secondo il vero gusto della sacra eloquenza. La Spagna ha avuto, ciò che non è tanto comune nelle altre nazioni, molti ve-

(*a*) Tom. II. e VII.

scovi predicatori. Non solo il citato *Boccanegra*, ma *Climent*, *Bertran* ed alcuni altri hanno impiegato il loro zelo nel coltivare per se stessi la sacra eloquenza; e alcune loro orazioni, venute per qualche motivo particolare alla luce, mostrano in essi buon gusto, stile conveniente e vera eloquenza. Ma bisogna pur confessare che la sacra oratoria degli Spagnuoli non ha fatti ancora tali progressi da doversi far riguardare con particolare stima, e studiare dalle altre nazioni. Meglio sono riusciti i vescovi nelle loro lettere pastorali, fra le quali ve ne sono alcune, che non hanno da cedere per nessun pregio oratorio alle francesi. Verso la metà di questo secolo, in mezzo alla universale depravazione del pulpito spagnuolo, scriveva il *Xaramillo* come vescovo e come inquisitore lettere pastorali piene di savio zelo, e di soda ed energica eloquenza, che si fanno leggere anche presentemente con piacere. Una lunga e dotta lettera pastorale del vescovo *Valero* è stata accolta con applauso dai nazionali e dagli stranieri che l'hanno veduta nelle loro lingue tradotta. Noi abbiamo un volume di giusta mole delle lettere pastorali del vescovo di Salamanca *Bertran*, le quali sono scritte con tanta copia di sentenze e di cose, di ragioni e di sacra erudizione, con una sì penetrante unzione, con uno stile sì fluido e maestoso, sì soave ed insinuante, con una sì nobile, dolce e veramente episcopale e paterna eloquenza, che non possono leggersi senza sentire nell'animo una divota e tenera soavità; e levano il *Bertran* al principato dell'eloquenza dolce e toccante in compagnia del *Fenelon* e del *Massillon*. Non sono di sì singolari pregi, ma meritano la lode di eloquenti alcune lettere pastorali del vescovo di Barcellona *Climent* e del citato *Boccanegra*; e queste e quelle di alcuni altri che non son giunte alle mie mani, ma che vedo molto lodate, ci possono provare abbastanza che l'ecclesiastica eloquenza ha ottenuto in questi anni maggior onore dagli Spagnuoli nelle lettere pastorali che nelle sacre orazioni.

174 Conclusione.

Or riflettendo su quanto abbiamo detto finora, vedremo che la Francia può giustamente portare il vanto sopra tutte le altre nazioni nell' avanzamento della sacra eloquenza, e singolarmente nell'energica e patetica; che l'Inghilterra non ha coltivata che un eloquenza placida e tranquilla, e in questa è riuscita con molta lode; che l'Italia ha portato ad alto grado la forza ed energia dello stile, e la viva ed immaginosa facondia; e che questa nazione ci ha dato un nuovo genere di eloquenza cristiana nelle lezioni sacre; e la Francia e la Spagna hanno ridotto le lettere pastorali dei vescovi à tanti pezzi di sacra e vera eloquenza: e ricercando i maestri che deggiano studiarsi da tutti i predicatori, daremo la preferenza senza esitanza per le orazioni funebri al *Bossuet*, e al *Bourdaloue* ed al *Massillon* per le prediche; ma proporremo altresì alla lettura ed all'attento studio di chi vuole fare progressi nella sacra oratoria sopra tutti il *Segneri*, e poi anche il *Venini* ed il *Trento* e qualche altro moderno. *D'Alembert* (a) dice che una predica eccellente per tutti i riguardi sarebbe quella che mostrasse unitamente i talenti del *Bourdaloue* e del *Massillon*, e nella quale il dialettico fosse allo stesso tempo patetico e sensibile. Ma forse sarebbe ancor più perfetta la predica, se alla logica del *Bourdaloue* ed alla sensibilità del *Massillon* unisse eziandio l'immaginazione del *Bossuet*, o dei buoni oratori italiani. Io desidero nei predicatori altra più felice combinazione, quale non la trovo ancora pienamente nei più celebrati finora; e questa è di posseder essi la materia, e di essere, per dir così, posseduti dalla materia. Un difetto assaï generale, e che leva, anche a quei che hanno altronde molti talenti della natura e dell' arte, la possibilità di dare tutta la forza all' eloquenza, è la mancanza di dottrina nell'oratore, o il non possedere pienamente la materia che tratta. Quando vi è un abbondante e ricco fondo di sapere, la materia si volge e rivol-

(a) Eloge de Massillon.

ge a piacimento, si spongono i veri principj delle cose, si presentano le ragioni più forti e veramente concludenti, si mostrano le profonde verità in tutta la più ampia loro estensione, vengono alla bocca le espressioni e le immagini della scrittura, ed i pensieri e le ragioni dei santi padri, che meglio convengono all' argomento che trattasi, e l' oratore si trova a tutto suo agio, parlando una lingua che sa, e maneggiando una materia di cui è padrone. Ma in quanti predicatori non si conosce al contrario la povertà, la strettezza ed il disagio, in cui si ritrovano! *Il loro spirito*, dice *Fenelon* (a), *sembra vuoto. Si vede la pena ch' essi hanno avuta per trovare di che riempiere i loro discorsi; e non sembra che parlino, perchè sono pieni di verità da annunziarci, ma che cerchino le verità a misura che vogliono parlare . . . gli uditori intendenti ne sentono tosto il debole, e si annojano, nè possono prendere che fastidio e disprezzo di questi vani discorsi, tuttochè li sentano ricolmare di applausi dalle femmine e dal grosso dell' uditorio.* E in verità, per quanto sia ardente ed energica la facondia dell' oratore, non può produrre una profonda impressione nell' uditore, se non si fa rispettare col corredo della necessaria dottrina ed erudizione. I movimenti più veementi e patetici non ecciteranno che il riso del dotto uditore, se li vedrà, come pur troppo frequentemente si vedono, accompagnati da un testo inopportuno e stiracchiato, ed appoggiati ad una debole ed inconcludente ragione; si fa tosto conoscere la meschina provvisione fatta allora precipitosamente della mercanzia che spacciasi, e si sprezza il predicatore come povero mercantello, al dire di *Tullio*, che vive alla giornata: si sente un erudizione di breviario e di repertorj, e si prende sdegno contro l'indotto maestro, che vuole insegnarci ciò che egli ha dovuto mendicare quà e là, e si perde tutta l' autorità del sacro oratore e il rispetto alla divi-

(a) Dial. sur l'Eloq. I.

na parola. Gran possesso di scrittura e di santi padri, ricco fondo di vera filosofia, intima cognizione del cuor umano, delle passioni, dei vizj e delle virtù, piena erudizione in somma teologica e filosofica delle materie che tratta, sono il capitale necessario al predicatore, che voglia maneggiare con frutto la parola del Signore:

*Verbaque provisam rem non invita sequentur.*

Non è meno necessario, ed è forse più raro il vedere l'oratore intimamente penetrato e posseduto dalla materia che tratta. Quando l'oratore è penetrato dalle cose che dice, facilmente le fa penetrare nell'animo degli uditori: pienamente occupato dalla materia non cerca gli studiati ornamenti delle parole, ma corre con forza e rapidità al nerbo ed alla sostanza della cosa: sono caldi ed efficaci i suoi movimenti quando egli è agitato ed acceso; e il sentimento dell'oratore si comunica rapidamente agli uditori. Prende altro tuono il discorso, se l'oratore parla, perchè è sforzato dall'intimo sentimento a cercare lo sfogo dell'espressione, o se profonde soltanto artifiziosamente sentenze e parole per formare un eloquente orazione. *Chi è vivamente commosso*, dice giustamente *Voltaire* (a), *vede le cose diversamente dagli altri uomini. Tutto è per lui soggetto di rapida comparazione e di metafora: senza porvi nesssuno studio anima tutto, e fa passare in quei che l'ascoltano una parte del suo entusiasmo.* Mentre al contrario un oratore tranquillo e freddo, che si prende gran cura per esprimere una viva commozione che egli non ha realmente, e che vuol eccitare negli altri, non giugnerà mai ad ottenere il suo intento; farà conoscere il suo studio, e raffredderà gli uditori: *si vis me flere, dolendum est primum ipsi tibi*; nè potrà l'oratore accendere coll'eloquenza i nostri cuo-

(a) Encyclop. Art. Eloquence.

ri, se il suo non arde. Questa dottrina, ch'è comune a tutti gli oratori, si dee con maggiore particolarità applicare ai predicatori i quali, trattando soggetti spirituali ed astratti, e contrarj alle idee ed agli affetti che si hanno comunemente, deggiono maneggiarli con più forza di sentimento, e più abbisognano per persuaderli agli altri di mostrarne in se stessi una più intima persuasione. Sono troppo dure e ripugnanti alla nostra carne le verità che ci annunzia il predicatore, e voglionsi presentare colle più insinuanti maniere, e colle più fine cautele. Si ascolta con più diletto chi cerca di persuaderci una sì sublime ed austera dottrina, perchè egli n'è persuaso, che non chi vuole darcela ad intendere soltanto per uno sforzo dell' eloquenza. Il nostro orgoglio mal soffre chi sembra pretendere volerci far da maestro, mentre ci compiacciamo di vederci in qualche modo riconosciuti per superiori da chi pare che cerchi di avere la nostra approvazione dei suoi intimi sentimenti, e si studia di farci credere ciò ch'egli crede più vivamente. S' introducono più facilmente nei nostri animi quelle verità, delle quali vediamo pieno l'animo di chi le annunzia. Si abbracciano con più ardore quegli affetti, di cui vediam ardere chi ci parla: prendiamo amore e rispetto per chi sentiamo intimamente penetrato da sì pii e cristiani sentimenti, ed entriamo più volentieri a parte con lui nelle massime che c'intima: e l'intima persuasione, e la viva commozione dell'oratore è necessaria alla sacra eloquenza, non meno per parte degli uditori, che per parte dell'oratore. A meglio investirsi il predicatore delle terribili verità che ci annunzia, non dovrebbe prendersi a trattarle se non dopo lunga e profonda meditazione: non parlare della morte, se non pieno della sua immagine; non dell'inferno, se non atterrito dei suoi tormenti; non del peccato, se non inorridito della sua mostruosità; non della carità fraterna, se non col cuore pieno di tenerezza e d'amo-

re: non in somma di virtù alcuna, se non innamorato delle sue bellezze, nè di alcun vizio se non ispaventato dei suoi disordini, nè di massima alcuna, o verità evangelica se non occupato la mente, il cuore, l'immaginazione e tutta l'anima dalla profonda meditazione, dall' intima persuasione, dal vivo sentimento, dal caldo affetto, dai santi movimenti che ispira la religione. *Pace multorum dicam id quod sentio* (diremo noi col cardinale *Borromeo* (a)). *Deberent omnes qui concionalem hanc artem factitant, plurimum temporis impendere precationi, non solum quia pertinet ea res ad varias utilitates auditorum, ad fructum ipsius concionatoris, ad Dei gloriam, sed etiam quia videtur idipsum esse inter naturalia instrumenta persuadendi quidquid velimus*. Disputavano gli antichi se a diventare perfetto oratore fosse d' uopo di essere uomo probo ed onesto; e potrà anche disputarsi presentemente degli oratori forensi; ma non può certamente ammettersene alcun dubbio riguardo agli evangelici predicatori; non solo perchè non può essere predicatore perfetto chi manca della necessaria autorità, e *loquendi perditur auctoritas*, come dice san *Gregorio* (b), *quando vox opere non adjuvatur*; non solo perchè i sacri oratori sono legati dello stesso Dio e banditori della divina parola, e la santità del ministerio richiede probità di vita in chi l' esercìta; ma perchè ancor riguardando soltanto la predicazione come letterario lavoro, e come opera di eloquenza, non può questa condursi alla sua perfezione senza onestà e pietà di sentimenti nell' oratore. Come potrà inveire colla dovuta forza contro i vizj chi non li guarda con raccapriccio ed orrore? come potrà parlare degnamente dell' amore di Dio chi non se ne sente acceso? *Prodit enim se*, dice *Quintiliano* (c), *quamlibet custodiatur, simulatio: nec unquam tanta fuerit eloquendi facultas, ut non titubet, ac haereat*,

(a) Lib. II.
(b) In Past.
(c) Lib. XVII. c. I.

*quoties ab animo verba dissentiunt*. Ma se per diventare perfetto predicatore è necessario l' essere probo ed onesto, religioso e cristiano, non è però bastante questo solo; e la perfetta eloquenza sacra richiede, oltre la pietà dei sentimenti e la santità degli affetti, tutti gli ajuti dell' arte. Non basta guardare da uom dabbene e da santo le evangeliche verità, si vuole vederle e farle vedere con quell'enfasi, quell'energia e quell' ardore che distingue il parlare oratorio dal didascalico e famigliare. E a questo fine d'uopo è di grande sforzo della fantasia, e di fermo e sicuro ajuto dell' immaginazione. In qualunque cosa e in qualunque proposito, per vedere con vivezza, e per esprimersi con energia e con verità, si richiede la forza dell' immaginazione: e quanto più gli oggetti sono spirituali ed astratti, e sembrano meno suscettibili degli abbellimenti dell'immaginazione, tanto ne hanno bisogno di maggiore ajuto per potersi render sensibili, e fare la dovuta impressione negli uditori. *Fenelon* (a) vorrebbe che i predicatori non recitassero a mente le prediche scritte, ma che, studiata e meditata la materia, e mentalmente preparato tutto il discorso, si mettessero a parlare sul pergamo come richiedessero le circostanze. Non entro a decidere quale dei due metodi deggia avere la preferenza, ma punto non dubito che la maestà augusta del tempio, la presenza di un numeroso uditorio, l'elevatezza del posto dell'oratore, e tutte le cose che lo circondano, non dovessero ispirargli certi movimenti più vivi ed animati, ed un andamento di tutta l'orazione opportuno alla persuasione e commozione degli uditori, che nascergli non potrebbono nel ritiro del gabinetto. Desidera il medesimo *Fenelon* un altra oratoria sacra più esegetica o catechistica, dove non si spieghi soltanto qualche passo della scrittura per applicarlo alla dottrina dell' oratore, ma tutta la dottrina di que-

*h h* 2

(a) Dial. sur l' Eloq.

sto nasca dalla spiegazione della scrittura, dove si spongano i principj e la concatenazione della dottrina evangelica; e tutto il discorso dell'oratore serva a darne l'intelligenza ed il gusto. Qualunque sia la giustezza del desiderio del *Fenelon*, non però dovrà escludersi il metodo presente dei buoni predicatori, di prendere cioè una verità od una massima evangelica, esporla e provarla coi passi delle scritture e dei padri, convincerne e persuaderne l'uditore, e toccarlo e commuoverlo ad abbracciarla. Ma potrebbe bensì coltivarsi ancora con molto vantaggio della religione e dell'eloquenza quello ch'è commendato e bramato dal *Fenelon*. Le lezioni sacre degl'Italiani, se fossero più sobrie nelle questioni di erudizione, e negli ornamenti dell'oratoria, e tendessero più drittamente alla spiegazione della religione e della morale evangelica, potrebbono appagare le brame di chi desidera quella maniera di sacra oratoria. Ma l'eloquenza catechistica è ancora capace di molti miglioramenti. Un catechismo perfetto, un buon corso di religione, sposto con eloquenza istruttiva e toccante, soave ed efficace è un opera ancor da farsi, e che sarebbe stata degna della sublime dottrina, e della tenera eloquenza del *Fenelon*. L'*Esposizione della dottrina cattolica* del *Bossuet* potrebbe servire per un nobile modello di tale catechismo, se non che vi si vorrebbe più estensione della dottrina, essendosi ristretto soltanto il *Bossuet* ai punti controversi coi protestanti; più facile e piana istruzione, che servir potesse all'universale intelligenza del popolo; ed una tenera ed insinuante eloquenza che, nell'atto d'istruire i lettori, penetrasse e toccasse i lor cuori: e rendesse non men amabile e cara, che chiara ed evidente la dottrina che insegna. Noi abbiamo molti esempj lodevolissimi di eloquenza episcopale nelle lettere pastorali; si desideravano però di quella che si richiede per le loro prediche e per le lor omelie. Le prediche dei vescovi debbono, a mio giudizio, essere di uno stile assai diverso dalle altre prediche: esse

non comportano quei movimenti rapidi ed energici, quelle figure forti e veementi, quei ragionamenti sottili e studiati che agli altri oratori talor convengono; ma richiedono un tuono più serio e patetico, un parlar grave e maestoso, amorevole e paterno, che imponga ed assoggetti a se gli uditori, li convinca, persuada e commuova colla forza e col peso della sua autorevole dignità. Altro stile più piano addimandano le omelie; e nè di prediche episcopali, nè di omelie avevamo ancora buoni esemplari: il *Turchi* posteriormente ha in gran parte soddisfatti questi desiderj degli studiosi dell'eloquenza. Ma troppo in lungo ci condurrebbe il volere estendere le nostre idee a questi e ad altri punti di miglioramento nella sacra oratoria; e tempo è ormai di por fine a questo libro dell' eloquenza.

## CAPITOLO VIII.

### *Osservazioni sull' eloquenza in generale.*

Il breve sguardo che abbiamo finor gettato su tutte le classi dell'eloquenza ci presenta in varj generi buoni esemplari, sì antichi che moderni, in altri ce ne fa vedere la mancanza, ed in tutti ci mostra che resta ancor luogo a non pochi miglioramenti. Alcuni vogliono che nella moderna letteratura chiusi sieno i campi da coltivare l'eloquenza che, aperti nei tempi antichi, servirono di teatro alla gloria dei *Demosteni*, dei *Platoni*, dei *Tullj*, e degli altri uomini più eloquenti della Grecia e di Roma. Ma forse con uguale ragione si potrà dire al contrario, che le circostanze dei tempi moderni sieno più favorevoli alla coltura dell'eloquenza, e che abbiano dilatati i confini, dove si vedeva questa ristretta dall' antichità. L' eloquenza didascalica, coll'accrescimento delle scienze e colla maggior varietà delle cognizioni che abbiamo presentemente, quan- 175 Accrescimento della didascalica eloquenza.

to maggior estensione, e quanto più bei lumi non può ricevere dai nostri scrittori! La teologia e la religione danno in mano ai moderni nuovi disegni, e nuovi colori per produrre sulle cose divine e sulle umane quadri più nobili e più grandiosi, più giusti e più dilicati. I progressi fatti in questi ultimi secoli dalla matematica, dalla fisica, dall' astronomia e dalla storia naturale danno lume agli scrittori di tali materie per calcare quei difficili campi con piede franco e sicuro, senza timore di spine, seminandovi i vaghi fiori, che non potevano farvi nascere gli antichi senza pericolo d'inesattezza e di errori. Un corso teologico colla forza e maestà dello stile del *Bossuet*, una morale evangelica coll'unzione e soavità del *Fenelon*, una piena filosofia colla precisione e chiarezza del *d'Alembert*, e tante opere sopra tutte le arti e sopra tutte le scienze nell'estensione in cui or si ritrovano, collo splendore e colla leggiadria del *Buffon* e del *Bailly*, sono opere che restano ancora da farsi, e che renderanno immortale l' eloquenza di chi l' eseguisca con felicità, e che potranno anche essere utilissime per l' avanzamento delle stesse scienze e pel profitto dei leggitori. Ricevono maggior lume le materie quando sono trattate colla conveniente eloquenza, e, come dice *Quintiliano* (*a*), *plus ad formandas mentes valent*, *quoties pulchritudinem rerum claritas orationis illuminat*. Ora che col maggior avanzamento delle scienze meglio si posseggono le materie, potranno trattarsi con più ordine, pulitezza ed ornato, e meglio vestirsi colle grazie dell' eloquenza: i discorsi didascalici acquistano nuovi campi colla coltura degli studj scientifici; i trattati di una scienza ricevono schiarimento dai lumi delle altre; cresce colla grandezza dei soggetti l' ardore dello scrittore; si slargano le sue viste coll' estensione delle cognizioni, l'immaginazione si riscalda coll'intima penetrazione delle materie, e guadagna per tutti i versi l'eloquenza col mag-

(*a*) Lib. II. c. XVI.

gior avanzamento delle altre scienze. Ma al tempo stesso è da temere per l'opposto, che l'eccessivo ed inconsiderato uso dell' eloquenza nei didascalici scritti non pregiudichi a tali scritti ed alla stessa eloquenza. Il troppo abbellire che ora si vuol fare da molti, coi vezzi dell' eloquenza l' austerità delle materie scientifiche; il troppo comunicare il fuoco oratorio alle didascaliche discussioni; il soverchio cercare di trasferire vicendevolmente dall' une all' altre i lumi delle belle arti e delle scienze, e di applicar le espressioni di una scienza al trattato di un altra, può sembrare una puerile e ridicola affettazione, può recare pregiudizio alla precisione, esattezza e perspicuità dell' orazione, che sono le doti più necessarie per la didascalica eloquenza, ed alla giusta trattazione delle materie scientifiche, che dee essere il principale e l' unico oggetto di tali scritti.

L'eloquenza forense dei nostri tempi si può dire divisa in due; e mentre anticamente uno stesso oratore trattava le cause pubbliche e le private, gli affari dello stato e le liti dei particolari, ora col cambiamento dei governi sono diversi i tribunali, e diversi gli oratori per le une e per le altre. Ma appunto per questo nei moderni teatri dell'oratoria forense si potranno meglio fissare i diversi stili che convengono all' eloquenza politica o deliberativa, ed alla dicanica o giudiziale, che non erano sì facili a distinguersi negli antichi, avvezzi a trattar l' una e l' altra. In altro modo dovrà perorare nei parlamenti d' Inghilterra un pari del regno, che un avvocato in quelli di Francia; ed altro dovrà essere lo stile di un senatore nel consiglio di una repubblica che di un avvocato nei tribunali. E il dare perfetti esemplari in queste due maniere di oratoria forense, potrà recare molto onore alla moderna eloquenza. Che se alcune estrinseche circostanze delle moderne arringhe fatte con più confidenza e familiarità non soffrono quegl' impetuosi ed energici movimenti, quegli schiamazzi e

176 Della forense e della sacra.

sfiancamenti, come dice *Tullio*, che la frequenza degli ascoltanti, la situazione della bigoncia, e l'uso comune ispirava agli antichi oratori, questo prova non che ora non sia luogo all'eloquenza, ma che se ne richieda una di gusto alquanto diverso. Ed appunto il formare un orazione che, senza quei tratti agitati e veementi i quali non possono convenire alle presenti circostanze, mostri pure la forza ed efficacia oratoria, è una lode a cui possono gloriosamente aspirare i nostri oratori, per coronare di nobile splendore la loro eloquenza. Ma la parte, dove più si presenta l'eloquenza in tutta la sua pompa e grandezza, è la sacra oratoria. Qual più grande interesse che l'importante affare della salute dell'anima, e il sovrano interesse della religione! La religione ha riscaldati in tutti i paesi gli animi degli uomini, ed ha eccitati i maneggi politici e gli spiriti guerrieri: quanto non dovrà anche infiammare la facondia degli oratori! Più nobile ed ampio teatro che i pergami ed i tempj non l'ha avuto mai l'eloquenza: nobili e plebei, grandi e piccoli, dotti ed indotti, uomini e donne, tutti sono interessati nelle prediche, tutti prendono parte nel discorso del predicatore; e questo certo dovrà essere un dolce e forte incentivo ad un sacro oratore per usare ogni studio a ben maneggiare la forza dell'eloquenza. Noi abbiamo parlato di questo abbastanza nel capo antecedente, per far vedere ai nostri oratori che spazioso oceano lor si apre innanzi, ove potere spiegare le vele a tutti i venti dell'eloquenza.

177 Delle dissertazioni accademiche.

Le dissertazioni accademiche, benchè appartengano all'eloquenza didascalica, dovendosi però recitare ad una nobil corona di dotti ed intendenti ascoltatori, debbono partecipare alquanto dell'oratorio, e formano una nuova sorta di eloquenza. Altro è scrivere per farsi intendere, e gustare in una quieta e solitaria lettura nel ritiro del gabinetto; altro è per parlare ad una colta e numerosa udienza nella pubblicità di un accademia. Quindi amerà una dissertazione certe espressioni

più brillanti, certi tratti più popolari, certi fiori e certi ornamenti che mal converrebbono ai didascalici trattati; e dovrà l'oratore penetrare bensì nell'intimo della materia, ma senza dimenticarsi degli uditori, e dovrà unire insieme profondità e chiarezza, popolarità e giustezza, precisione ed amenità, onde possano le dissertazioni produrre negli uditori ed istruzione e piacere. All'eloquenza accademica ora appartengono comunemente gli elogi, i quali solevano anticamente recitarsi nelle panegiriche solennità. E gli elogi pure, come abbiamo detto di sopra, sono un ramo di eloquenza, che non è stato ancora ben coltivato se non che nel suo genere dal *Fontenelle*. Ma qual uopo di cercare materia alla moderna eloquenza? *Bene dicere*, diremo con *Tullio* (*a*), *quod est scienter*, *et perite*, *et ornate dicere non habet distinctam aliquam regionem*, *cujus terminis septa teneatur*. Qualunque cosa si voglia dire, su qualunque materia si voglia discorrere, in qualunque maniera si abbia a parlare, per farlo con ordine, con ornamento, con diletto, con interesse, d'uopo è di ricorrere all'ajuto dell'eloquenza.

178 Difetti della moderna eloquenza.

Meglio sarebbe il rivolgere la nostra penna contro i danni che recano alla vera eloquenza le novità che pur troppo si vanno sempre più introducendo in ogni sorta di stile. A sdegno muovono quei superbi filosofi, quei pretesi genj originali, quei vantati begli spiriti che profondono con albagìa come sublimi e nuove, sentenze spesso vane e triviali, e non di rado anche false ed insussistenti; decidono di tutto con arrogante franchezza, e danno comunemente in errori madornali ed intollerabili; e gonfi e boriosi, perchè hanno alcune ardite metafore, alcune allusioni troppo lontane, alcuni rapporti men ovvj, alcune frivole antitesi, alcune finezze epigrammatiche e puerili, alcune enfatiche e gonfie espressioni; perchè,



(*a*) De Orat. I.

per amore di una filosofica brevità, caricano d'idee accessorie l'idea principale, ammassano strette sentenze, troncan le clausole e ristringono i periodi; perchè in somma sono duri, pesanti ed oscuri, si credono scrittori originali e maestri di una filosofica e nuova eloquenza. Forse deve incutere più timore al buon gusto che alla religione questa decantata filosofia, questo genio pensatore, questo vivace e brillante spirito che ora, mescendosi in ogni sorta di scritti, guasta ed infetta tutti i generi dell'eloquenza. Questa pregiudizievole setta di filosofia e di spirito ha fatto troppi progressi in tutte le nazioni per non farci giustamente temere una generale rovina dell'eloquenza. Non solo in Francia, donde comunemente si crede venire questo male, ma in Italia, in Ispagna, in Inghilterra ed in Germania sono frequenti i lamenti dei savj e giudiziosi critici contro a questa perniciosa genìa di filosofici e spiritosi scrittori, senza che basti l'autorevole loro voce per far argine agli smisurati applausi, con cui migliaja di miserabili saccentelli l'innalzano fino alle stelle. Dal quale nuovo gusto di scrivere due danni singolarmente credo che derivino. Vantandosi di cercare negli scritti le cose e non le parole, si abbandona lo studio della lingua; e questo certamente è un danno per la vera eloquenza: *Quid tam necessarium*, dice con ragione *Quintiliano (a)*, *quam recta locutio?* Gli scritti conditi colle grazie della lingua hanno un sì grato sapore, che si fanno leggere con piacere ancor quando mancano di quella pienezza di cose, che giustamente vi si desidera; e il gusto di lingua farà vivere più lungamente le opere, che non il bramato ammasso di filosofia e di spirito. Senza entrare nelle dispute, che in questi tempi si sono accese sul punto dell'accrescimento delle lingue coll'abbracciare nuove parole, potremo dire che un troppo cieco timore di novità mantiene le lingue nella stentatezza e povertà; ma che all'opposto la libera introduzione di voci

(a) Lib. I. c. VI.

e di frasi nuove, e di forme di dire straniere forma un inelegànza ed incoltezza, che ben presto le conduce alla barbarie. La sola lingua latina ci può dare un chiaro esempio dell' uno e dell' altro. Quindi tutti i partiti convengono che si possono talora introdurre nuove parole, e tutti parimente dicono, che si dee in questo procedere con molta ritenutezza: ma come e quando ciò sia da farsi nessuno l' ha deciso colla necessaria precisione, nè mai, a mio giudizio, lo deciderà, e resterà sempre da deciderlo all'intelligenza e al buon gusto dello scrittore. Sia questi profondamente versato nella materia che tratta e nella lingua in cui scrive, e sentirà egli stesso il bisogno di molte voci e di molte espressioni, che non occorrono frequentemente negli altri scritti, ma le saprà trovare nell' intima sua cognizione della lingua, o le formerà da se secondo l' indole della medesima, senza pensare a quanto dir si vogliano l' uno e l' altro partito; mentre al contrario scrivendosi senza il dovuto studio della lingua e della materia, non vi sarà libertà o ritenutezza che basti a fare schivare una molesta novità, ed una vuota abbondanza di pure parole. L' altro danno di questa nuova setta di eloquenza è l' abbandono degli antichi e veri esemplari pel soverchio amore e venerazione dei nuovi. Si vuole uno stile stretto e conciso, pregno di sentenze e di cose, e si disprezzano come rancidi e vuoti quei savj e posati scrittori, sì antichi che moderni, che hanno cercato nei loro scritti il legame e la connessione delle idee, l'armonia e rotondità dei periodi, e la fluidità, dolcezza e chiarezza di tutto il discorso. Quindi si lodano per moda, non per intima persuasione i Greci ed i Romani; ma non più si leggono: e il *Bossuet*, il *Fenelon* ed i buoni esemplari moderni di eloquenza sono lasciati in abbandono, per tener sempre in mano e vezzeggiare i *Thomas*, i *Diderot*, ed altri scrittori del nuovo gusto. Un altro difetto della moderna eloquen-

za viene già fin dal principio del secolo rilevato da *de la Nauze* (*a*), ed è l'abuso che si fa di una pretesa chiarezza di stile, quando si trattano materie di letteratura e di scienze. Per troppo amore di questa chiarezza cercano alcuni di adoperare inopportunamente il metodo geometrico in soggetti che non ne sono capaci; altri vanno sempre con istile sillogistico per principj, per conseguenze e per complicati ragionamenti; altri non danno che pensieri distaccati, senza connessione e senz'ordine; altri annojano colle divisioni e suddivisioni; ed altri in altre guise sconciano l'eloquenza. Ma troppo in lungo ci condurrebbe il volere dare uno sfogo alla nostra amarezza per lo strazio che ora si fa dell' eloquenza dai suoi pretesi riformatori, e pel vano applauso con cui sono ricevuti quei difetti, che dovrebbono rigettarsi con amaro disdegno; ed abbiamo ancora troppe materie da trattare per poterci fermare in questa più lungamente. Ora pregando i moderni scrittori di abbandonar con disprezzo gli orgogliosi maestri del nuovo stile, e richiamandoli ai sicuri e ben provati esemplari dell' antichità, ed eziandio ai buoni moderni loro ammiratori e seguaci, spereremo di vedere in tutti i rami dell' eloquenza sempre più lodevoli avanzamenti, e porremo fine a questo libro dei progressi dell' eloquenza.

*Fine della Parte II. delle Belle Lettere,*
*e del Tomo Terzo Parte I.*

(*a*) Acad. des Inscript. tom. XX.

# TAVOLA

## DELLE

# COSE NOTABILI

## *CONTENUTE NEL TERZO TOMO*

C

L



M



N



O

P



Q



R



S

T



V



W



Z

| ERRORI | CORREZIONI |
|---|---|
| Pag. 45. *nota* (*a*) Tom. II. c. XI. | Tom. I. c. XI. |
| 48. lin. 28. secolo ; non | secolo, non |
| 77. lin. 13. internarvi | internarmivi |
| 139. lin. penult. gli da | gli dà |
| 172. *nota* (*a*) vet. hist. | vet. hisp. |
| 180. lin. 15. tuttte | tutte |